STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DEL SIG. ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI
BIBLIOTECARIO DEL SERENISSIMO
DUCA DI MODENA

TOMO SESTO

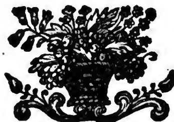
DEDICATO

ALL' ILLUSTRIS. E REVERENDIS. MONSIG.

ANDREA GIOVANNETTI

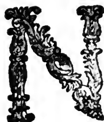
VESCOVO D'IMERIA E AMMINISTRATORE DELL' INSIGNE METROPOLITANA DI BOLOGNA

DA' TEMPI DI CARLO MAGNO FINO A' PRINCIPJ DELLA POESIA PROVENZALE E DELLA ITALIANA.



IN FIRENZE L' ANNO MDCCLXXVI.
Nella Stamperia di FRANCESCO MOÜCKE
Con licenza de' Superiori.

Illustriss. e Reverendiss. Monsignore.



On potevamo sperare maggiore onore, che quello tanto da noi sospirato di fregiar questo sesto Tomo della nostra Edizione della celebre Opera, che ripubblichiamo coll' inclito Nome di VS. Illustriss. e Rev. La sua profonda modestia, che tanto ha resistito pria di accordarci tal grazia troppo precisamente ci vieta il descrivere quivi opportunamente gl' illustri pregj della nobile, ed antichissima Sua Famiglia, e le gloriose gesta de' Suoi cospicui Maggiori, e molto più il mettere in vista quel raro complesso di eroiche virtù, che distribuite in più potrebbero render degni di venerazione molti soggetti, e che in tanto il Mondo attoni-

tonito mira riunite con raro esempio nella sola Sua rispettabil Persona. Ci faremo un dovere di secondare così bella umiltà, lasciando, che di meriti sì segnalati largamente parlino un giorno e gli Annali Camaldolesi, e la Storia Ecclesiastica. Ma questo non dee costituirci di peggior condizione di tutti quelli, che hanno il vantaggio di conoscerla, pe' quali tutti tanto è il trattarla, che il riverirla, ed amarla. Nè ciò si verifica solo dei suoi Monaci Camaldolesi, de' quali è impossibile trovar pur uno, che non sia innamorato del Suo dolce tratto, delle Sue soavi maniere, de' Suoi talenti, della Sua drittura di mente, della Sua soda, e verace dottrina, e soprattutto della Sua sopra ogni credere in tutti anco i più spinosi affari efficace, ed attiva prudenza. Ma anco fuori di quell' illustre ceto tutti senza eccezione e Personaggi per sovranità, e per dignità cospicui, e Letterati di alto grido, e Nobili, e Plebei, ed Ecclesiastici, e Secolari, e Grandi, e Piccoli, tosto che La trattano, o hanno Seco affari da conferire, restano presi da quella segreta attrattiva, che non è già una cieca casualità, ma un tacito prodotto delle amabili doti, che adornano il Suo grand' animo. Quì non si tratta di lodarla, lo

che

che potrebbe tanto ampiamente farsi : ma di raccontare istoricamente quello, che accade, e quello di che tutto il Mondo conviene : ed Ella con tutta la Sua riservatezza non potrà non accordarlo, se si rammenti soltanto il diffuso novero di tanti di ogni condizione, di ogni stato, che hanno procurata ogni strada per contrar Seco alleanza, e contrattala procurano di mantenersela come la più cara cosa : se si ridurrà alla memoria, che fin da omai sette anni, e vale a dire quando Ella si trovava ancora nella più fresca gioventù tutti i suoi Correligiosi cospirarono con santo accordo per averla per supremo suo Capo : accordo così costante, che non avrebbe potuto disciogliersi, se Ella appunto non avesse fatto uso di tutte le Virtù Sue per persuadere al rispettabil consesso, che per la sua troppo acerba età dovea preferirsi altro soggetto, che sebbene ricolmo di meriti, e di virtù, non la superava però in altro, che nell' età più provetta : se in fine getterà un' occhiata sopra il giudizio infallibile che ha formato dei rilevanti suoi meriti l' illuminatissima mente del glorioso regnante Sommo Pontefice, che dopo essersi valuto di Lei in affari di gran rilievo l' ha eletta in fine Vescovo d' Imeria, e le

ha confidato la grave amministrazione della insigne Metropolitana di Bologna, e se si degnerà consolare i fervidi voti di tutti i buoni pensa forse a collocarla in più splendide, e grandiose circostanze. Se dunque tutti quelli, che la conoscono, godono la sorte di professare per la Sua degna Persona la più profonda venerazione, ed il più umile, e rispettoso attaccamento; noi la supplichiamo ad ammettere a tanto onore anco la piccolezza nostra, col permetterci, che noi pure abbiamo luogo nel ruolo degli adoratori del Suo merito: onore che con tanto maggior fiducia ci promettiamo, quanto che con accordarci la grazia, che possiamo accreditare questa nostra Edizione col farle portare in fronte il glorioso Suo Nome, ci ha dato con ciò una significante caparra di volerci accogliere fra' suoi umilissimi Servitori prima ancor di conoscerci. Grati dunque, e riconoscenti a sì segnalato favore ci faremo in eterno un dovere di renderci sempre meno indegni della benefica sua protezione, coll' incontrare in ogni occorrenza le occasioni di dimostrarci

DI VS. ILLUSTRISS. E REV.

Umilifs. Devotifs. Obbligatifs. Servitori
GLI EDITORI.



STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

LIBRO III.

Storia della Letteratura Italiana da' tempi di Carlo Magno fino alla morte di Ottone III.



Ran già corsi oltre a due secoli, dacchè l' Italia non avea avuto Sovrano, che si prendesse pensiero alcuno delle Lettere e delle Belle Arti; e una tal noncuranza congiunta alle funeste sciagure, da cui essa fu travagliata, avea condotti gli Studj tutti a quell' universale dicadimento, che nel precedente libro abbiamo osservato. Ma finalmente ella vide rinascere un nuovo ordin di cose, e cominciò

a sperare di risorgere un giorno al suo antico splendore. A' Principi Longobardi, alcuni de' quali erano stati per equità, per senno, e per pietà ragguardevoli, ma niuno, che onorasse generalmente le Scienze della sua protezione, succedette un possente Monarca, che parve dal Ciel mandato a ristorare una gran parte d' Europa da' gravi danni, ch' ella avea sostenuti, e che nell' onorare le Scienze, e i loro coltivatori rinnovò, per quanto era possibile, i lieti tempi d' Augusto. Io parlo, come ognuno già intende, di Carlo Magno, Principe per le gloriose sue imprese di guerra al par che di pace degno d' immortale memoria. Egli si vide Signore non solo della sua Francia, ma di una gran parte dell' Italia, della Germania e della Spagna, e ornato in oltre dell' Imperiale Diadema, che dopo l' invasione de' barbari sembrava tolto interamente dall' Occidente. L' ampiezza degli Stati, il valore delle sue truppe, e più d' ogni altra cosa il suo senno e la sua prudenza, lo renderono uno de' più possenti Sovrani, che fossero al mondo. Ma del suo potere ei non si valse, che a vantaggio de' popoli. Propagare in ogni parte la Religione, abbattere le nascenti eresie, togliere gl' inveterati abusi, e pubblicare secondo il bisogno nuove utilissime leggi, furono i pensieri, di cui egli più occupossi. Le lodi, con cui il veggiam celebrato non solo dagli Scrittori contemporanei, i quali pur ne conoscevano anche i difetti, ma da tutti que-

gli ancora, che venner dopo, ci fan conoſcer la fama, a cui era per ciò ſalito; e formano un sì favorevole pregiudizio per la memoria di queſto Monarca, che il livore di qualche moderno Scrittore ha cercato invan di combatterlo. Ma in Carlo Magno io non debbo oſſervare, che il Riſtoratore delle Scienze, e per ciò ſolo ancora ei ſarebbe degno di eterna memoria. L' impegno con cui egli preſe a coltivarle, i mezzi, con cui adoperoſſi a farle riſorgere, e il frutto, ch' ei ne raccolſe, ſono un oggetto, ſu cui mi conviene arreſtarmi per qualche tempo, affine di eſaminare qual parte vi aveſſe l' Italia. Nè io intendo di quì favellare diſteſamente di Carlo Magno. Egli nè fu Italiano di naſcita, nè ebbe ſtabil ſoggiorno fra noi. Gli Autori della Storia Letteraria di Francia hanno di ciò trattato ampiamente non meno che eruditamente (1). Io mi riſtringo a ciò ſolamente, che di giuſta ragion ci appartiene, e non invidio agli altri le loro glorie. Queſte ricerche formeran l' argomento del primo Capo di queſto libro; e io mi luſingo, che gli amatori della gloria d' Italia non mi ſapranno mal grado, che con qualche particolar diligenza io abbia preſo a trattarne.

(1) Hiſt. Liter. de la France. T. IV.

CAPO I.

Risorgimento degli Studj per opera di Carlo Magno, e Idea dello Stato Civile e Letterario dell' Italia in quest' Epoca.

I. IL nome di Carlo Magno è uno de' più pregevoli ornamenti della Storia Letteraria di Francia. Egli ne fu natio, Sovrano, Legislatore; ei vi fece rifiorire le scienze; egli in certo modo gittò i primi fondamenti della celebre Università di Parigi. E se l' Italia ebbe allora la sorte di avere un Principe, che si adoperasse a farvi risorger gli studj, ella dee confessare sinceramente, che ne è debitrice alla Francia. Ma parmi ciò non ostante, che l' Italia possa con qualche buon diritto gloriarsi della memoria e del nome di un tal Monarca. Io so, che la comune opinione ci rappresenta Carlo Magno a guisa di un Principe, che istruito già nelle scienze venne dalla sua Francia in Italia; e mosso a pietà della profonda ignoranza, in cui essa giaceasi, vi trasse da' paesi stranieri uomini dotti, che la dirozzassero. E confesso, che non senza dispiacere ho veduto uno de' più accreditati Scrittori, che abbia ora l' Italia, cioè il Ch. Signor Denina, abbracciare egli pure questa opinione. *Ma ben maggior maraviglia*, dice egli (1), *ci dovrà parere, che l' Italia non sola-*

(1) Rivoluz. d' Italia T. I. pag. 400. &c.

ſolamente allora abbia dovuto conoſcere da' barbari boreali il rinnovamento della milizia, ma abbia da loro dovuto apprendere in quello ſteſſo tempo le ſcienze più neceſſarie, e che biſognaſſe dagli ultimi confini d' Occidente e del Nord far venire in Italia i Maeſtri ad inſegnarci, non che altro, la lingua latina. Carlo Magno l' anno 781. avea prepoſto alle ſcuole d' Italia e di Francia due Monaci Irlandeſi &c. Io penſo, che queſto valoroſo Autore, poichè ſi era prefiſſo di non trattare nella ſua Opera, e ſe non per incidenza, della Italiana Letteratura, non abbia creduto di dovere eſaminare un tal punto, e che abbia perciò troppo facilmente ſeguito l' altrui parere. L' idea di queſta mia Storia mi ha condotto neceſſariamente a conſultare e a confrontare tra loro gli antichi Scrittori della Vita di Carlo Magno, e gli altri Autori, che gli furono contemporanei, de' quali, non oſtante l' inſofferibil barbarie del loro ſtile, ho voluto leggere quanto ho potuto aver tralle mani; e dopo un diligente eſame fatto ſopra eſſi, parmi di poter' affermare, con ſicurezza di non andare errato, tre coſe aſſai glorioſe all' Italia, cioè in primo luogo, che Carlo Magno a un Italiano fu debitore del primo volgerſi, ch' ei fece agli ſtudj; in ſecondo luogo, che Carlo Magno non mandò ſtraniero alcuno in Italia a tenervi ſcuola; in terzo luogo per ultimo, che da Carlo Magno molti Italiani inviati furono in Francia a farvi riſorger gli

ſtudj. Prendiamo a ſvolgere e a provare partitamente ciaſcheduna di queſte tre propoſizioni, e primieramente la prima.

II. Niuno, io credo, vorrà rivocare in dubbio, che il primo degli Studj, a cui Carlo Magno ſi rivolgeſſe, non foſſe quello della Gramatica; ſenza cui inutilmente avrebbe egli tentato di coltivare le ſcienze. Or in queſto ſtudio egli ebbe certamente per ſuo Maeſtro un Italiano, cioè Pietro Diacono da Piſa. Eginardo, che è il migliore tra gli Scrittori della Vita di Carlo Magno, di cui fu Cancelliere, chiaramente lo afferma: *In diſcenda Grammatica Petrum Piſanum Diaconum ſenem audivit* (1). Lo ſteſſo confermaſi dall' antico Scrittore degli Annali di Mets pubblicati dal Du Cheſne (2). E ſimilmente l' Anonimo Poeta Saſſone (3):

A ſene Levita quodam cognomine Petro
Curavit primo diſcere Grammaticam.

Queſto Diacono Pietro ſoggiornava in Pavia, e il celebre Alcuino, di cui frappoco ragioneremo, ſcrive (4) di averlo ivi veduto, mentre andando a Roma eraſi per alcuni giorni fermato in quella Città, e che in que' giorni medeſimi Pietro avea tenuta una diſputa di Religione con un Giudeo detto Giulio, che poſcia era ſtata meſſa in iſcritto; e *queſti*, ſog-

(1) Cap. XXV.
(2) Script. Hiſt. Francor. Vol. III.
(3) De Vita Caroli M. L. V.
(4) Epiſt. XV. ad Carol. M.

ſoggiugne Alcuino ſcrivendo a Carlo Magno; *egli è quel Pietro medeſimo, che poſcia ſi rendette famoſo inſegnando la Gramatica nel voſtro Palazzo*. Egli è dunque certiſſimo, che Pietro da Piſa fu il primo Maeſtro di Carlo Magno, il quale partito di Francia l' anno 773. in età di trent' anni rozzo perfino negli ſteſſi rudimenti Gramaticali, ebbe in Pavia l' occaſion di conoſcere un uomo, che cominciò a deſtargli nell' animo qualche amor delle lettere. Ciò accadde probabilmente l'anno 774., in cui Carlo ſi rendè Padron di Pavia. Nè fu già ſolo il Diacono Pietro, che aveſſe tal vanto. Carlo conobbe pure in Italia il celebre Paolo Diacono, che era ſtato alla Corte de' Re Longobardi; e come egli era uno de' più dotti uomini de' ſuoi tempi, fu avuto da Carlo in gran pregio, come a ſuo luogo vedremo. In oltre allor quando l' anno 776. Carlo Magno conquiſtò il Friuli, e ne uccise il Duca Rodgauſo, ebbe notizia di Paolino Prete allora e Gramatico, e poi Patriarca d' Aquileja; e nell' anno medeſimo gli fè dono con ſuo diploma di alcuni beni confiſcati ad un de' ſeguaci di Rodgauſo, con lui caduto in battaglia, chiamandolo nel diploma perciò indirizzatogli, *Venerabili Paulino Artis Grammaticæ Magiſtro*. Il Muratori ſoſtiene, che queſto diploma appartenga all' anno 781. (1); ma io mi luſingo di poter dimoſtrare, quando avrò a trattare nominatamente del Patriarca

(1) Ann. d' Ital. ad hunc. an.

Paolino, che esso deesi certamente fissare al detto anno 776. Io so che i Francesi vogliono annoverar Paolino tra' loro Scrittori, ma con qual ragione il facciano, sarà ciò ancora oggetto a suo tempo delle nostre ricerche. Frattanto per non confondere il punto, di cui ora si tratta, con altre più lontane quistioni, mi si permetta per ora il supporre ciò che spero di poter' evidentemente provare. Che se le mie prove non sembreranno allor convincenti, potrà ognuno, come meglio gli piaccia, cambiar sentimento.

III. Non solo dunque Pietro Pisano fu il primo, che avesse la sorte di avere per suo discepolo Carlo Magno, ma questo Principe conobbe ancora in Italia, ed onorò del suo favore Paolo Diacono, e il Gramatico Paolino; ed essendo questi due de' più dotti uomini, che allora vivessero, molto certamente giovossi de' lor discorsi, e del loro sapere. Egli è vero, che la gloria di aver istruito nelle più nobili scienze Carlo Magno, si dee ad Alcuino Monaco Inglese, di cui racconta Eginardo (1), che fu Maestro di questo Principe negli altri studj, dappoichè ebbe appresa la Gramatica da Pietro Diacono, e che questo sì gran Monarca da Alcuino fu ammaestrato nella Rettorica, nella Dialettica, nell' Aritmetica, e singolarmente nell' Astronomia, di cui era Carlo sì avido, ch' egli stesso facevasi ad osservare con somma esattezza il corso delle stelle. Nè

io

(1) Vit. Caroli M. C. XXV.

io negherò ad Alcuino tal lode. Ma si rifletta. Alcuino non fu conosciuto da Carlo Magno, che l'anno 780. Perciocchè l'antico Monaco Anonimo, che ne ha scritta la vita pubblicata dal P. Mabillon (1), racconta, che Alcuino fu mandato a Roma da Eanbaldo Arcivescovo di Yorck, perchè dal Romano Pontefice gli ottenesse il Pallio: che essendosi egli per via avvenuto in Carlo Magno nella Città di Parma, questi con gran preghiere lo strinse, perchè, dopo aver soddisfatto all' incarico ingiuntogli, passasse in Francia. Or ciò non potè avvenire che l'anno 780., come dimostra il medesimo Mabillon, perciocchè l'anno 779. morì l'Arcivescovo Elberto antecessor di Eanbaldo, il quale l'anno seguente gli fu surrogato, e appunto al fine dell'anno 780. trovossi Carlo in Italia. Eran dunque già alcuni anni, che Carlo Magno avea stretta amicizia con Pietro da Pisa, e con Paolino d'Aquileja, e che per mezzo di loro avea cominciato a conoscere, ad amare, e a coltivare gli studj. E quindi se ad Alcuino dovette Carlo i progressi, ch'ei fece nelle più ardue scienze, a' due mentovati Italiani dovette il rivolgersi primieramente ad esse, e lo spogliar l'ignoranza, in cui, finchè si restò in Francia, egli visse.

IV. Posso io avanzarmi ancora più oltre, e dire, che Alcuino medesimo dovette forse in gran parte alla nostra Italia il suo sapere, e che

(1) Act. SS. Ord. S. Bened. Sæc. IV. P. I.

che giovinetto venne a Roma a coltivarvi le ſcienze? Io non ardiſco di affermare una coſa, che non trovo aſſerita nè da antichi nè da moderni Scrittori, e che ſembra contraria a ciò che narra di ſe medeſimo lo ſteſſo Alcuino, cioè che egli era ſtato iſtruito fin da' più teneri anni nella Chieſa di Yorck (1). Ma ciò non oſtante me ne crea qualche ſoſpetto un' altra lettera dello ſteſſo Alcuino, cioè quella da noi citata poc' anzi, in cui egli ragiona della diſputa da Pietro Diacono tenuta con un Ebreo (2). *Dum ego adoleſcens*, dice egli, *Romam perrexi, & aliquantos dies in Papiæ regali civitate demorarer &c.* Afferma quì Alcuino, che in età giovanile egli era andato a Roma. Or queſto non potè certo eſſere il viaggio da lui intrapreſo l'anno 780., di cui ſi è detto di ſopra. Alcuino morì, ſecondo il mentovato Scrittor della ſua vita, l'anno 804., come confeſſa lo ſteſſo P. Mabillon (3), benchè altre volte aveſſe penſato, che ciò foſſe avvenuto alcuni anni più tardi; e morì, come nella ſteſſa vita ſi legge, *dierum plenus*. Dunque l'anno 780. ei certamente non era giovane. In fatti oſſerva il Mabillon (4), che fin dall'anno 758. egli teneva ſcuola in Yorck, ed era perciò di un' età ſufficientemente matura.

(1) Epiſt. XCVIII.
(2) Epiſt. XV.
(3) Annal. Ord. Bened. Vol. II. L. XXVII. n. XXIX.
(4) Ibid. L. XXIII. n. XXXVII.

ra. Quindi parmi evidente, che il viaggio fatto a Roma da Alcuino giovane non potè essere quello, che egli vi fece l' anno 780.; e che conviene perciò ammettere, che due volte fece egli un tal viaggio, la prima in età giovanile, e allor fu, che trovò in Pavia il Diacono Pietro, che di que' giorni disputò col Giudeo; l' altra l' anno 780. per chiedere il Pallio al suo Arcivescovo, quando Pietro probabilmente era già passato in Francia con Carlo. Or un viaggio fatto da Alcuino a Roma in età giovanile non è egli probabile, che fosse fatto per motivo di apprendervi quelle scienze, singolarmente sacre, che in Roma eransi sempre in qualche modo coltivate? Io non vo più oltre; perchè parmi, che questo argomento non abbia altra forza, se non di rendere alquanto verisimile questa opinione. Essa sarà gloriosa all' Italia, quando si possa provare con più certezza. Ma di essa non ci fa d' uopo per dimostrare, come già abbiam fatto, che Carlo Magno dovesse all' Italia il primo rivolgersi ch' egli fece a coltivare gli studj. Or passiamo a provare ciò che in secondo luogo ci siam prefissi, che niun dotto straniero fu da Carlo Magno mandato in Italia per toglierne la comune ignoranza.

V. Se a render certa, o almen probabile un' opinione bastasse una lunga serie di Autori che la sostengano, noi non potremmo ardire di rivocare in dubbio, se Carlo Magno inviasse in Italia uomini eruditi, perchè vi te-

nes-

nessero scuola; perciocchè appena vi ha tra' moderni Scrittori, chi non ce n' assicuri. Ma la buona critica ha omai sbandita questa maniera di argomentare presso i nostri maggiori troppo frequente, a' quali pareva di aver fatta, per così dire, una matematica dimostrazione, quando aveano schierato un numeroso esercito di Scrittori, chiunque essi fossero, da' quali un cotal fatto fosse affermato. Ove si tratta di Storia antica si esige al presente, e a ragione, l' autorità di Storici, o di monumenti antichi, la quale ove manchi, inutilmente si arreca quella degli Autori moderni, che non sono sovente che semplici copiatori l' uno dell' altro, e le cui diverse opere hanno perciò peso poco maggior di quello, che avrebbon molti esemplari di un' opera sola. Anzi si vogliono esaminare i detti ancor degli antichi, perciocchè ove in alcun di essi si trova inverosimiglianza, contradizione, o altro somigliante difetto, di esso ancora rigettasi, o si rivoca in dubbio l' autorità e la testimonianza. Or ciò presupposto si leggan di grazia tutti gli antichi Autori, che hanno scritta la Storia di Carlo Magno, de' quali ve n' ha sì gran numero nelle Raccolte che abbiamo degli Storici di Francia, di Germania, e d' Italia. Io non ne trovo che un solo, a cui si possa appoggiare la comune opinione, che Carlo Magno mandasse in Italia eruditi stranieri. Questi è l' Anonimo Monaco di S. Gallo, Scrittore non molto lontano da' tempi di

Car-

Carlo, perciocchè vissuto al fine dell' ottavo secolo. Ma veggiamo ciò ch' ei ne racconta. Dice egli dunque sul cominciare della sua Storia, che mentre Carlo regnava, e mentre gli studj erano quasi dimenticati, avvenne che due Scozzesi, uomini nelle sacre e nelle profane scienze maravigliosamente eruditi, approdarono con alcuni Mercatanti della Brettagna alle spiagge Francesi; e che a coloro, che verso de' Mercatanti venivano per comperare le loro merci, essi ad alta voce gridavano: Se v' ha tra voi chi brami d' ottener la sapienza, venga a noi, ed avralla, perciocchè noi la vendiamo. Così essi gridavano, riflette l' accorto Monaco, per invogliar meglio i circostanti col risvegliare in essi curiosità e maraviglia. Ne giunse la fama al Re Carlo, il quale fattigli a se venire, richiese loro, se veramente avessero, come correva voce, recata seco lor la sapienza, e risposto gli che sì certo; e che eran pronti a comunicarla a coloro, che la cercassero degnamente, il Re interrogogli, qual prezzo ne richiedessero; a cui essi, null' altro, Sire, che luogo opportuno, uditori ingegnosi, e per noi i necessari alimenti, e le vesti, di cui coprirci. Di che rallegratosi sommamente Carlo, poichè gli ebbe per poco tempo presso di se ritenuti, costretto a andarsene alla guerra, un di essi, detto Clemente, ritenne in Francia, raccomandogli l' istruzione di molti giovani, altri nobilissimi, altri di mediocre, ed altri ancora di vil condizione, e assegnogli il giu-

il giusto suo sostentamento. L' altro fu da lui mandato in Italia, e gli fu assegnato il Monastero di S. Agostino presso Pavia, acciocchè chiunque ne fosse bramoso potesse esser da lui istruito. Ecco il gran racconto del Monaco di S. Gallo, su cui è fondata l' accennata comune opinione. Ancorchè esso si ammettesse per vero, altro finalmente non potremmo raccoglierne, se non che uno Scozzese fu mandato da Carlo Magno a Pavia, per tenervi scuola; nè ciò basterebbe a provare, che vi fosse tale scarsezza d' uomini dotti in Italia, che convenisse inviarvi stranieri.

VI. Ma a parlare sinceramente io non posso a meno di non maravigliarmi, che un tal racconto sia stato sì facilmente adottato da uomini ancora di erudizione e di critica non ordinaria, e singolarmente dal Muratori (1). A me par di scorgere in esso una cotal aria di favoloso e di romanzesco, che non saprei a qual fatto si possa mai negar fede, se si dà a questo. Comunque infelici fossero i tempi, di cui trattiamo, non mancavano però alcuni, che allora poteano esser chiamati dotti. Chi eran dunque costoro, che colla lor erudizione da Saltimbanco commossero a maraviglia la Francia tutta; sicchè all' udire ch' essi vendevano la dottrina, come se questa fosse una merce non più veduta, e di cui s' ignorasse persino il nome, tutti si rimanesser estatici per istupore?

(1) Annal. d' Ital. ad an. 781. Antiquit. Ital. Differt. XLIII.

re? Qual nuova maniera di ispirare amor per le scienze fu mai cotesta? Ad uomini, che vengono per comprar mercanzie, esibire l'erudizione? Cotal sorte di gente era certo molto disposta a udire le cicalate di questi dottissimi cerrettani. Inoltre è egli possibile, che di un fatto, che secondo il Monaco di S. Gallo mise la Francia tutta a rumore, niun altro di tanti Storici, che scrissero di que' tempi, avesse contezza? Io posso affermare sinceramente di aver voluti leggere, quanti ho potuto aver fralle mani, antichi Storici Francesi, Inglesi e Tedeschi, per vedere se questo, o altro somigliante fatto confermato fosse da altri, e non ne ho trovato alcun cenno, trattone nella Cronaca di Giovanni Bromton inserita nella Raccolta degli Scrittori di Storia Inglese stampata in Londra l'anno 1652. In essa si racconta il fatto medesimo de' due Scozzesi, e si arreca l'autorità di una Cronaca di Arles; ma come la cosa è narrata presso che colle stesse parole del Monaco di S. Gallo, egli è evidente, che questo è il fonte, a cui Giovanni Bromton ha attinto; onde niuna maggiore autorità si aggiugne quindi al racconto. Di tutti gli altri non v'è alcuno, che di ciò faccia motto. Inoltre ci si dica di grazia. Chi fu egli quel Clemente, che approdò co' Mercanti Scozzesi alle spiaggie di Francia? Chi fu l'altro compagno, di cui il Monaco di S. Gallo non ci ha lasciato il nome? Ella è cosa leggiadra a vedere, come i moderni Scrittori per non aver volu-

voluto esaminare attentamente le cose, si avviluppano, si confondono, si contraddicono. Il Monaco di S. Gallo nomina un Clemente. Essi cercano, chi egli sia: non ne trovan contezza; poichè veramente per quanto io abbia cercato, non veggo alcun Clemente, che di questi tempi insegnasse in Francia. Trovano, che ad Alcuino nel reggimento delle Scuole del Real Palazzo di Carlo Magno sottentrò Claudio: quindi di Claudio e di Clemente fanno un uom solo; e non avvertono che questo Claudio, come poscia vedremo, è lo stesso, che fu poi Vescovo di Torino, e ch' ei non fu Scozzese di nascita, ma Spagnuolo. Vogliono inoltre trovare il nome dell' altro erudito Scozzese, che si dice mandato a Pavia. Osservano, che Teodolfo fa menzione di uno *Scotto*, che era di que' tempi alla Corte di Carlo Magno (1), e che verso il tempo medesimo fu in Francia un certo *Giovanni Scoto*. Ecco dunque felicemente scoperto il nome dell' altro Scozzese venuto in Francia, e poi mandato a Pavia. Ei fu Giovanni. Ma non riflettono, che Teodolfo non dice, qual fosse il nome del suo Scozzese, di cui anche parla con molto disprezzo; e che Giovanni Scoto non venne in Francia, che a' tempi di Carlo Calvo, cioè circa la metà del nono secolo (2), e che l' anno 884. ritornossene in Inghilterra. VII.

(1) L. III. Carm. I. & III.

(2) Simeon Dunelmens Hist. de gestis Reg. Ang. ad an. 884.

VII. Nè quì finiscono le contradizioni degli Scrittori su questo fatto. Alcuni, a cui sembra improbabile la venuta de' due dotti Scozzesi insiem co' Mercanti, ci narrano, ch' essi vi vennero insieme cogli Ambasciadori spediti da un de' Rè della Gran Bretagna per far lega con Carlo Magno. Ma quì ancora quali inviluppi! In un' antica vita di Offa Re de' Mercii pubblicata insiem colla Storia di Matteo Paris si dice, ch' egli mandò Ambasciadori a Carlo Magno, dappoichè udì le conquiste da lui fatte in Italia ed in Alemagna, e vi si recano ancora le lettere, che vicendevolmente furono scritte, ma in esse non si fa motto di alcun' uomo erudito, che con essi venisse. Guglielmo di Malmesbury Scrittore antico egli pure, cioè del XII. secolo, dice che a tal effetto fu spedito Alcuino. Polidoro Virgilio narra di Alcuino la stessa cosa; e poi soggiugne il fatto narrato dal Monaco di S. Gallo, e dice, che allora si crede da alcuni che venissero in Francia Alcuino, Rabano, Claudio e Giovanni (1). E prima avea egli scritto, che Clemente e Giovanni dottissimi uomini erano stati inviati da Acajo Re di Scozia a Carlo Magno, mentre questi facea venir da ogni parte i personaggi più celebri per dottrina (2). Gli Scrittori poi più recenti ci narran le più leggiadre cose del mondo. Leggansi le Storie del Larrey, e del Lesley, di Ra-

(1) Histor. Anglor. L. V.
(2) Ib. L. IV. sub fin.

Rapin Thoiras, del Mezeray, e si vedrà se ve n'è un solo, che si accordi in ciò con un altro. E piacevole singolarmente è il racconto del Larrey, che fa venir deputati dal detto Acajo a Carlo Magno Alcuino insiem con Rabano, il qual secondo, egli dice, fondò poi l'Università di Pavia (1); mentre è pur certo, ch'ei non nacque che l'anno 788., e ch'ei non fu in Italia, se non per qualche divoto pellegrinaggio. Così non è possibile l'accertar cosa alcuna, e si commettono errori ancora non piccioli, quando non si vogliono esaminare attentamente i detti de' più antichi Scrittori, e, ove essi ancora si contraddicano, esaminare a cui debbasi maggior fede. Ma io riprendo in altri un difetto, in cui forse sarò caduto io stesso non rare volte, e da cui appena è possibile, che sempre guardisi un uomo, anche per questa sola ragione, ch'egli è uomo.

VIII. Or da tutto il detto fin quì a me par di potere con qualche sicurezza affermare, che la venuta in Francia de' due dottissimi saltimbanchi Scozzesi è una pura invenzione, non dirò già ritrovata, ma troppo facilmente adottata dal Monaco di S. Gallo; che non si sa chi sia quel Clemente, e molto men quel Giovanni, che si voglion venuti alla Corte di Carlo Magno in tal occasione; che fu veramente spedita un' Ambasciata da uno de' Rè d'Inghilterra a Carlo Magno; ma che non è pro-

(1) Hist. d'Anglet.

è probabile che vi avesse parte Alcuino, perciocchè lo Scrittore della sua vita, che in ciò è più degno di fede, afferma, ch' egli si avvenne a caso con Carlo Magno in Parma; che non vi è alcun argomento a provare, che in una tal ambasciata vi fosser uomini dotti, de' quali si valesse poi Carlo Magno, il che si rende ancor più certo dalle Lettere stesse di Offa e di Carlo, nelle quali non vedesi fatta menzione alcuna di tali uomini, la qual cosa, singolarmente da Carlo Magno, non sarebbesi omessa; e che perciò essendo questo l' unico fondamento, a cui si possa appoggiare la spedizione fatta da Carlo Magno a Pavia di un dotto Scozzese a tenervi scuola, questo fatto cade interamente, nè si può provare, che alcuno straniero fosse a tal fine mandato in Italia da Carlo Magno.

IX. Io non ho fatto finor menzione dell' erudito Storico dell' Università di Pavia, Antonio Gatti, il quale più lungamente di tutti si è steso su questo argomento, per dimostrare che la detta Università fu da Carlo Magno fondata (1); ma ho voluto prima mettere in chiaro, quanto più era possibile, la quistione, perchè in tal modo si vedesse più facilmente il poco peso delle ragioni, ch' egli arreca in difesa del suo parere. Ei sostiene in primo luogo come verissimo il racconto del Monaco di S. Gallo, e a confermarlo in modo, che non ne possiam dubitare, reca il testimonio di mol-

(1) Hist. Univ. Ticin. C. V. VI. VII. VIII. IX. X.

ti, ch' egli chiama Scrittori antichi. Ma chi sono essi? Il più antico di tutti è Vincenzo Bellovacese, autore del XIII. secolo, e a cui qual fede si debba in ciò, che è Storia più antica de' suoi tempi, è noto ad ognuno. E molto più che esso rapporta il fatto quasi colle istesse parole del Monaco di S. Gallo, da cui si vede, che tutti l' han ricavato. Gli altri Scrittori son tutti de' secoli posteriori, e perciò molto men degni di fede, ove si tratta di cosa antica, di cui essi non adducano certe prove. Passa poi il Gatti a ricercare chi fosse il Monaco spedito a Pavia, e quì ancora gli avviene ciò che suole avvenire a chi vuol fondare i suoi racconti sugli Autori più recenti invece di consultare gli antichi. Vede in essi imbarazzi e contraddizioni infinite; da alcuni egli è chiamato Giovanni, da altri Albino, ed egli unisce in pace tutti i discordanti Scrittori, affermando ch' egli chiamavasi Giovanni Albino Scozzese; avvertendoci però ch' egli fu diverso da quell' altro Giovanni Scozzese soprannominato Erigena, che noi pure abbiam poc' anzi accennato, e diverso pure probabilmente da quel Giovanni, che dicesi, come abbiam osservato, venuto in Francia con Alcuino, con Rabano, e con Claudio, e che il Giovanni venuto a Pavia fu Giovanni Mailros, uomo, di cui non v' ha alcun tragli antichi che faccia menzione, e molto meno chi il dica venuto in Italia. Così conviene immaginare, o a dir meglio, so-

gna-

gnare personaggi e fatti, che non hanno alcun fondamento, quando si vuole abbandonare la scorta degli Scrittori più antichi e più degni di fede. Niuno di questi, come si è dimostrato, ci parla di alcuno straniero spedito da Carlo Magno a Pavia; e questo fatto perciò deesi avere in conto di favoloso, benchè narrato da moltissimi Autori, ma tutti appoggiati all' autorità del solo Monaco di S. Gallo. Così di fatto han giudicato il Launoy (1), il Crevier (2), ed altri che più attentamente han preso ad esaminarlo.

X. Ma negheremo noi dunque che l' Università di Pavia fosse fondata da Carlo Magno? Se col nome di Università altro non s' intenda, che qualche pubblica scuola, io anzi ne dirò più antica la fondazione, poichè abbiam veduto fin da' tempi de' Rè Longobardi tenervi scuola di Gramatica Felice, e Flaviano Maestro di Paolo Diacono; e tale era ancor probabilmente l' impiego di Pietro da Pisa. E perchè i Gramatici allora non insegnavano i soli elementi della lingua Latina, ma tutto ciò che allora apprendevasi di belle Lettere, veniva da essi, io concederò volentieri, che scuola pubblica di tali studj, e verisimilmente ancor di Aritmetica fosse in Pavia, anche assai prima de' tempi di Carlo Magno. Ma se col nome di Università s' intenda un Corpo

(1) De Scholis Celebrior. a Carolo M. institutis C. I. & II.

(2) Hist. de l' Univers. de Paris L. I.

di Professori, che di tutte, o almeno delle principali scienze tengano scuola, e che abbiano le loro leggi e i lor privilegj muniti di autorità Sovrana, io nol negherò ostinatamente, ma riserberommi a crederlo, quando o si producano gli Imperiali Diplomi, con cui questa Università fu fondata, o almeno ci si mostrino Scrittori antichi, che di ciò ne assicurino. Or l'erudito Gatti, benchè sostenga la fondazione dell' Università di Pavia fatta da Carlo Magno, nè ha trovato finora alcun autentico monumento, nè ha potuto citarne in prova che Autori vissuti sei o sette secoli dopo, alla semplice asserzione de' quali i buoni Critici negano di prestar fede. Io credo certo, che se questo dotto Scrittore vivesse al presente, si atterrebbe egli ancora a questo mio sentimento. I pregiudizj volgari sì facilmente ricevuti, e sostenuti sì caldamente negli scorsi secoli, quando ogni Città, ogni Università, ogni pubblico Corpo pensava di non esser celebre abbastanza, se non traeva la sua origine da' secoli più rimoti, sono omai interamente svaniti; e si è finalmente conosciuto, che non è già l'antichità dell' origine, ma il valore e il merito de' suoi Professori, che rendano le Università celebri ed immortali. E quella di Pavia è stata sempre, ed è ancora al presente, in questa parte sì illustre, che dee sdegnare il procacciarsi ogn' altra gloria fondata su monumenti troppo incerti e dubbiosi. So che alcune altre Città ancora preten-

do-

deno, che Carlo Magno fondaſſe in eſſe pubbliche ſcuole. Ma ciò che ſi è detto finor di Pavia, vale a più forte ragione per qualunque altra Città, e per qualunque ſcuola Italiana.

XI. Rimane ora a vedere ciò che in terzo luogo mi ſon propoſto di dimoſtrare, cioè che Carlo Magno degl' Italiani ſingolarmente ſi valſe a far riſorger le lettere nella Francia. Ciò che ne abbiam detto finora, baſtar potrebbe a provarlo; ma conviene eſaminare e ſvolger meglio un tal punto, che alla noſtra Italia è troppo glorioſo. Tragli antichi Scrittori della vita di Carlo Magno pubblicati dal Du Cheſne (1) non deeſi l' ultimo luogo all' Anonimo Monaco Engoliſmeſe, o ſia d' Angoulemme, che viſſe non molto dopo il tempo, di cui ſcriveva. Or queſti parlando della venuta di Carlo Magno a Roma l' anno 787. (2), dopo aver narrata una conteſa, che ebber tra loro i Cantori Romani e i Franceſi ſull' eccellenza del loro canto, conteſa che fu deciſa da Carlo Magno in favor de' Romani, due de' quali furon da lui condotti in Francia, perchè v' inſegnaſſero il loro canto; dopo ciò dico, ſoggiugne: *Similiter erudierunt Romani Cantores ſupradicti Cantores Francorum in arte organandi*. Colle quali parole non è ben chiaro, ſe il Monaco ci voglia dire, che i Romani ammaeſtrarono i Franceſi a lavorare gli organi, o ad uſarne ſonando. Forſe vuol

 dire

(1) Scriptor. Hiſt. Franc.
(2) Vit. Caroli M. C. VIII.

dire l' uno e l' altro. L' uso degli organi era certo assai antico in Italia, perciocchè, oltre altre prove, ne abbiamo una chiarissima descrizione in Cassiodoro. *Organum itaque est*, dice egli (1), *quasi turris diversis fistulis fabricata, quibus flatu follium vox copiosissima destinatur, & ut eam modulatio decora componat, linguis quibusdam ligneis ab interiore parte construitur, quas disciplinabiliter Magistrorum digiti reprimentes grandisonam efficiunt & suavissimam cantilenam*. Al contrario io non ne trovo esempio in Francia prima de' tempi di Pipino padre di Carlo Magno, perciocchè veggiamo, che Costantino Copronimo mandogli in dono un organo (2), che dovea perciò aversi in conto di cosa assai rara. Un altro organo, se crediamo al Monaco di S. Gallo (3), dall' Imperador Costantino Porfirogenito fu mandato a Carlo Magno, il che dovette accadere verso l' anno 781. quando l' Imperadrice Irene gli mandò Ambasciadori, chiedendogli Rotruda di lui figliuola per moglie del detto Costantino suo figlio. Ma non bastava, che in Francia vi fosser organi, se non sapeasi la maniera di usarne, e insieme di farne de' somiglianti. Di ciò dunque istruiti furono i Francesi da' Cantori Romani condotti da Carlo in Francia l' anno 787. E anche più anni dopo, cioè l' anno 826. un Pre-

te

(1) In Psal. 150.
(2) Annal. Franc. ad an. 757.
(3) Vit. Caroli M. L. I. C. X.

te Veneziano, detto per nome Giorgio, venuto in Aquisgrana innanzi all' Imperador Lodovico Pio vi fabbricò un organo, che destò gran maraviglie nella Corte Imperiale, come coll' autorità di più antichi Scrittori dimostra il Du Cange (1). Ma degli organi basti il detto fin quì, che parrà forse ad alcuno, che io stenda troppo oltre il regno della Letteratura, se anche l' invenzion degli organi vi debbe aver parte.

XII. Insiem co' detti Cantori, prosiegue a dire il citato Monaco d' Angoulemme, il Re Carlo condusse seco da Roma in Francia Maestri di Gramatica e di Aritmetica, e comandò loro, che propagassero in ogni parte cotali studj, perciocchè, dice egli, prima di lui niuno studio delle belle Arti era in Francia. *Et domnus Rex Carolus iterum a Roma Artis Grammaticæ & Computatoriæ Magistros secum adduxit in Franciam, & ubique studium literarum expandere jussit. Ante ipsum enim domnum Regem Carolum in Gallia nullum studium fuerat liberalium artium*. Le quali ultime parole non debbonsi però intendere per tal maniera, che la Francia fosse finallora rimasta sommersa in una profonda ignoranza, ma solo, che già da molto tempo eranvi interamente caduti gli studj, talchè convenne a Carlo di far venir dall' Italia alcuni, che dirozzassero i suoi popoli nella Gramatica almeno, e nell' Aritmetica, che erano allora comune-

(1) Glossar. Med. & Inf. Latin. Art. Organum.

munemente il più alto ſcopo, a cui ſi cercaſſe di giugnere collo ſtudio. Eccardo, detto da altri Ennecardo, Monaco egli pure di S. Gallo, e che eſſendo viſſuto nell' undecimo ſecolo ſi ſuol chiamare il giovane Monaco di S. Gallo, eſprime i nomi di due, che da Roma a tal fine paſſarono in Francia. *Mittuntur ſecundum Regis petitionem Petrus & Romanus & Cantuum & ſeptem liberalium Artium Magiſtri*. Può eſſere, che così foſſe; ma a meglio accertarſene, ſarebbe a bramare, che ſe ne poteſſe addurre qualche più antico e autorevole teſtimonio. Ma ſe non è abbaſtanza certo il nome de' Maeſtri, che Carlo Magno conduſſe in Francia, non può negarſi, ch' egli alcuni non ne conduceſſe da Roma. Anzi quella parola *iterum* uſata dal Monaco d' Angoulemme ha fatto ſoſpettare a taluno, che prima ancora dell' anno 787., altri Maeſtri aveſſe egli da Roma chiamati in Francia. Ma gli Scrittori di queſti tempi non dobbiam creder, che foſſer così ſcrupoloſi nella ſcelta delle loro eſpreſſioni, che le parole da eſſi uſate ſi abbiano a prender ſempre nel proprio e rigoroſo lor ſenſo; e forſe la voce *iterum* quì è adoperata a ſpiegar *parimenti*, o *ancora*.

XIII. Egli è certo però, che non furon queſti nè i ſoli nè i primi Italiani, che Carlo chiamaſſe in Francia a farvi fiorir le ſcienze. Pietro da Piſa, come di ſopra ho accennato, fu a mio parere il primo, che a tal fine paſſaſſe in Francia; e nel Palazzo di Carlo teneſ-

ſe

se scuola di Gramatica, come colla testimonianza del celebre Alcuino abbiam dimostrato. Quindi il Du Boulay giustamente afferma, che questi debb' essere rimirato come il primo Fondatore delle Regie scuole in Francia. *Itaque Petrus ille merito dici potest primus Scholæ Palatinæ & Regiæ Institutor* (1). Paolo Diacono venne egli pure in Francia verso questo tempo medesimo, come congettura il P. Mabillon (2), e come mi lusingo di poter a suo luogo provar chiaramente. E benchè il breve tempo, ch' egli vi si trattenne, non gli permettesse di recar gran vantaggio a quelle Provincie, nondimeno, uomo colto com' egli era per quella età, dovette concorrer non poco a ravvivarvi l' amore de' buoni studj. Teodolfo, che pur fu Italiano, come a suo luogo dimostreremo, non solo fu da Carlo Magno condotto in Francia, ma fu anche eletto Vescovo d'Orleans. Alla qual Chiesa ei si rendette sommamente giovevole come con altre opere di pietà e di zelo, così per singolar maniera col procurare, che vi si coltivasser le scienze. Perciocchè nelle leggi da lui prescritte al Clero della sua Diocesi, due ne veggiamo a tal fine indirizzate, nella prima delle quali egli comanda, che se alcun Prete vorrà mandare alla scuola qualche suo Nipote o parente, possa mandarlo ad alcuno de' Monasteri, ch' egli nomina, ove convien dire che fosser pubbliche scuole;

(1) Hist. Univers. Paris. T. I. p. 626.
(2) Annal. Bened. Vol. II. L. XXIV. n. LXXIII.

le (1); nell' altra ordina, che i Parrochi delle ville tengano ſcuola, e che debbano iſtruir nelle lettere i figliuoli di chiunque voglia ad eſſe mandargli, e ciò ſenza eſigerne mercede alcuna, ricevendo ſolo ciò che ſpontaneamente lor venga offerto (2). Finalmente Paolino Patriarca d' Aquileja, quantunque non mai ſoggiornaſſe in Francia, come fu nondimeno accetto per ſingolar modo a Carlo Magno, che di lui ſi valſe, come avremo a vedere, in molte occaſioni, così non è a dubitare, che non ſi adoperaſſe egli pure, perchè queſto gran Principe fomentaſſe il coltivamento degli ſtudj. Noi abbiamo in fatti una lettera ſcrittagli da Paolino, in cui a ciò ſingolarmente lo eſorta. *Expedit tibi*, gli dice egli (3), *venerande Princeps, ut exerceas Præſules ad Sanctarum Scripturarum indagationem & ſanam ſobriamque doctrinam, omnem Clerum ad diſciplinam, philoſophos ad rerum divinarum humanarumque cognitionem*. Così, benchè non vogliaſi negare ad Alcuino la lode di aver grandemente contribuito al riſorgimento degli ſtudj in Francia, deeſi però concedere ancora, che non piccola parte in ciò ebbero gli Italiani, e che non ſolo non furono da Carlo Magno mandati ſtranieri in Italia, perchè vi teneſſero ſcuola, ma anzi più Italiani furono da lui chiamati in Fran-

(1) Theodulph. Capitular. n. XIX. ap. P. Sirmond. Oper. Vol. II.
(2) Ib. n. XX.
(3) Baluz Miſcellan. Vol. II. p. II. Edit. Lucens.

Francia, e che di essi si valse a farvi risorger le scienze.

XIV. Nè io voglio perciò affermare, che l' Italia non debba molto essa pure a questo gran Principe. Benchè il trarne ch' ei fece molti uomini dotti per condurgli in Francia, potesse riuscirle di qualche danno, ciò non ostante in altre maniere l'Impero di Carlo Magno le fu così vantaggioso, per riguardo ancora agli studj, ch' ella dee serbarne eterna e grata memoria. La protezione, di cui egli onorò tutte le scienze, e il favore di cui fu liberale agli uomini dotti, dovette certo aver gran forza a risvegliar nell' animo di coloro, che ne eran capaci, un nobile ardore per coltivare le belle Arti, che vedevano essere in sì gran pregio presso il loro Sovrano. E se Carlo Magno avesse avuta in Italia più stabil dimora, più lieti effetti ancora si sarebbon veduti della sua Regia munificenza nel fomentare gli studj. Ma egli costretto a dividere i suoi pensieri fralle tante diverse Provincie, di cui era Signore, non potè rivolgergli all' Italia con quella particolar vigilanza, che convenuto sarebbe a riparare interamente i gravissimi danni de' secoli trapassati. Se egli facesse aprire nuove scuole in Italia, non ne abbiamo notizia alcuna, come sopra si è dimostrato, anzi da ciò, che dovremo dir fra non molto dell' Imperadore Lottario, sembra che si possa raccogliere, che anche di questi tempi rare dovean essere cotai pubbliche scuole; e che l' impegno di Carlo

Ma-

Magno nel fomentare le ſcienze, benchè conduceſſe probabilmente non pochi a coltivarle, non fece però, che l' Italia, e molto più qualunque altra Provincia, non foſſe comunemente involta in una profonda ignoranza, funeſto effetto delle pubbliche calamità, della mancanza di libri, e di più ſecoli di barbarie, che aveanla miſeramente travagliata ed oppreſſa.

XV. Prima di paſſar oltre ci conviene quì dare un' idea generale dello ſtato, in cui era l' Italia di queſti tempi. Carlo Magno ne poſſedeva la maggior parte, e a ragione ne aveva il titolo di Sovrano. I Papi avean cominciato ad avere il lor proprio ſtato per le donazioni di Pipino e di Carlo Magno, confermate poi ed accreſciute da altri Imperadori, che venner dopo. Venezia e le Iſole adjacenti ſi mantennero eſſe pure indipendenti da Carlo Magno, e da' ſuoi ſucceſſori, come eranſi mantenute a' tempi ancora de' Longobardi. Il Ducato di Benevento, che comprendeva a que' tempi una gran parte del Regno di Napoli, era rimaſto in mano de' Principi Longobardi, perciocchè Arigiſo II., che ne era Duca, quando Carlo conquiſtò l' Italia, e poſcia Grimoaldo di lui figliuolo ſeppero or coll' armi, or co' trattati ſoſtenerſi sì deſtramente, che continuarono a godere del lor Dominio, dal quale poi l' anno 840. furono ſtaccate due parti, cioè il Principato di Salerno, e la Contea di Capova, che formarono due altri ſeparati dominj di due altri Principi Longobardi. I Greci

non

non aveano mai abbandonata interamente l'Italia; Napoli, Gaeta, e gran parte della Calabria erano o ad essi soggette o almen tributarie. I Saracini per ultimo dopo aver corse e saccheggiate alcune delle Isole adjacenti all'Italia, e dopo aver occupata verso l'anno 722. la Sardegna, scesi in Sicilia l'anno 828. si renderono successivamente padroni di tutta quell'Isola, che finallora avea ubbidito a' Greci, e quindi l'anno 842. gittatisi nella vicina Calabria cominciarono a occuparne alcune piazze, e a molestare e a travagliare l'Italia tutta. Questo era lo stato dell'Italia ne' tempi, di cui scriviamo; stato, che dovea naturalmente, come in fatto avvenne, dar frequente occasione a discordie e a guerre fra diversi Principi continanti, avidi di stendere il lor dominio, e di togliersi, se venisse lor fatto, da' fianchi i troppo molesti vicini. Ma io non debbo trattenermi su ciò, che nulla appartiene all'Italiana Letteratura; e solo mi basterà il venire annoverando quelli, che essendo Signori della maggior parte d'Italia, ne ebbero ancora il titolo di Sovrani; e qualche cosa vi operarono a pro delle Lettere.

XVI. Erano già sette anni, che Carlo Magno avea preso il titolo di Re de' Longobardi, quando l'anno 781. venuto a Roma e fattovi battezzare suo figliuolo Pipino, diegli ancora il nome di Re d'Italia. Egli è evidente, che questi non era Re, che di nome; e che Carlo Magno proseguiva a governare egli stes-

stesso il nuovo suo Regno, e perciò le leggi, che sotto nome di Pipino veggiam pubblicate, debbonsi rimirare anch' esse come leggi del Padre. Poichè nondimeno cominciò Pipino a poter maneggiare le armi, diede in esse pruove di gran valore per modo, che già se ne concepiano le più liete speranze. Ma esse furon troncate da una morte immatura l'anno 810. essendo egli in età di soli trentatre anni incirca. Carlo Magno che fin dall'anno 800. avea dal Pontefice Leone III. ricevuta la Corona Imperiale, non diegli per allora alcun successore. Ma poscia l'anno 812. nominò Re d'Italia Bernardo figliuol naturale del defunto Pipino, giovinetto egli ancora di pochi anni. Questi, morto l'anno 814. Carlo Magno, e succedutogli nell' Impero Lodovico soprannomato il Pio di lui figliuolo, lasciatosi ciecamente trasportare da sdegno contro del medesimo Lodovico, perchè avea dichiarato suo Collega nell' Impero il suo primogenito Lottario, ebbe ardire di ribellarglisi. Ma presto avvedutosi della sua imprudenza, e gittatosi con nuovo errore tralle mani de' suoi nimici, ne fu condannato ad essere acciecato, il che fu eseguito con tal crudeltà, ch' ei ne morì fra tre giorni l'anno 818. Lottario già dichiarato Imperadore, fu due anni appresso da Lodovico il Pio suo Padre dichiarato ancor Re d'Italia; e questi è veramente, a cui dobbiamo la prima origine delle pubbliche scuole in molte delle nostre Città.

XVII.

XVII. Fralle Leggi pubblicate da' Rè d' Italia successori de' Rè Longobardi e dette perciò Longobardiche, alcune ne abbiamo di questo Principe da lui promulgate l' anno 823., in cui ebbe la Corona Imperiale, in Cortelona, luogo a que' tempi celebre nel territorio di Pavia presso il fiume Olona, da cui traeva il nome, e ove aveano gli Imperadori palazzo e villa, da cui spesso si veggon date le loro Leggi. Ad esse un' altra se ne aggiugne dello stesso Lottario, in cui determina le Città, nelle quali deesi pubblicamente insegnare. Rechiamola prima nel suo originale linguaggio, qual è stata pubblicata dal Ch. Muratori (1), tratta da un Codice dell' insigne Archivio di questo Capitolo di Modena; e poscia prenderemo a far sopra essa le riflessioni opportune: *De Doctrina vero, quæ ob nimiam incuriam atque ignaviam quorumque Præpositorum cunctis in locis est funditus extincta, placuit, ut sicut a nobis constitutum est, ita ab omnibus observetur. Videlicet ut ab his, qui nostra dispositione Artem docentes alios per loca denominata sunt constituti, maximum dent studium, qualiter sibi commissi Scholastici ita proficiant, atque doctrinæ insistant, sicut præsens expolcit necessitas. Propter opportunitatem tamen omnium apta loca distincte ad hoc exercitium providimus, ut difficultas locorum longe positorum, ac paupertas nulli fieret excusatio*. Questa è l' introduzione, per così dire, all' Editto, che po-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. I. P. II. p. 151.

ſcia ſegue annoverando le Città deſtinate alle pubbliche ſcuole. Ma prima d'innoltrarci vuolſi far rifleſſione ſull' anno, in cui queſta legge fu pubblicata, e ſu queſte prime parole, che ne abbiam quì recate. Il Muratori nel darla alla luce ha creduto, che eſſa appartenesse allo ſteſſo anno 823., a cui certamente appartengono le altre leggi, che ad eſſa precedono (1), e lo ſteſſo ha affermato nelle ſue Antichità Italiane (2). Ma negli Annali d' Italia dice eſſere incerto l'anno di queſta legge (3). E veramente così ne pare a me ancora; perciocchè egli è ben certo, che l' anno 823. promulgò Lottario le prime leggi, che ſi veggon nel Codice Modeneſe, ma quelle che vengon dopo, non vi è pruova che ci dimoſtri, che ſiano dello ſteſſo anno, o non piuttoſto di alcun degli anni ſeguenti. Checcheſſia di ciò, Lottario dice primieramente, che in ogni parte d' Italia eraſi interamente perduta la ſcienza: *cunctis in locis eſt funditus extincta*; e che egli perciò avea dati opportuni provvedimenti, e nominate le Città, in cui dovean eſſere Maeſtri: *ſicut a nobis conſtitutum eſt .... his qui noſtra diſpoſitione Artem docentes &c.* Di ſcuole, che prima eſiſteſſero, di leggi a tal fine pubblicate da Carlo Magno, quì non vi è cenno; e l' aſſerirſi l' univerſale ignoranza, ci fa intendere chiaramente, non dirò già che niuna

(1) In Not. ad l. c.
(2) T. III. p. 815.
(3) Ad an. 829.

na scuola vi avesse in Italia, perciocchè abbiam dimostrato, che alcune ve n' avea certamente, ma che esse eran sì rare, che non bastavano al fin prefisso. Gli studj quì vengon chiamati col nome di Arte: *Artem docentes*: colla qual parola non vi ha dubbio, che quì non intendasi la Gramatica presa però in quell' ampio senso, in cui abbiamo altrove mostrato, che di questi tempi prendevasi, cioè di lettere umane, e forse ancor di Aritmetica. E di vero non troviamo alcun monumento di scuola, che si tenesse di altre più gravi scienze, come di Filosofia, di Matematica, di Giurisprudenza; nelle quali ognuno potea saper ciò solamente, che col privato suo studio gli veniva fatto d' intendere. Per ultimo se questi Maestri, che da Lottario si stabilirono, avessero stipendio dal Regio erario, o solo da' lor discepoli, quì non si dice: ma il recarsi per un de' motivi delle disposizioni di Lottario il desiderio di toglier l' ostacolo, che la povertà recava al coltivamento degli studj, ci fa credere, che non si obbligassero i discepoli a comperare l' erudizione, perciocchè in tal caso mal sarebbesi provveduto a que' che non aveano a tal fine sufficienti ricchezze. Or veggiamo, quai furono le Città da Lottario prescelte, il che giova ancora a farci conoscere qual fosse allor l' estensione, e quali i confini del Regno d' Italia.

XVIII. *Primum*, siegue a dire Lottario, *in Papia conveniant ad Dungallum, de Me-*

 dio-

diolano, de Brixia, de Laude, de Bergamo, de Novaria, de Vercellis, de Arthona (leg. Derthona), *de Aquis, de Genua, de Haste, de Cuma. In Eboreja ipse Episcopus hoc per se faciat. In Taurinis conveniant de Vighintimilio, de Albegano, de Vadis, de Alba. In Cremona discant de Regio, de Placentia, de Parma, de Mutina. In Florentia de Thuscia resipiciant* (forte *resipiscant*). *In Firmo de Spoletinis civitatibus conveniant. In Verona de Mantua, de Tridento. In Vincentia de Patavi, de Tarvisio, de Feltris, de Ceneta, de Asilo. Reliquæ Civitates Forum Julii ad Scholam concurrant*. Ecco dunque le nove Città, da cui doveasi per tutto il regno d' Italia diffonder la scienza: Pavia, Ivrea, Torino, Cremona, Firenze, Fermo, Verona, Vicenza, e Cividal del Friuli. L'esser nominata Pavia prima d' ogni altra, e l' assegnarsi ad essa numero di Città subalterne, quanto allo studio maggiore assai che ad ogn' altra, ci mostra, ch' essa fin d' allora distinguevasi in ciò sopra tutte; il che probabilmente nasceva dall' essersi ivi tenuta scuola fin da' tempi de' Longobardi, come abbiam dimostrato. A Pavia dunque dovean concorrere i giovani bramosi di istruirsi da Milano, da Brescia, da Lodi, da Bergamo, da Novara, da Vercelli, da Tortona, da Acqui, da Genova, da Asti, da Como. Chi fosse il Dungalo quì nominato il vedremo frappoco. Ma che è ciò, che si soggiugne d' Ivrea? *In Eboreja ipse Episcopus hoc per se faciat*.

Per

Per qual ragione uno ſtudio particolare in Ivrea, e ad uſo ſolo della ſteſſa Città, invece di aſſoggettarla, come ſembrava naturale, a Torino? Per qual ragione ordinare, che lo ſteſſo Veſcovo vi tenga ſcuola? Io prenderei volentieri a riſchiarare tai dubbj, ſe poteſſi aver fondamenti, a cui appoggiarmi. Ma per quanto io abbia cercato di venire in chiaro, confeſſo che non mi è ſtato poſſibile lo ſcoprire anche una ſemplice congettura di un tal ordine di Lottario. Non ſappiamo nemmeno di certo, chi di queſti tempi foſſe Veſcovo in Ivrea, poichè nella Serie dell' Ughelli (1) vedeſi un gran vuoto dall' anno 743. all' anno 844. in cui Veſcovo d' Ivrea era un Giuſeppe, il quale vivea ancora l' anno 853. e non ſi può perciò accertare, ch' ei foſſe il medeſimo, che era Veſcovo a' tempi di cui parliamo. Oltre che di lui ancora appena altro ſappiamo, che il puro nome. Non è dunque poſſibile il far congettura di ſorte alcuna ſu queſto punto, che pur meriterebbe d' eſſere diligentemente illuſtrato. Il rimanente di queſta legge non ſoffre difficoltà. A Torino dovean andare i giovani da Ventimiglia, da Albenga, da Vado, luogo una volta illuſtre nella Riviera Occidentale di Genova, e da Alba; a Cremona da Reggio, da Piacenza, da Parma, da Modena. In Firenze eravi ſcuola per le altre Città di Toſcana; in Fermo per le Città del Ducato di Spoleti. A Verona dovean racco-

 glier-

(1) Ital. Sacr. Vol. IV.

glierſi que' di Mantova e di Trento; a Vicenza que' di Padova, di Treviſo, di Feltre, di Ceneda, di Aſolo. Le altre Città finalmente, cioè quelle del Friuli, dell' Iſtria, e delle vicine Provincie ſoggette all' Imperio di Lottario dovean radunarſi in Cividal del Friuli. Delle Città ſoggette al Romano Pontefice, e di quelle che componeano il Ducato di Benevento, quì non ragionaſi, eſſendo formato il decreto ſolo per le Città compreſe nel Regno d' Italia.

XIX. Chi foſſero i Profeſſori nelle altre Città, non ce n'è rimaſta memoria. Solo quel di Pavia ſi nomina in queſta legge, cioè Dungalo, di cui perciò ci convien dare qualche più diſtinta contezza. Il Muratori ha pubblicato un Catalogo de' libri, che anticamente conſervavanſi nel celebre Monaſtero di Bobbio, ſcritto, com' egli penſa, nel decimo ſecolo (1). In eſſo non ſol ſi regiſtrano i libri, ma ſi nominano quelli ancora da cui eranſi ricevuti in dono, e tra queſti veggiam nominato Dungalo in queſta maniera: *Item de Libris quos Dungalus præcipuus Scotorum obtulit beatiſſimo Columbano*, cioè a quel Monaſtero fondato da S. Colombano. Or queſti perchè non crederem noi che foſſe quel Dungalo ſteſſo, che teneva ſcuola in Pavia? L' identità del nome, il tempo, in cui fu ſcritto il Catalogo, la non molta diſtanza tra Pavia e Bobbio ci rendono queſta opinione probabile aſſai. Era dunque Scoz-

zeſe

(1) Antiquit. Ital. Vol. III. Diſſert. XLIII. p. 817.

tese il Professor di Pavia, e quindi alcuni hanno pensato, ch' ei fosse uno di que' venditori della sapienza, che secondo il racconto del Monaco di S. Gallo, venuto innanzi a Carlo Magno fu da lui inviato a Pavia. Ma oltre ciò, che noi abbiam di sopra recato a confutare un tal fatto, osserva il Muratori (1) che la venuta del dotto Scozzese, che si suppone mandato a Pavia da Carlo, non potè accadere dopo l' anno 780., e che non sembra probabile, che questi fosse quel Dungalo medesimo, che teneva scuola in Pavia dopo l' anno 823., e inoltre nella legge mentovata di Lottario si parla di Dungalo, e degli altri Professori, come d' uomini a tal impiego destinati dallo stesso Lottario: *qui nostra dispositione Artem docentes alios .... sunt constituti*. Dungalo dunque fu probabilmente mandato in Italia verso il tempo medesimo, in cui fu pubblicata la detta legge.

XX. Due altre quistioni ci si offrono a esaminare intorno a questo Professor di Pavia; cioè s' ei sia quello stesso Dungalo, a cui veggiam attribuite alcune opere; e s' ei fosse Monaco. Abbiamo in primo luogo una lunga lettera scritta l' anno 811. da Dungalo a Carlo Magno, il quale per mezzo di Valdone Abate di S. Dionigi presso Parigi, aveal richiesto della ragione di due Ecclissi Solari, che dicevansi nel precedente anno seguite (2), nella qual let-

(1) Loc. cit.
(2) Dacher. Spicil. T. III. p. 324. sec. edit.

lettera ei mostra di avere una assai mediocre notizia di Astronomia, qual era quella, che allor n' aveano anche i più dotti. Il P. Mabillon riflettendo, che in essa Dungalo prende il titolo di *Rinchiuso*, ne congettura (1), ch' ei fosse o Monaco dello stesso Monastero di S. Dionigi, o ritirato a più solitaria vita presso il medesimo Monastero, e detto perciò *Rinchiuso*. Il Muratori pensa al contrario, che questa lettera non dalla Francia, ma dall' Italia fosse scritta a Carlo Magno (2), e si appoggia singolarmente a queste parole: *in ista terra, in qua nunc Deo donante Franci dominantur, ab initio mundi talis Rex & talis Princeps numquam visus est .... sicut noster Dominus Augustus Carolus*; parole, che sembrano dinotare, che il paese, in cui egli scriveva, fosse non molto prima passato sotto il Dominio de' Re Francesi. Ma a dir vero, non parmi questo argomento abbastanza forte a provarlo. La Francia dal *principio del Mondo* fino a questi tempi avea avuti molti altri Padroni prima de' Rè Francesi, e potea perciò dire Dungalo, che allor i Monarchi Francesi ne aveano la Signoria; e inoltre negli Scrittori di questi tempi non convien supporre una sì scrupolosa esattezza nello scrivere, che da una sola paroletta, qual è la voce *nunc*, si possa in cosa dubbiosa accertare un senso a preferenza di un altro. E certo non mi sembra pro-

(1) Annal. Bened. Vol. II. L. XXX. n. III.
(2) Loc. cit. p. 818.

probabile, che Carlo Magno volesse a un che soggiornava in Italia, chiedere lo scioglimento di tal quistione per mezzo dell' Abate di S. Dionigi. Quindi se il Dungalo autore di questa lettera è lo stesso che il Professor di Pavia, di che poscia ragioneremo, deesi credere verisimilmente, ch' ei fosse allora in Francia, e che vi menasse quella vita solitaria, che propria era de' Monaci detti Rinchiusi, e che ne fosse poi tratto da Lottario per mandarlo in Italia.

XXI. L' altra Opera, che ha per Autore Dungalo, è un libro in difesa delle Sacre Immagini contro Claudio Vescovo di Torino (1). Il P. Mabillon osserva, che Dungalo vi fa menzione di un Sinodo tenuto su questo argomento due anni innanzi. *De hac igitur imaginum pictarum ratione .... inquisitio diligentius ante, ut reor, biennium apud gloriosissimos & religiosissimos Principes habita est in palatio:* e crede perciò, che quì si ragioni del Sinodo tenuto in Parigi l' anno 825. sul culto delle Immagini (2). Ma io temo, che questo dottissimo Autore non abbia posta mente a una riflessione, che ci offrono le stesse parole. Il Sinodo o la Conferenza, di cui parla Dungalo, fu tenuto in presenza degli Imperadori Lodovico e Lottario: *apud gloriosissimos & religiosissimos Principes*. Or questi non sembra, che intervenissero al Sinodo di Parigi, perciocchè i Ve-

(1) Biblioth. PP. Lugdun. Vol. XIV.
(2) Loc. cit.

i Vescovi che l' avean composto scrivendo loro per darne ad essi ragguaglio, mostrano chiaramente, che i due Principi non vi erano stati presenti. *Nos servi ac fidelissimi Oratores vestri qualiter proximis Kalendis Novembris apud Parisiorum urbem juxta præceptum vestræ magnitudinis in unum convenimus &c.* (1). E quindi sieguono a dire che hanno incaricato due de' lor Confratelli Aligario, e Amalario di recare agli Imperadori medesimi gli Atti di quel Concilio. Se dunque il Sinodo, di cui parla Dungalo, fu celebrato in presenza de' Principi, esso non fu il Sinodo dell' anno 825., a cui niun di loro intervenne. Ma ciò poco monta al nostro argomento. Certo è che questo libro fu scritto non molto dopo l' anno 820., perciocchè Dungalo, favellando della novità dell' opinione di Claudio, dice, essere cosa strana che si prenda a combattere ciò che nella Chiesa si è usato *per annos ferme* DCCCXX. *aut eo amplius*. Quindi se il Dungalo autor di questo libro è lo stesso che il Professor di Pavia, a me par probabile, ch' ei lo scrivesse prima di passare in Italia. In fatti benchè Claudio fosse Vescovo di Torino, noi non veggiamo che i libri da lui pubblicati contro le Sacre Immagini eccitassero alcun rumore in Italia, ove nè si tenne per lui Concilio, nè vi fu chi prendesse a confutarne gli errori. Ben l' eccitarono in Francia, dove contro di lui im-

(1) Collect. Concil. vol. XIV. p. 421. Edit. Ven. 1769.

impugnaron la penna l'Abate Teodemiro, e Giona Vescovo d'Orleans, e, come io penso, lo stesso Dungalo. Della Francia dunque più verisimilmente che dell'Italia si debbon intendere quelle parole di questo Scrittore: *ante jam dudum ex quo in hanc terram adveneram*, ed esse sono perciò un non ispregevole argomento a pensare, che questi fosse appunto quello stesso Dungalo Scozzese, che passò poscia a Pavia, e che al Monastero di Bobbio fece la donazione della sua Biblioteca.

XXII. Abbiam finalmente un componimento in versi in lode di Carlo Magno, in cui l'autore, di cui non si esprime il nome, si dà il titolo di Esule dall'Ibernia.

Hos Carolo Regi versus Hibernicus exsul (1) &c.

e di cui perciò congetturano i Maurini autori della Storia Letteraria di Francia (2), che sia autore lo stesso Dungalo, come pure di alcune delle altre Poesie, che ad esso veggonsi aggiunte. Tra esse vi son gli Elogj di alcuni Abati del Monastero di S. Dionigi, e quello ancora dello stesso Dungalo, e sembra perciò, che nel Monastero medesimo fosser composti que' versi, e che ivi non sol vivesse, ma morisse ancor quel Dungalo, di cui veggiamo farsi l'Elogio. Da tutte queste osservazioni rendesi così difficile l'accertare ciò che appartiene a questo celebre uomo, che appena si può sperar di formarne qualche probabile congettura. Se deb-

(1) Martene Collect. Ampliss. Vol. VI. p. 811.
(2) V. IV. p. 497.

debbo dire ciò ch' io ne sento, a me pare, che due Dungali si debbano ammettere vissuti al tempo medesimo. Il Dungalo, che era in Pavia e passò poscia al Monastero di Bobbio, era certamente Scozzese, come è evidente dalle già recate parole: *Dungalus Scotorum præcipuus:* e questi è probabilmente quel Dungalo medesimo, che venuto prima in Francia vi scrisse il libro contro Claudio Vescovo di Torino, come abbiam dimostrato, poscia passò in Italia, e tenne per qualche tempo scuola in Pavia; e finalmente ritirossi al Monastero di Bobbio, come ricavasi non solo dalle parole sopraccitate, ma più chiaramente ancora da alcuni versi, che veggonsi in un antichissimo Codice, che prima era del detto Monastero di Bobbio, ed ora conservasi nella celebre Biblioteca Ambrosiana in Milano. In essi Dungalo facendo dono a S. Colombano (che allor chiamavasi anche Colomba) di quel suo Codice così dice:

Sancte Columba tibi Scotto tuus incola Dungal
Tradidit hunc librum, quo Fratrum corda beentur (1).

E che questi appunto fosse l' oppugnatore di Claudio rendesi ancora più verisimile dal vedere, che tra' libri da lui donati a quel Monastero havvi quello ancor di Dungalo contro di Claudio: *Liber Dungali contra perversas Claudii sententias*. L' altro Dungalo è il Monaco Rinchiuso presso S. Dionigi, autore della lettera

(1) Murat. Antiq. Ital. Vol. III. p. 826.

tera full' Ecclissi a Carlo Magno. A lui appartiene probabilmente l' Elogio pubblicato dal P. Martene (1); e se un Dungalo è veramente l' autore de' versi mentovati di sopra in lode di Carlo Magno, è verisimile che ei fosse il Monaco di S. Dionigi; e in tal caso converrà dire, ch' ei fosse Ibernese, chiamandosi egli stesso *Hibernicus exsul*. Ove avvertasi, che queste parole non solo non provano, ch' ei fosse lo stesso Dungalo Scozzese, che visse poi in Italia, ma anzi ci convincono, ch' egli era da lui diverso, perciocchè essendo allora la gran Brettagna divisa in molti piccoli Regni, non potevano l' Ibernia e la Scozia considerarsi come un sol Regno, e chiamarsi perciò promiscuamente i loro abitatori ora Ibernesi, ora Scozzesi. Ma di Dungalo basti aver detto fin qui, di cui sarebbe a bramare che ci fosser rimaste più copiose notizie, per meglio conoscere un uomo, di cui molta dovea a que' tempi esser la fama, sicchè se ne facesse menzione espressa nella arrecata legge dell' Imperadore Lottario.

XXIII. Questa legge, su cui ci siamo finor trattenuti, pubblicata da Lottario, diede forse occasione a un Canone del Concilio Romano raccolto da Eugenio II. l'anno 826., in cui que' Padri dopo aver detto, che in molti luoghi non vi eran Maestri, e che le lettere erano trascurate, comandano, che in ciaschedun Vescovado, e ovunque faccia bisogno si sta-

(1) Loc. cit.

stabiliscano Professori, che istruiscano i giovani nelle belle Arti: *De quibusdam locis ad nos refertur, non Magistros, neque curam inveniri pro studio literarum. Idcirco in universis Episcopiis subjectisque plebibus, & aliis locis, in quibus necessitas occurrerit, omnino cura & diligentia habeatur, ut Magistri & Doctores constituantur, qui studia literarum, liberaliumque Artium ac sancta habentes dogmata, assidue doceant, quia in his maxime divina manifestantur atque declarantur mandata* (1). In tal maniera l' Ecclesiastica e la Civile Autorità si univano insieme a procurare il dirozzamento de' popoli; e i tempi potean sembrare a ciò favorevoli; poichè l' Italia godeva comunemente allora di una tranquilla pace opportuna a coltivare gli studj. Ma la barbarie, l' ignoranza, e il disprezzo della Letteratura avean talmente già da più secoli occupato l' animo della maggior parte degli Italiani, e la scarsezza de' libri, e quindi quella ancor maggiore degli uomini dotti rendea sì difficile il far cambiare, dirò così, sistema e modo di pensare a tutta la nazione, che appena si vide alcun effetto di sì lodevoli e sì efficaci premure. In fatti in un altro Concilio tenuto in Roma dal Pontefice Leone IV. l' anno 853., in cui confermati furono i decreti del Sinodo precedente, e aggiuntavi qualche dichiarazione, al decreto da noi riferito furono aggiunte le seguenti paro-

(1) V. Baron. Annal. Eccl. ad an. 826. & Collect. Concil. T. XIV. pag. 1008. Edit. Ven. 1769.

role: *Etsi liberalium Artium Præceptores in plebibus, ut assolet, raro inveniantur, tamen divinæ Scripturæ Magistri, & Institutores Ecclesiastici officii nullatenus desint &c.* (1); dal che veggiamo, che difficile era il trovar Maestri per ciascheduna Parrocchia, e che perciò la sollecitudin de' Padri si ristringeva a fare, che non mancassero almeno alcuni che istruissero i giovani Ecclesiastici nello studio della Sacra Scrittura e nella celebrazione de' Divini ufficj. In Roma però dovean essere in qualche migliore stato le scuole destinate all' istruzion di coloro, che doveansi arrolare nel Clero. Veggiamo in fatti, che Anastasio Bibliotecario fa spesso menzione delle scuole della Basilica Lateranese, e che in esse egli dice, che furono ammaestrati nelle Scienze Sacre molti di que' Romani Pontefici di questa età, de' quali egli scrive la vita (2); e di Leone IV. racconta, che fu istruito nelle lettere nel Monastero di S. Martino, ch' era fuor delle mura presso la Basilica di S. Pietro. Ed è ancor verisimile, che secondo il costume di questi tempi in altri Monasteri ancora fossero cotali scuole.

XXIV. Dopo Lottario non troviam più monumento alcuno in quest' Epoca, che ci mostri gl' Imperadori, o i Rè d' Italia che gli succederono, solleciti del rifiorimento degli studj, e delle belle Arti. Lottario rimasto solo Imperadore e Re d' Italia insieme l' anno 840., in

(1) Collect. Concil. Ib. p. 1014.
(2) In vit. Leonis III. Paschalis I. Stephani IV.

in cui morì Lodovico il Pio, l' anno 844. diede il Regno d' Italia a Lodovico II. ſuo primogenito, il quale l' anno 850. ebbe ancora la corona Imperiale. L' anno 855. morì Lottario, e l' anno 875. Lodovico II. Carlo Calvo altro figliuolo di Lodovico il Pio gli ſuccedette nell' Impero e nel Regno d' Italia, ma due ſoli anni vi ſi mantenne, morto l' anno 877. mentre Carlomanno di lui Nipote rivoltogliſi contro gli toglieva l' Italia. Queſti ancora però aſſai poco tempo godette del conquiſtato ſuo Regno, morto l' anno 880. Carlo ſoprannominato il Groſſo di lui fratello coronato prima Re d' Italia, e poſcia l' anno ſeguente Imperadore, e quindi ancor Re di Francia l' anno 885. morì l' anno 888., ultimo della maſchile legittima diſcendenza di Carlo Magno. Di tutti i Principi mentovati, non v' ebbe alcuno, come abbiam detto, che penſaſſe a far riſorger l' Italia all' antiche ſue glorie in ciò che appartiene alle lettere; e le quaſi continue diſſenſioni, che ebbero co' lor fratelli, e co' lor più ſtretti parenti, appena avrebbon loro permeſſo il rivolgere a ciò il penſiero, quando pure l' aveſſer voluto. Ciò non oſtante, come oſſerva il Ch. Muratori (1), la maggior parte d' Italia avea goduto ſotto il loro governo di una tranquilla lietiſſima pace. Ma dopo la morte di Carlo il Groſſo le guerre civili, e la ſcoſtumatezza, la barbarie, l' ignoranza che ne ſoglion eſſer gli effetti, la

git-

(1) Annal. d' Ital. ad an. 888.

gittaron di nuovo in quel profondo di calamità e di sciagure d'ogni maniera, da cui ella cominciava omai a sperare di essere uscita. In tal maniera le sollecitudini, e le premure di Carlo Magno, di Lottario I., e de' Romani Pontefici, per far in essa risorger le scienze, che per le ragioni di sopra arrecate non avean avuto quel felice successo, che era a sperarne, furono dalle funeste sventure, da cui poscia venne travagliata l'Italia, rese del tutto inutili e infruttuose.

XXV. La prima guerra civile, che si accese in Italia fu tra Berengario Duca del Friuli, e Guido Duca di Spoleti. Amendue pretesero di occuparne il Regno; amendue per ottenerlo cercaron l'ajuto il primo di Arnolfo Re di Germania, il secondo del Pontefice Stefano V., amendue radunarono truppe e vennero a aperta guerra. Guido ottenne ancora dal Papa la Corona Imperiale, cui l'anno 892. divise col suo figliuolo Lamberto; che due anni dopo perdette il Padre. Arnolfo chiamato in Italia in suo ajuto da Berengario fece sempre più vivo il fuoco della discordia, e riempì ogni parte di rovine e di stragi; ma più intento a' suoi vantaggi, che a que' di Berengario, conquistò per se stesso molte Città, si fe coronare Imperadore, e tenne ancora, benchè per breve tempo, prigione il medesimo Berengario. La morte di Lamberto seguita l'anno 898. e quella di Arnolfo, che l'anno seguente gli tenne dietro, pareva che assicurassero a

Berengario il pacifico godimento del ſuo Regno. Ma un nuovo nemico dovett' egli combattere in Lodovico Re di Provenza, e poſcia anche Imperadore, di cui dopo varie vicende rimaſto pur vincitore l' anno 905. ne tenne tranquillamente per più anni il dominio, ed ebbe ancora l' anno 915. in Roma la Corona Imperiale. Di queſta tregua, per così dire, ſi valſe egli felicemente inſiem col Pontefice Giovanni X. a combattere i barbari Saracini, che già da più anni avean cominciato a devaſtare l' Italia, e vi avean cagionate ſtragi ed incendj, che non ſi leggono ſenza orror nella Storia. Nè quì ebber fine i guai della miſera Italia. Oltre i Saracini, gli Ungheri ancora la invaſero da altre parti più volte; e queſti re-ſpinti prima da Berengario, furon poſcia da lui ſteſſo chiamati in ajuto, quando l' anno 921. ſi vide per congiura de' principali Italiani aſſalito da Rodolfo Re della Borgogna Transjurana. I Barbari ſceſer toſto con poſſente eſercito a invader l' Italia; e il primo oggetto della lor crudeltà fu Pavia, che preſa da eſſi l' anno 924. fu data alle fiamme con tale ſtrage de' Cittadini, che per atteſtato di Frodoardo Scrittore contemporaneo, diceſi che ducento ſoli ne campaſſer la vita. Ma frattanto ucciſo nello ſteſſo anno Berengario in Verona, e partiti con ricco bottino gli Ungheri, Rodolfo ſi vide pacifico poſſeſſore del nuovo Regno.

XXVI. Egli ancora però appena cominciava a goderne, ſel vide tolto da Ugo Marche-

ſe e Duca di Provenza, che invitato a ſcendere in Italia contro di Rodolfo, il coſtrinſe ad uſcirne, e ſene fece coronar Re l'anno 926. Era queſti, come narra lo Storico Liutprando (1), di coraggio non meno che di ſapere aſſai grande; e amava ſingolarmente e in molte maniere onorava i Filoſofi. Liutprando, come a ſuo luogo vedremo, era ſtato in età fanciulleſca alla Corte di queſto Principe; e forſe egli ſcriſſe così per adulare alquanto l' antico ſuo Signore. Certo noi non veggiamo, che Ugo faceſſe coſa alcuna a prò delle lettere; e s' egli onorava i Filoſofi, io temo aſſai ch' ei non trovaſſe alcuno in Italia, a cui poter compartire cotali onori. L' anno 931. ei dichiarò ſuo Collega il ſuo figliuolo Lottario. Berengario Marcheſe d' Ivrea chiamato da molti Principi Italiani ſi moſſe l' anno 945. contro il Re Ugo, il quale fu coſtretto a cedergli il Regno, e ad abbandonargli nelle mani il ſuo figliuolo Lottario. Berengario però non preſe il nome di Re ſe non l' anno 950., in cui quel giovane ed ottimo Principe finì di vivere. Berengario II. allora fece coronar ſeco il ſuo figliuolo Adalberto. Ma l' anno 952. dovette dichiararſi Vaſſallo di Ottone I. Re di Germania, da cui poſcia fu a lui e al figliuolo tolto il Regno d' Italia. Ottone I. coronato Imperadore in Roma l' anno 962. innalzò al Regno d' Italia Ottone II. ſuo figliuolo, il qual pure l' anno 967. ebbe la corona Imperiale. Il Padre, Principe,

(1) Hiſtor. L. III. C. V.

che per le grandi virtù, di cui diede luminosissimi esempj, ebbe il soprannome di Grande, morì l'anno 973. Ottone II. mentre seguiva le gloriose traccie del Padre fu rapito da immatura morte in Roma l'anno 983., e lasciò i Regni di Germania e d'Italia al suo figliuolo Ottone III. che l'anno 996. ebbe anche la Corona Imperiale. Ma egli ancora in età giovanile perdette la vita con universal dolore de' sudditi l'anno 1002.

XXVII. Questi furono i Sovrani, che signoreggiaron l'Italia nello spazio di poco oltre a due secoli, che in quest' Epoca abbiam compreso. Tra essi alcuni ve n'ebbe, Principi di valore, di senno, di bontà singolare; che in altri tempi avrebbon fatti felici i popoli a lor soggetti, e da' quali le lettere ancora avrebbon potuto aspettare protezione e favore. Ma le guerre civili che desolaron l'Italia, le discordie co' Principi confinanti, la lontananza di molti fra tai Sovrani, che essendo insieme Imperadori e Rè di Germania non potevano avere in Italia stabil dimora, non permise a queste Provincie il godere di que' vantaggi, che da sì egregi Principi si poteano aspettare. A ciò si aggiunsero altre sciagure che renderono viepiù infelice l'Italia. Nel decimo secolo si vide la Sede Romana occupata spesso da tai Pontefici, che cogli enormi lor vizj se ne mostrarono indegni. L'estrema parte d'Italia fu il teatro di continue guerre tra i Principi Longobardi, che vi dominavano, e

i Gre-

i Greci, e i Saracini, che cercavano di conquiftarla. Quefti fecondi avean in certo modo chiufa e circondata l' Italia per effer liberi a fcorrerla e depredarla quando lor piaceffe. Perciocchè da una parte quei che dalla Sicilia fi eran gittati nella Calabria e nelle vicine Provincie, fi avanzarono fino a Roma, e vi fpogliarono la Bafilica Vaticana (1). Dall' altra parte i Saracini o fia Mori di Spagna fi fpinfer fino ad occupar Fraffineto, luogo ne' confini tralla Provenza e l' Italia, donde con funeftiffime fcorrerie prefero ad infeftare la Liguria, il Piemonte, il Monferrato, e ancor la Tofcana (2). L' antica Città di Luni in Tofcana fu da effi diftrutta (3). Genova fu da lor faccheggiata, meffi a fil di fpada i Cittadini, e condotte fchiave le Donne infiem co' Fanciulli (4); e così pure più altre Città ne ebber danni e rovine. Al medefimo tempo, come fe l' Italia non foffe ancor travagliata abbaftanza, gli Ungheri, come fi è detto, fcefer più volte ad invaderla, e a devaftarla, e giunfero colle loro fcorrerie fino al celebre Monaftero di Nonantola nel Modonefe, ove fi videro arfi i libri col Monaftero medefimo, faccheggiate le cafe all' intorno, e trucidati barbaramente i Monaci tutti (5). In

(1) Murat. Ann. d' Ital. ad an. 846.
(2) Id. an. 906. &c.
(3) Id. ad an. 849.
(4) Id. ad an 935.
(5) Id ad an. 899.

mezzo a una sì universale desolazione, era egli possibile, che venisser coltivati gli studj? Se la pace, di cui godeva l' Italia a' tempi di Carlo Magno e di Lottario, e i mezzi che questi posero in opera a far rifiorire gli studj, non bastarono a riscuoterla e a farla volger di nuovo alle bell' arti già da tanto tempo dimenticate, quale crederem noi che fosse l' effetto di tali e tante sciagure, che avrebbono sparsa la barbarie e l' ignoranza anche fralle più colte provincie?

XXVIII. Nondimeno in mezzo a sì gravi calamità non mancarono all' Italia in questi tempi alcuni, che e coltivaron essi le lettere, e si sforzarono di agevolarne il coltivamento agli altri. De' primi avremo a parlare ne' Capi seguenti. Tra' secondi voglionsi quì ricordare singolarmente due Vescovi famosi a que' tempi, de' quali noi pure dovrem poi favellare più stesamente, Raterio di Verona, e Attone di Vercelli. Il primo fa menzion delle scuole, ch' erano in Verona, e mostra, che ve n' avea non poche, benchè insieme le stesse parole da lui usate ci faccian vedere, che una leggier tintura di lettere era comunemente ciò solo, che vi si apprendeva, e che questa giudicavasi sufficiente per quelli ancora, che nel Clero dovean essere ammessi. *De Ordinandis*, dice egli (1), *pro certo scitote quod a nobis nullo modo promovebuntur nisi aut in civitate nostra, aut in aliquo Monasterio, vel apud*

(1) Synodica n. 13. inter. ejus Oper. Edit. Veron. 1765. p. 419.

apud quemlibet sapientem ad tempus conversati fuerint, & literis aliquantulum eruditi, ut idonei videantur ecclesiasticæ dignitati. Attone similmente nel suo Capitolare da lui raccolto da' Canoni di altri più antichi Concilj, inserì quello, che abbiam veduto di sopra pubblicato da Teodolfo Vescovo d'Orleans, in cui comandasi, che i Sacerdoti nelle Ville ancora e ne' Borghi tengano scuola, e gratuitamente istruiscano i fanciulli, che perciò verranno ad essi mandati (1). In Pisa ancora erano al principio del decimo secolo alcuni Canonici destinati a insegnare la Teologia e i Sacri Canoni, come da una Bolla di Benedetto IV. dell' anno 903. dimostra l' erudito Cavalier Flaminio dal Borgo (2). Il qual lodevole zelo è probabile, che da altri Vescovi ancora fosse imitato, acciocchè le Chiese alla lor cura commesse non mancassero dell' opportuna istruzione. In Ravenna verso il fine del decimo secolo era un cotal Vilgardo, a cui da Glabro Radolfo si dà il nome di Gramatico (3) a denotare probabilmente la scuola di Gramatica ch' egli teneva in quella Città, il quale montato in grande superbia, perchè Virgilio, Orazio, e Giovenale comparsigli, com' ei credette, in sogno gli avean promessa l' immortalità del nome, prese a insegnare, che quanto quelli dicevano era degno di fede, e ne fu perciò conden-

(1) Attonis Capitul. C. LXI.
(2) Differt. full' origine dell' Univ. Pisana p. 79.
(3) Hist. L. II. Cap. XII.

dennato dall' Arcivescovo Pietro. Ma il buon Tedesco Radolfo dal parlare di questo Gramatico prende occasion di pungere gli Italiani, dicendo che questi han sempre usato di disprezzar le altre arti, e di far conto della sola Gramatica. *Sicut Italis mos semper fuit artes negligere ceteras, illam sectari.* Buon per noi che non è questi nè un accusatore, nè un Giudice, di cui dobbiam fare gran conto, checchè gli piaccia di dire intorno a' nostri studj. Altrove ancora è probabile, che vi avesse pubbliche scuole, benchè mi sembri difficile, che tutte quelle che da Lottario furono istituite fra tante sciagure ancor sussistessero.

XXIX. Le stesse rivoluzioni, che abbiamo accennate, dovettero essere ugualmente fatali a' libri e alle Biblioteche, molte delle quali è verisimile che fossero nell' occasione delle scorrerie de' barbari incendiate o disperse. Ciò avvenne certamente al Monastero di Nonantola, come abbiamo poc' anzi osservato, in cui molti libri furon dati alle fiamme. Se alcuni esemplari pur ci sono rimasti dell' Opere degli antichi Autori, noi il dobbiamo ad alcuni pochi, che anche in mezzo a tanta barbarie furono amatori delle scienze sacre e profane, e moltiplicarono i Codici, e, per meglio assicurargli, ne fecer dono alle Chiese. Così il Papa Stefano V. verso l' anno 886. donò alla Basilica di S. Paolo alcuni libri, come narra Anastasio Bibliotecario (1), così l' Ar-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. I. p. 271.

Arcidiacono Pacifico, di cui poscia ragioneremo, lasciò nello stesso secolo al Capitolo di Verona dugento diciotto Codici; così finalmente un certo Prete Teobaldo al principio del decimo secolo, fe dono di alcuni suoi Codici alla Chiesa di S. Valentino in Roma (1). Ma della conservazione de' libri noi siam debitori a' Monaci singolarmente, i quali coll' istancabil travaglio delle loro mani accrescendone le copie, faceano in modo ch' essi non perissero interamente. E un bel monumento fra gli altri ne abbiamo, pubblicato dal Ch. Muratori (2), cioè il Catalogo de' libri del Monastero di Bobbio, scritto, com' egli pensa, nel decimo secolo; in cui veggiamo una non piccola copia di Autori non solo sacri, ma ancor profani, Storici, Oratori, Poeti, Gramatici, ed altri d' ogni maniera, che erano probabilmente frutto in gran parte delle giornaliere fatiche di que' Religiosi. Sembra, che i Monaci Italiani singolarmente in ciò si occupassero; poichè veggiamo che l' Italia era il paese, a cui dagli altri si chiedeva copia de' libri, che nelle loro provincie non si trovavano. Abbiamo una lettera del celebre Lupo Abate di Ferrieres, scritta al Pontefice Benedetto III. verso l' anno 855., in cui il prega (3) a mandargli i Comenti di S. Girolamo su Geremia, poichè, egli dice, ne' nostri paesi non

(1) Murat. Antiquit. Ital. Vol. III. p. 840.
(2) Ibid. p. 187. &c.
(3) Lup. Ferrar. Ep. CIII.

si non è possibile trovarne copia, che oltrepassi il sesto libro (credevasi allora, come si è creduto da molti ancor tra' moderni, che S. Girolamo ne avesse composti venti libri; opinione, la cui insussistenza si è messa in chiaro dal dottissimo Vallarsi (1), che ha mostrato sei soli esserne stati da lui composti); inoltre gli chiede i libri dell' Oratore di Cicerone, e i dodici libri delle Istituzioni di Quintiliano, de' quali trovava in Francia soltanto copie imperfette; e finalmente il Comento di Donato sulle Commedie di Terenzio. E al fine del decimo secolo Gerberto, che fu poi Papa col nome di Silvestro II. scrivendo a un amico, *Tu sai*, gli dice (2), *con quanta premura io raccolga da ogni parte libri; tu sai quanti Scrittori e nelle Città e nelle Ville d' Italia in ogni luogo s' incontrino*. Così l' Italia, benchè lacera e contraffatta, era ancor la sorgente, a cui doveano attingere le straniere nazioni, per averne quegli aiuti al coltivamento degli studj, che non poteano sperare altronde.

XXX. La mentovata lettera scritta da Lupo al Pontefice Benedetto, ci fa conoscere che la Pontificia Biblioteca mantennesi ancora fra tante rivoluzioni. Noi veggiamo in fatti anche ne' monumenti di questa età il nome di Bibliotecario della Santa Sede. E nella serie di questi Bibliotecarj, di cui abbiam parlato nel

(1) Præf. Gener. ad Opera S. Hyeron. n. 30.
(2) Ep. XLVII.

nel precedente libro, premessa al Catalogo de' Manoscritti della medesima Biblioteca dell'anno 815. fino all'anno 993. ne veggiam fino al numero di ventitre onorati di cotal nome; ed è probabile, che più altri ancora avessero la medesima carica, benchè di essi non ci sia rimasta memoria. Ma è probabile ancora, che assai infelice fosse a questa età lo stato di questa sì antica Biblioteca, singolarmente negli sconvolgimenti, a cui Roma non meno che le altre Città d'Italia fu miseramente soggetta.

CAPO II.

Studj Sacri.

I. BEnchè l'universale ignoranza, in cui giacea sommersa l'Italia di questi tempi, avvolgesse ancora gli Ecclesiastici, i quali erano comunemente privi di quel sapere, che alla condizion loro è non sol convenevole, ma necessario, non vuolsi creder però, come alcuni troppo facilmente han mostrato di fare, che privo totalmente d'uomini dotti fosse a quest' Epoca il Clero. E cominciando da' Romani Pontefici, i libri dal Pontefice Adriano I. scritti in risposta a' Carolini, o sia a' libri per ordine, e sotto nome di Carlo Magno divolgati contro il culto delle Immagini, cel mostran uomo per que' tempi erudito, e in forza di ragionamento superiore assai al suo avversario. Pontefici ornati di scienza si dico-

no

no inoltre da Anastasio Eugenio II. e Gregorio IV., il primo de' quali tenne la Santa Sede dall' anno 824. fino all' anno 827. e fu quegli, che nell' accennato Concilio di Roma dell' anno 826. pubblicò il decreto intorno le pubbliche scuole; l' altro dall' anno 828. fino all' anno 844. (1). Di Leone IV. ancora creato Pontefice l' anno 847. abbiam veduto poc' anzi, che nelle lettere era stato diligentemente istruito nel Monastero di S. Martino, e perciò Anastasio soggiugne, ch' egli era singolarmente versato nello studio della Divina Scrittura (2). Lo stesso Autore ci narra di Niccolò I. salito alla Cattedra di S. Pietro l' anno 858., che essendo egli nato di Padre, che amava assai le belle arti, fu da lui ammaestrato in tutte le scienze, singolarmente sacre, talchè non ve n' avea alcuna tra esse, di cui egli non fosse adorno (3). Stefano V. eletto Pontefice l' anno 885., non solo avea coltivati gli studj, come sopra si è detto, ma era ancora in singolar modo sollecito, come narra Guglielmo Bibliotecario (4), che tutti i suoi domestici e famigliari non solo per santità di costumi, ma per sapere ancora e per eloquenza fossero insigni. Io vorrei poter dire lo stesso di alcuni almen tra' Pontefici, che tennero la Santa Sede nel secolo X. Ma convien confessar-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. I. p. 219. & 221.
(2) Ib. p. 233.
(3) Ib. p. 252.
(4) Ib. p. 270.

farlo . Troppo giustamente fu dato il nome di Ferreo a questo secolo veramente infelice, in cui comunemente la Cattedra di S. Pietro si vide occupata da uomini, che nella più indegna maniera la profanarono. Tutte le Storie son piene de' mostruosi eccessi, che allor si videro in Roma. E io mi compiaccio, che l' argomento di questa mia Storia non mi costringa a rammentar cose, le quali sarebbe a bramare, che si fosser giaciute in un eterna dimenticanza. Il solo Silvestro II., che fu l' ultimo de' Romani Pontefici di quest Epoca, fu uomo veramente dotto, e forse sopra quanti vivessero in questi secoli. Ma come nella Filosofia e nella Matematica singolarmente ei si rendette famoso, di lui ragioneremo nel quarto Capo di questo libro.

II. L' Eresie, che al fin dell' ottavo secolo e al principio del nono o nacquero, o si rinnovarono nella Chiesa, diedero occasione a più Vescovi Italiani di dar saggio del loro sapere ne' diversi Concilj, che per ciò si tennero in Roma e altrove. Ma io intendo di ragionar solo di quelli, che ce ne lasciarono monumenti durevoli ne' loro Scritti. Fra essi un de' più celebri fu S. Paolino Patriarca d' Aquileja uomo per dottrina non meno che per Santità illustre a que' tempi, e perciò carissimo a Carlo Magno, e da lui adoperato in più affari di non leggier importanza. Di lui hanno scritto i dotti Maurini Autori della Storia Lettera-

teraria di Francia (1), ma assai più esattamente di essi hanno illustrato ciò che appartiene a S. Paolino tre valorosi Scrittori Italiani, il P. Gianfrancesco Madrisio della Congregazione dell' Oratorio, che ne ha scritta e premessa alle Opere, che di lui ci sono rimaste, la Vita; il P. Bernardo Maria de Rubeis Domenicano (2), e dopo tutti il Signor Giangiuseppe Liruti (3). A me dunque basterà l' accennare ciò che questi Scrittori, e l' ultimo tra essi singolarmente, hanno non solo affermato, ma provato con assai probabili argomenti. I Maurini e gli altri Scrittori Francesi ci assicurano, ch' ei nacque nell' Austrasia, provincia soggetta a' Rè di Francia. Ma su qual fondamento l' afferman essi? Noi nol sappiamo, poichè non ce ne arrecano alcuno. Alla stessa maniera l' Ughelli, troppo facilmente seguito da altri Scrittori Italiani, il dice Austriaco (4), senza recarne prova di sorte alcuna. Che Paolino fosse Italiano lo hanno chiaramente mostrato i sopraccitati Italiani Scrittori coll' autorità di Alcuino, il quale a lui scrivendo, per mostrargli il desiderio che avea di riceverne lettere, così gli dice: *Quando mihi Ausoniæ nobilitatis pagina optati prosperitatem ostendet amici* (5)? E altrove scrivendo a lui stesso: *O lux*

(1) T. IV. p. 284.
(2) Monum. Eccl. Aquil. C. XLI. &c.
(3) De' Letterati del Friuli T. I. p. 201. &c.
(4) Ital. Sacr. Vol. V. in Patriarch. Aquil.
(5) Epist. LXII.

O lux Ausoniæ patriæ decus &c. (1).

Chi crederebbe che i Maurini dopo aver detto, che Paolino nacque nell' Austrasia soggiugnessero nella stessa pagina queste parole: *Ben tosto il nuovo Prelato divenne la luce di tutta l' Italia:* lux Ausoniæ patriæ, *come il chiama Alcuino?* Non si son dunque essi avveduti, che con ciò venivano a distruggere la loro opinione? Ei dunque fu Italiano, e probabilmente per ciò dicesi Austriaco, perchè nacque nel Friuli, che allor chiamavasi *Austria*, o sia parte Orientale del Regno de' Longobardi, come ha evidentemente mostrato l' erudito P. Beretti (2).

III. Ei nacque verso l' anno 730., e instruito negli studj fu per qualche tempo Professore di belle Lettere, ed ebbe perciò il nome di Gramatico a que' tempi usato. Carlo Magno avendo l' anno 776. sconfitto e ucciso il ribelle Rodgauso Duca del Friuli, concedette con suo diploma segnato in Ivrea a' 17. di Giugno dello stesso anno al nostro Paolino, *viro*, com' egli dice, *valde venerabili Artis Grammaticæ Magistro*, alcune terre di un certo Gualdandio complice della ribellion di Rodgauso. Intorno al qual diploma degne sono da leggersi le belle osservazioni del Signor Liruti, che scioglie felicemente alcune difficoltà, che ad esso da qualche Scrittore si sono op-

(1) Carm. CCXII.

(2) Dissert. de Tabul. Chorograph. Ital. Medii Aevi, Sect. VIII. Vol. X. Script. Rer. Ital.

opposte. Fralle altre cose egli riflette, che dal titolo di *molto Venerabile*, che gli dà Carlo Magno, raccogliesi, ch' egli era già Sacerdote. E così convien dire, che fosse, perchè lo stesso anno 776. morto Sigualdo Patriarca d' Aquileja, Paolino fu sollevato, per opera probabilmente dello stesso Carlo, a quella Sede. D' allora in poi appena vi ebbe Sinodo, che a difesa della Fede Cattolica si radunasse in Francia, in Alemagna, in Italia, a cui Paolino non fosse chiamato, e appena vi ebbe affare di qualche momento, in cui egli non avesse parte. Egli intervenne col carattere di Legato Apostolico al Sinodo di Aquisgrana celebrato l' anno 789., e a lui si dovettero singolarmente i decreti, che vi si fecero, perchè i beni Ecclesiastici usurpati da alcuni si rendessero alle lor Chiese. Trovossi pure a' due Sinodi tenuti il primo a Ratisbona l'anno 792., l' altro in Francfort l' anno 794. contro l' Eresie di Felice Vescovo d' Urgel, e di Elipando Vescovo di Toledo, contro de' quali ancora egli scrisse poscia un' opera, di cui or' ora farem menzione. Un Sinodo raccolse egli pure l' anno 796. in Cividal del Friuli, ove co' suoi suffraganei pubblicò molti decreti alla conservazion della Fede, e alla riforma de' costumi assai opportuni; e un altro pure ne tenne in Altino nella stessa Provincia del Friuli l' anno 803. Carlo Magno ed Alcuino aveanlo in sì grande stima, che qualunque rilevante dubbio si offrisse, a lui chiedevane la soluzio-

ne,

ne. Per comando di Carlo egli scrisse gli accennati libri contro gli errori di Felice e di Elipando. A lui pure si rivolse Alcuino, perchè scrivesse intorno a' Riti del Battesimo, su' quali eran nate parecchie quistioni. L' espressioni, che Alcuino usa scrivendogli, ben ci fanno conoscere, in qual concetto ei l' avesse: *Tuum est*, dice egli, *o Pastor electe gregis, & custos portarum Civitatis Dei, qui clavem scientiæ potente dextera tenes, & quinque lapides limpidissimos læva recondis, blasphemantes exercitum Dei viventis Philistæos, in superbissimo Goliath uno veritatis ictu totos conterere . . . Ad te omnium aspiciunt oculi, aliquid de tuo affluentissimo eloquio cœleste desiderantes audire, & ferventissimo sapientiæ sole frigidissimos grandinum lapides, qui culmina sapientissimi Salomonis ferire non metuunt, per te citius resolvi expectantes. Tu vero lucerna ardens & lucens &c.* (1). Di somiglianti sentimenti di stima piene sono le lettere scritte da Alcuino a Paolino, che dal P. Madrisio sono state unite insieme e aggiunte all' opere di questo Santo Patriarca. Nè minore era la stima, in che avealo Carlo Magno, come è manifesto, e da ciò che detto abbiamo poc' anzi, e dal veder Paolino chiamato a' Sinodi per comando di lui radunati, e da qualche frammento, che ci è rimasto di lettere a lui scritte da Paolino, in cui questi gli dà ricordi opportuni a reggere felicemente

 l' im-

(1) Ep. LXXXI.

l' impero. Egli morì l' anno 804., come dopo il suddetto P. Madrisio ha provato anche il Signor Liruti, presso i quali Scrittori si potranno vedere più ampiamente svolte, e più stesamente provate quelle Notizie, ch' io per non ripetere inutilmente ciò ch' essi han detto, son venuto sol brevemente accennando.

IV. Oltre il Concilio Forojuliese, e il Simbolo di Fede, e i Canoni in esso formati, che tutti furono opera di Paolino, e i Canoni de' Sinodi di Aquisgrana e di Ratisbona, ne' quali egli ebbe gran parte, abbiam di lui una lettera Sinodale, intitolata *Sacrosillabo* contro l' Eresia di Elipando, che egli scrisse in nome del Sinodo di Francfort l' anno 794., e che dal Sinodo stesso fu mandata a' Vescovi delle Spagne. Nello stesso Sinodo essendosi proposta la causa di un cotale Astolfo uccisor della sua moglie, egli per comando de' Padri distese una grave ammonizione al reo, a cui insieme ingiunse la penitenza Canonica a tal delitto proporzionata. Contro di Felice ancora, che era stato primo Autore dell' Eresia, e Maestro di Elipando, egli scrisse tre libri, che ancor ci restano. A lui pure appartiene l' Esortazione, o sia i *Salutevoli Documenti* a Enrico Duca del Friuli, che prima vedevansi tralle Opere di S. Agostino; un Simbolo della Fede esposto in versi, con un' Apologia del medesimo; alcuni Inni, e alcune lettere, e tra esse una assai lunga a Carlo Magno, in cui lo ragguaglia del Sinodo tenuto in Altino

l' an-

l' anno 803. Queste Opere di S. Paolino sono state raccolte insieme, e con copiose annotazioni, e con Dissertazioni assai erudite illustrate dal sopraccitato P. Madrisio, e stampate in Venezia l' anno 1737. In esse niuno dee lusingarsi di trovare precisione ed eleganza, pregi che a questi tempi non si conoscevano. Ma l' Autore vi si mostra versato nella Scienza delle Sacre Scritture, de' Santi Padri, e de' Canoni, e degno del concetto, di cui egli godeva, di uno de' più dotti uomini della sua età. A queste Opere di S. Paolino pubblicate dal P. Madrisio deesi aggiugnere ancora un piccol Trattato intorno al Battesimo, cioè quello, di cui egli era stato richiesto, come già si è detto, da Alcuino. Il dottissimo Monsignor Mansi, che lo ebbe dalla Biblioteca del Monastero di S. Emmerano in Ratisbona, ne è stato il primo Editore (1), e degne sono da leggersi le osservazioni, ch' egli vi ha premesse.

V. Visse al medesimo tempo, e fu parimente accettissimo a Carlo Magno Teodolfo Vescovo d' Orleans. Ch' ei fosse Italiano nol negano gli stessi Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia, il cui sentimento in questa parte dee certo avere gran forza. Essi confessano, che Teodolfo *era nato di là dall' Alpi d' una famiglia assai nobile fra i Goti . . . . e che pel suo ingegno e pel suo sapere*

(1) Concil. Collect. Vol. XIII. p. 921. Edit. Ven. 1767.

fu chiamato dall' Italia in Francia da Carlo Magno (1). In fatti in una Cronaca antica pubblicata dal du Chesne ciò chiaramente si afferma: *Theodulphus ... propter scientiæ prærogativam, qua pollebat, a memorato Imperatore Carolo Magno ab Italia in Gallias adductus*. Il P. Mabillon nondimeno sospetta, ch' ei fosse Spagnuolo (2); e due argomenti gli sembrano assai forti a provarlo. Il primo si è l' Epitafio, che ne fu posto al sepolcro, in cui fra gli altri leggesi questo verso:

Protulit hunc Speria, Gallia sed nutriit.

L' altro son due versi dello stesso Teodolfo, in cui egli descrivendo il suo arrivo a Narbona, così dice.

Mox sedes, Narbona, tuas, urbemque decoram
Tangimus, occurrit quo mihi læta cohors;
Reliquiæ Getici populi, simul Hespera turba
Me consanguineo fit duce læta tibi (3).

E a questi si può aggiugnere l' altro più lungo Epitafio pubblicato nella *Gallia Cristiana* (4), in cui similmente egli è introdotto a favellare così:

Hesperia genitus hac sum tellure sepultus.

Il veder dunque assegnata a Teodolfo per patria l' *Esperia*, e i Goti, che erano in Narbona venuti dalla Spagna detti da lui suoi congiunti, fa creder probabile a questo dotto Scrittore,

(1) T. IV. p. 459.
(2) Analect. Vol. I. p. 426.
(3) L. I. Carm. I. v. 137. &c.
(4) Vol. VIII. p. 1422.

tore, ch' egli fosse Spagnuolo. Ma in primo luogo il nome di *Esperia* davasi allora anche all' Italia, come è manifesto da queste parole di Paolino d' Aquileja: *Aquilejensis Sedis Hesperiis oris accinctæ* (1). In secondo luogo come riflette lo stesso P. Mabillon, eran della nazione medesima i Goti di Spagna, e que' d' Italia, e perciò Teodolfo nato di una famiglia di Goti Italiani, potea chiamar suoi congiunti i Goti da Spagna venuti a Narbona. Non sembra dunque questo argomento bastevole ad affermar, che Teodolfo fosse Spagnuolo, singolarmente al confronto dell' antica Cronaca sopraccitata, che il dice Italiano. Questo è ciò solo, che della patria di Teodolfo possiam dire congetturando. Ma l' Abate Longchamps, a cui piace di rallegrare i Lettori con belle immagini e con piacevoli racconti, altre assai più belle notizie ci somministra. Godiamo noi pure di un tal piacere, e veggiamo ciò ch' ei ne narra: *Lo spettacolo delle Alpi offerto agli occhi di Teodolfo ancor fanciullo sviluppò senza dubbio il germe de' poetici suoi talenti. Ei vide la luce in una piccola Città posta alle falde di questi celebri monti. Questa sorprendente scena infiammò il suo genio; cantò i prodigj della natura, e i primi accenti della sua maraviglia furon da lui consecrati al loro Autore* (2). Non è egli questo uno stile veramente poetico? E non vi

E 3 bril-

(1) In Sacrosyllab. C. II.
(2) Tableau Histor. T. III. p. 377.

brilla singolarmente ciò che tanto solleva la Poesia, cioè l' invenzione? Perchè mai non ha egli dato alla sua Opera in vece del titolo di *Quadro Storico*, che non le stà troppo bene, quello di *Quadro Poetico*, che le conviene perfettamente?

VI. Il P. Sirmondo (1), e dopo lui molti moderni Scrittori, pensano che Teodolfo prima di arrolarsi nel Clero menasse moglie, e ne avesse una figlia chiamata Gisla. Il fondamento di questa opinione è un' Elegia, ch' egli le scrive, mandandole in dono un Codice del Salterio, e che incomincia così:

Gisla favente Deo venerabile suscipe donum,
Quod tibi Teudulfus dat pater ecce tuus.

Ma possiam noi assicurare, che il nome di padre si abbia quì a prendere in senso letterale, e non metaforico? E non può egli un Vescovo singolarmente dare a se medesimo questo nome per riguardo a quelli, che sono alla sua cura commessi? Poichè dunque non vi è altro monumento a provare, che Teodolfo fosse ammogliato, non parmi, che ciò si possa affermare sicuramente. Checchè sia di ciò, Teodolfo dall' Italia passò in Francia, invitatovi da Carlo Magno, per la stima, che aveane concepita, come abbiam udito poc' anzi narrarsi da un antico Scrittore, ed allettato insieme, come si legge nel soprammentovato Epitafio pubblicato nella *Gallia Christiana*, dalle soavi maniere di questo Principe:

(1) In Not. ad L. III. Carm. IV. Teodulph. Vol. II. ejus Oper.

Cujus enim tanta captus dulcedine veni,
Deserui patriam, gentemque, domumque, laremque.

Nè Carlo fu pago di averlo seco; egli il volle inoltre onorare di ragguardevoli cariche, perchè col suo sapere più agevolmente si rendesse utile a molti. Perciò il fe consecrare Vescovo d' Orleans, e dichiarollo Abate del Monastero di Fleury. In qual anno ciò accadesse, non è facile a stabilire, perchè i monumenti ancora più autorevoli sembrano contraddirsi l' un l' altro. Abbiamo una lettera di Carlo Magno a Manasse Abate di Flavigny, in cui gli permette la fabbrica di un Monastero, di che Manasse l' avea richiesto *per Theodulphum Episcopum Aurelianensem & Abatem Floriacensis Monasterii* (1). E questa lettera in qualche edizione è in data dell' anno ottavo del Regno di Carlo, che in Francia era l' anno 775. o 776. Ma lo stesso P. Mabillon, e gli Autori della Gallia Cristiana riflettono (2), che questa data deesi necessariamente credere falsa, poichè non è possibile il fissare sì presto il Vescovado di Teodolfo. I suddetti Autori della Gallia Cristiana osservano (3), che l' Abate Manasse morì l' anno 788., e ne raccolgono, che in quest' anno almeno, secondo l' indicata lettera di Carlo Magno, dovea Teodol-

(1) Mabill. Annal. Bened. Vol. II. L. XXIV. n. LXXXV.
(2) Vol. IV. p. 456.
(3) Ib. & Vol. VIII. p. 1420.

dolfo essere e Vescovo ed Abate. Ma è egli certo, che Manasse morisse in quest' anno? Essi non ce ne arrecano sicura prova, e sol ci dicono: *Obiisse legitur anno* 788. Dall' altra parte il P. Mabillon riflette (1), che la serie degli Abati di Flavigny è assai oscura e dubbiosa, e che non è perciò facile l' accertare, in qual anno precisamente morisse Manasse; e quindi l' argomento preso dalla morte di questo Abate, non è abbastanza sicuro a fissar il tempo, in cui Teodolfo avesse la Badia di Fleury, e il Vescovado d' Orleans. Lo stesso P. Mabillon congettura, che in vece d' *anno ottavo* debbasi nella mentovata lettera leggere *anno vigesimo ottavo*, che cade nell' anno 795. o 796. *In fatti*, egli dice (2), *Teodolfo tenne il governo di quel Monastero venti non interi anni, e ne fu privato l' anno* 814., *come a suo luogo dimostreremo*, il che proverebbe appunto, che verso l' anno 795. ei ne ricevesse il governo. Il P. Mabillon mantiene la sua parola, e altrove (3) cita un antico Catalogo degli Abati di Fleury, in cui si dice, che Teodolfo tenne quella Badia per diciannove anni e mezzo. Ma questo dottissimo uomo per una di quelle inavvertenze, in cui cadon talvolta anche i più esatti Scrittori, non ricordandosi che avea già stabilita la disgrazia di Teodolfo, e la perdita della dignità di Aba-

(1) Ib. L. XXVII. n. XXII.
(2) L. XXIV. n. LXXXV.
(3) L. XXVIII. n. LXXVIII.

Abate all' anno 814., quì la fissa, come fu veramente, all' anno 817., secondo il qual computo se Teodolfo fu Abate diciannove anni e mezzo, convien dire che il Monastero di Fleury gli fosse dato a reggere circa l' anno 798. E questa parmi che sia la più probabile opinione, o tale almeno, a cui niuna solida difficoltà si possa opporre. Ma se allor solamente egli ebbe la Badia di Fleury, convien dire, che alcuni anni prima ei fosse Vescovo d' Orleans; perciocchè noi vedremo frappoco, che Alcuino bramò, che Teodolfo *Vescovo* rispondesse al libro di Felice Vescovo d' Urgel, in cui questi avea sparso il veleno della sua eresia. Or questo libro, che fu poi esaminato nel Sinodo di Francfort l' anno 794. dovette circa questo tempo medesimo divolgarsi; e perciò dovea già Teodolfo essere stato inalzato alla Sede Vescovile d' Orleans alcuni anni prima, ch' ei ricevesse la mentovata Badia.

VII. Queste dignità non furono le sole prove di stima, ch' ei ricevesse da Carlo Magno. Questi inviollo insieme con Leidrado, che fu poi Vescovo di Lione, alla visita di alcune provincie delle Gallie, per rendere in suo nome giustizia a que' popoli coll' autorità propria di quelli, che allor diceansi *Missi Dominici*; e lo stesso Teodolfo ci ha lasciata la descrizione esatta del viaggio, che in tal occasione egli fece (1). A' vantaggi della sua Diocesi pensò saggiamente, e raccolto un Sino-

(1) L. I. Carm. I.

modo prescrisse opportune leggi, che ancor ci rimangono, e nelle quali, come abbiamo altrove mostrato, veggiamo mentovate le scuole de' Monasteri, e quelle, che nelle lor Parrocchie tener doveano i Parrochi (1). Alcuni Monasteri ancora furono per opera di Teodolfo o ristorati, o nuovamente fondati. Il sapere, di cui egli era fornito, gli conciliò l' amicizia e la stima del celebre Alcuino; il quale ricevuto avendo da Carlo Magno il libro di Felice d' Urgel, perchè il confutasse, rispofegli che sarebbe stato opportuno il mandarne copia ancora al Romano Pontefice, al Patriarca Paolino, e a Ricbono (Arcivescovo di Trevisi), *e a Teodolfo Vescovi, Dottori, e Maestri, acciocchè ognuno di essi prendesse a confutarlo* (2). Egli è probabile, che Teodolfo scrivesse contro l' Eresia di Felice, ma s' egli il fece, non ce n' è rimasto pure un frammento. Dopo la morte di Carlo Magno, al cui testamento fu egli uno de' Vescovi, che sottoscrissero (3), Lodovico Pio ebbelo per alcun tempo assai caro, e destinollo insieme con Giovanni Vescovo d' Arles, e alcuni altri ad andare incontro al Pontefice Stefano IV. quando questi sen venne in Francia l' anno 816. (4), nella qual occasione egli ebbe dal Romano Pontefice l' onor del Pallio, e il titolo d' Arcivescovo, come rac-

(1) Capit. XIX. & XX.
(2) Epist. IV. ad Carol.
(3) Eginhard. in Vit. Carol. M.
(4) Astronomus in Vit. Ludov. ad hunc an.

raccogliesi da alcuni diplomi allegati dagli Autori della Gallia Cristiana (1).

VIII. Ma questi onori furon di troppo breve durata. Bernardo Re d' Italia sollevatosi l' anno 817. contro l' Imperador Lodovico suo Zio, e quindi per pentimento della sconsigliata sua risoluzione, gittatosi nelle mani dello stesso Lodovico, insieme co' principali Autori di essa, Teodolfo fu avvolto egli pure in questa procella. Il sopraccitato Scrittore della Vita di Lodovico ci parla di ciò in maniera, che non si può accertare, se Teodolfo fosse egli ancora o non fosse reo di tal ribellione: *Erant hujus sceleris conscii quamplures Clerici seu Laici, inter quos aliquos Episcopos hujus tempestatis procella involvit, Anselmum scilicet Mediolanensem, Wulfoldum Cremonensem, sed & Theodulfum Aurelianensem*. Ma altri Scrittori troppo chiaramente ne fanno reo lo stesso Teodolfo. Fra gli altri Eginardo Scrittor certamente di grandissima autorità così ne dice: *Erant præterea alii multi præclari & nobiles viri, qui in eodem scelere deprehensi sunt; inter quos & aliqui Episcopi....& Theodulfus Aurelianensis fuere* (2). Lo stesso afferma l' Autore di un' antica Cronaca pubblicata dal Du Chesne (3), e Tegano, Scrittore egli pure di questi tempi (4); il quale aggiugne che i Ve-

(1) Vol. VIII. pag. 1421.
(2) De Gestis Ludov. Pii ad an. 817.
(3) Script. Histor. Franc. Vol. III. pag. 148.
(4) De Gestis Ludov. Pii C. XXII.

i Vescovi rei confessarono il lor delitto. Ma in questo numero non vuol certo comprendersi Teodolfo, il qual sempre si protestò innocente. Ecco in qual maniera egli scrive al Vescovo Agiulfo:

Non Regi aut proli, non ejus, crede, jugali
Peccavi, ut meritis hæc mala tanta veham:
Crede meis verbis, frater Sanctissime, crede,
Me objecti haud quaquam criminis esse reum.

E poco appresso

Hæc ego clamavi clamo, clamabo per ævum,
Hæc donec animæ membra liquor vegetat.
Qui modo non credit, cogetur credere tandem,
Ventum erit ut magni judicis ante thronum &c. (1).

In somigliante maniera egli parla al Vescovo Modoino (2), con cui pure si duole d' essere stato condennato benchè innocente. Queste sì solenni proteste fatte da Teodolfo ci potrebbon agevolmente far credere, ch' ei non fosse complice di un tal delitto. Ma pare ch' ei non potesse allora persuaderlo ad alcuno, poichè gli Storici contemporanei comunemente il dicon reo. Anzi lo stesso Vescovo Modoino, a cui avea egli scritto protestandosi innocente, nel rispondergli che fa in versi egli pure, benchè sembri dapprima, che riconoscane l' innocenza, dicendo:

Exilium innocuus pateris pertriste Sacerdos &c. (3).

po-

(1) L. IV. Carm. IV.
(2) Ib. Carm. V.
(3) Inter Carm. Theodulph. L. IV. Carm. IX.

poscia nondimeno lo esorta a confessare il commesso delitto assicurandolo essere questa l' unica via ad ottenere il perdono da Lodovico :

Commissum scelus omne tibi dimittere mavult,
Si peccasse tamen te memorare velis.
. . . .
Sed mihimet melius visum est, ut sponte fatetur,
Quodque negari ullo non valet ingenio.
Nullo alio superare modo puto Principis iram
Posse, probes nisi te criminis esse reum.

Comunque fosse, le sue proteste non gli giovarono punto. L' anno seguente, come narra Eginardo con gli altri Storici, in un sinodo da Lodovico radunato in Aquisgrana a tal fine, i Vescovi rei di questa congiura furon deposti, e rilegati in alcuni Monasterj. A Teodolfo uno ne fu assegnato per carcere in Angers, dove egli si stette racchiuso per lo spazio di tre anni, cioè fino all' anno 821., in cui Lodovico a tutti coloro, che per cagione del Re Bernardo erano stati esiliati, e fra essi a Teodolfo, diè il perdono. Ma questi non ebbe tempo a goderne, perciocchè mentre stava per tornarsene alla sua Chiesa finì in Angers i suoi giorni. Così chiaramente si afferma nel breve Epitafio di questo celebre Vescovo pubblicato dal P. Mabillon, e più chiaramente ancora nell' altro più lungo, che leggesi nella *Gallia Christiana* (1), in cui così egli è introdotto a parlare di se medesimo

Is me tum claustris servari jusserat heros
Un-

(1) Loc. cit.

Unde quidam [forte *quidem*] *voluit me*
revocare satis;
Sed suprema dies jussu delata Tonantis,
Hac memet voluit ponere corpus humo.

Alle quali testimonianze pare che debbasi maggior fede, che non al racconto di un Monanaco (1), che il fa morto di veleno datogli, mentre era già in viaggio per tornarsene ad Orleans, da coloro, che usurpati aveano i beni della sua Chiesa.

IX. Oltre i Capitoli da lui scritti a regolamento del suo Clero e della sua Diocesi, e oltre la confutazione, che egli fece probabilmente, come si è detto, del libro di Felice di Urgel, ma di cui nulla ci è rimasto, abbiamo di Teodolfo un libro intorno all' *Ordine del Battesimo*, o sia alle Cirimonie in esso usate. Carlo Magno per eccitare i Vescovi allo studio delle scienze Sacre piacevasi spesso di proporre or' agli uni or' agli altri alcune quistioni appartenenti al domma o alla disciplina; e molti singolarmente furon da lui interrogati di questo argomento; e fra gli altri Magno Arcivescovo di Sens. Questi commise a Teodolfo di scrivere su ciò; e Teodolfo il fece col mentovato libro, che cel fa conoscere uomo nella Sacra Scrittura, e nelle Scienze Ecclesiastiche versato assai. Un altro libro per comando di Carlo Magno egli scrisse intorno allo Spirito Santo, in cui però egli altro non fece che raccogliere semplicemente i passi de'

(1) Letaldus de Mirac. S. Maximini C. XIII.

de' Santi Padri, in cui ne ragionano; e tra essi ancora se ne veggono alcuni supposti, e attribuiti ad Autori, di cui non sono. Abbiamo ancora i frammenti di due suoi Sacri Sermoni, e sei libri di Poesie parte Sacre, parte profane, le quali a noi non sembran certo molto eleganti, ma allora dovean credersi, in confronto di altre, ammirabili e divine. Fra esse vedesi l' Inno o sia l' Elegia, che dalla Chiesa è stata adottata per la solenne, processione delle Palme, e che comincia:

Gloria, laus, & honor tibi sit, Rex Christe Redemptor (1)

Che questa Elegia fosse da lui composta non si può dubitare, veggendosi ella come opera di Teodolfo accennata da Lupo Abate di Ferrieres (2), e che inoltre ei la scrivesse, mentre era rilegato in Angers, egli è manifesto dalle cose stesse, che in essa dice. Ma ch' egli, come comunemente si crede, prendesse dalla sua prigione a cantarla, mentre l' Imperador Lodovico vi passava dappresso, e che perciò ne ottenesse il perdono, non vi è prova alcuna, che cel persuada; nè sembra probabile, come osservano gli Autori della Gallia Cristiana, che Lodovico allora fosse in Angers. Di queste Opere e delle diverse edizioni, che ne abbiamo, vegansi singolarmente gli Autori della Storia Letteraria di Francia, che assai diligen-

(1) Lib. II. Carm. III.
(2) Ep. XX.

gentemente ne hanno trattato (1). Vuolsi osservare per ultimo un piccolo abbaglio preso dal Cardinal Baronio, che di un sol Teodolfo ha fatti due personaggi diversi, uno Vescovo di Orleans l'anno 816. (2), l'altro prima Abate del Monastero di Fleury, poscia reo della ribellion di Bernardo, ch' egli con altro errore stabilisce all' anno 835.; e quindi riconciliato con Lodovico, e sollevato egli pure alla Vescovil Cattedra d' Orleans (3). I quali errori, che ora non meriterebbon perdono, non debbono però scemar punto la stima di questo illustre Scrittore, che essendo stato il primo a penetrare entro la folta caligine, fra cui era involta la Civile non meno che l' Ecclesiastica Storia, e privo di tanti e sì pregevoli monumenti, che si son poscia scoperti, non è maraviglia, che cadesse spesso in tai falli, da' quali non era quasi possibile, ch' ei si potesse guardare.

X. Io ho voluto stendermi alquanto su ciò, che appartiene a Teodolfo, perchè parmi, che non debbasi trascurar la memoria di un Italiano, che pel suo sapere fu da Carlo Magno chiamato in Francia, e di cui egli si valse a richiamare in quel suo Regno natio le Scienze, che si giacevan prima abbandonate e neglette. Più brevemente parlerò di uno straniero, che a noi fu mandato da Lodovico il Pio,

(1) T. IV. pag. 462.
(2) Annal. Ecclef. ad hunc an.
(3) Ibid. ad an. 835.

Pio, come uom dotto, di cui l' Italia abbisognasse per essere dirozzata; ma di cui essa non gli seppe troppo buon grado. Parlo del celebre Claudio Vescovo di Torino. Questi, come racconta Giona Vescovo di Orleans, e successore immediato di Teodolfo (1), nato in Ispagna e vissuto per qualche tempo alla Corte di Lodovico, ove dicesi ancora, ch' egli tenesse scuola, *sembrando che qualche perizia avesse nella sposizione delle sacre Scritture, fu per opera dello stesso Imperadore consecrato Vescovo di Torino, affinchè potesse nelle Scienze sacre istruire i popoli Italiani, che in esse parevano allora assai rozzi*. Così Giona. Se tale veramente fosse a que' tempi lo stato della nostra Italia, io lascerò che ognuno il vegga per se medesimo. Le cose che finora abbiam dette, e che ci rimangono a dire in questo libro medesimo, ci fan conoscere, che, benchè anche in Italia fosse universal l' ignoranza, non ci mancavan però alcuni, che potessero istruire non solo l' Italia, ma la Francia ancora, ed altre provincie, come in fatti avvenne. Ma convien dire, che Lodovico credesse l' Italia più d' ogni altro paese barbara e rozza; e che perciò le facesse dono di un uom sì dotto, qual era Claudio. Egli però in vece di esserle utile con tal presente poco mancò che non le fosse sommamente fatale. La contesa, che nel secolo precedente si era accesa tra' Latini e tra' Greci sul

(1) Præfat. ad Lib. de Cultu Imagin.

culto delle immagini, e il molto disputarne, che si era fatto in Francia e in Alemagna, ove il secondo Concilio Niceno trovò per lungo tempo contrastatori e nemici, risvegliò in Claudio il desiderio di scrivere su tale argomento; e lasciatosi abbagliare dalle apparenti ragioni, che da' nemici delle immagini si arrecavano in difesa del loro errore, scrisse egli pure contro il culto, che ad esse rendevasi. Il commento sul Levitico, in cui egli cominciò a spargere il suo veleno, fu da lui indirizzato a Teodemiro Abate di un Monastero detto di Psalmodi in Francia. Questi avendo impugnata l' Eresia di Claudio, ei cercò di difendersi, e pubblicò un Libro intitolato Apologetico, che diede poi occasione ad altri libri contro lui pubblicati dallo stesso Teodemiro, da Dungalo, e dal suddetto Giona. Ciò che in questo vi ha di strano si è, che, come altrove abbiamo osservato, gli errori di Claudio non fecero alcun rumore in Italia. Niun Italiano pensò a confutarlo, niun de' Romani Pontefici levossi contro di lui, come sarebbe avvenuto, se i suoi sentimenti fossero stati palesi; niun Sinodo finalmente si tenne per lui in Italia. Noi veggiam solo che il Pentefice Pasquale I. era sdegnato contro di Claudio (1); ma da tutto il complesso delle parole di questo passo da me accennato, sembra che ciò nascesse soltanto dall' impedir, che Claudio faceva i divoti pellegrinaggi a Roma. Cer-

(1) Jonas Aurel. De Cultu Imag. L. III. sub fin.

Certo non vi è memoria, che in Italia si parlasse delle opinioni di Claudio intorno al culto delle immagini. Il che io penso che avvenisse, perchè gli scritti di Claudio non si divolgarono in Italia, ma solo in Francia, ove egli gli mandò a Teodemiro, e forse anche ad altri suoi antichi amici; e perciò ivi solo si sparser gli errori di Claudio, ove se ne fecer pubblici i libri. Quindi troppo facilmente a mostrar l' ignoranza de' Vescovi d' Italia ha il Muratori, seguito poscia da altri, applicata ad essi (1) l' ingiuriosa espressione usata da Claudio, il quale come narra Dungalo (2), *renuit ad conventum occurrere Episcoporum, vocans illorum Synodum congregationem asinorum*. Non già in Italia, come si è detto, ma in Francia si tenne il Sinodo contro di Claudio, di cui abbiamo altrove parlato, e perciò de' Vescovi Francesi, e non degli Italiani parlò Claudio, benchè contro ogni ragione, con sì grande disprezzo. Ma questo disprezzo gli fu ben ricambiato. Ecco in qual maniera di lui parla Dungalo (3): *Claudius igitur dum nullam liberalium didicerit disciplinarum rationem, literarum significationes proprietatesque ignorans verborum, genera generibus, numeros numeris, casus casibus jungere rationabili nescit constructione; & sic maximos, ut fama est, audet tractatus conficere,*

(1) Antiquit. Ital. Vol. III. p. 816.
(2) Respons. advers. Claud. Taurin.
(3) Loc. cit.

cere, quos sui proprii laboris & industriæ esse mentitur cum illos glossario opere ex aliorum voluminibus transferendo, immo dissipando ac depravando excerpit, quosque illorum expositionibus auctorum, e quibus eos evellere furarique præsumit, miserrima atque vanissima præfert elatione, neque præter illos alios permittit libros legi in sua civitate, auctoritatem sui nominis frontibus inscribens singulorum hoc modo: Incipit Commentarium, aut Tractatus, vel Expositio Claudii Taurinensis Episcopi. *De antiquis autem* &c. Così prosegue Dungalo rimproverando a Claudio l' abbellirsi ch' egli facea delle altrui spoglie, e il vantare come opere di suo ingegno ciò che non era che una mal tessuta compilazione de' sentimenti altrui. E Giona similmente: *Familiare est tibi, Claudi, ex aliorum opusculis quædam surripere, quædam subtrahere, quædam immutare, quædam etiam his de tuo contra fas superaddere, tuisque dictionibus, ut tua propria, furtim aptare* &c. Dungalo e Giona sarebbono meritevoli di maggior lode, se contro il loro avversario avessero scritto con moderazione maggiore. Ma egli è certo, che Claudio era quale appunto essi il descrivono, non già Autore, ma semplice, e non sempre esatto compilatore, come raccogliesi da quella parte, che abbiamo alle Stampe de' molti Commentarj da lui scritti su' sacri libri, cioè da quelli su alcune dell' Epistole di S. Paolo, pubblicati già fin dall' anno 1542., e poscia inseriti nelle Biblio-

blio-

blioteche de' Padri, e da quelli su' libri de' Rè dati alla luce dal dottissimo P. Abate Trombelli (1). Ma egli è vero ancora, che Claudio stesso talvolta si protesta di voler fare ciò appunto, come nella Prefazione a' suddetti Commentarj su' libri de' Rè, e in quella de' Commentarj al Vangelo di S. Matteo pubblicata dal P. Mabillon (2); e quindi non sembra ch' ei meritasse per questo riguardo gli amari rimproveri di Dungalo e di Giona, benchè troppo ei fosse meritevol di biasimo per gli errori ostinatamente da lui sostenuti, da' quali però fu fortunatamente, come si è detto, preservata l' Italia. A qual anno ei morisse non si può accertare. Certo egli era ancor vivo l' anno 839., come mostra l' Ughelli (3). Dell' Opere da lui scritte veggasi fra gli altri il P. Ceillier (4).

XI. Per ultimo tra' personaggi, che per la Scienza delle cose Ecclesiastiche furono avuti in gran conto da Carlo Magno, debbonsi annoverare due Arcivescovi di Milano, Pietro, che tenne quella Sede dall' anno 784. fino all' anno 801., e Odelberto, o Odelperto, che tennela dall' anno 803. fino all' anno 813. (5); e inoltre Massenzio Patriarca d' Aquileja. Dell' Arci-

(1) Veter. PP. Latin. Opusc. T. II. P. II.
(2) Annal. Ord. S. Bened. Vol. II. Append. n. XLI.
(3) Ital. Sacr. Vol. IV.
(4) Hist. des Aut. Eccles.
(5) V. Giulini Mem. di Milan. T. I. pag. 74. &c. 98. &c.

Arcivescovo Pietro molte cose si narrano dall' Argelati (1). Ma sarebbe a bramare che questo Scrittore avesse nel comporre la Biblioteca degli Scrittori Milanesi usato di miglior Critica, e di più saggio discernimento; e non avesse senza distinzione alcuna unite insieme le cose certe a quelle che son troppo dubbiose, o anche manifestamente false. Così egli afferma; che Pietro fu della famiglia degli Oldradi; e non v' ha chi non sappia, che l' uso de' cognomi fu a questa età posteriore di molto. Egli dice appoggiato all' Ughelli, che Pietro prima di essere Arcivescovo fu Segretario del Pontefice Adriano I.; ma converrebbe averne un testimonio più antico, e più autorevole dell' Ughelli. Ch' ei fosse da Adriano mandato in Francia a Carlo Magno per sollecitarlo alla guerra contro de' Longobardi, è stato scritto ancora dal Ch. Sassi (2). Ma il diligentissimo Conte Giulini osserva assai giustamente (3), che gli antichi Scrittori ci narran bensì, che l' inviato di Adriano appellavasi Pietro, ma ch' ei fosse quel desso, che fu poi Arcivescovo di Milano, essi nol dicono, nè vi è argomento che basti a provarlo. Aggiugne l' Argelati, che Pietro pel suo sapere, e per le dispute cogli Eretici sostenute, ebbe da Carlo Magno il glorioso titolo di martello degli Eretici; ch' egli scrisse alcuni libri contro gli Aria-

(1) Biblioth. Script. Mediol. Vol. II. pag. 1005.
(2) Series Archiep. Mediol. Vol. II. pag. 264.
(3) Loc. cit. p. 2.

riani; e che per comando d' Adriano Pontefice raccolse le Opere di S. Gregorio il Grande. Ma tutto ciò, come osserva il sopraccitato dottissimo Sassi, non si asserisce che sul fondamento di troppo recenti Autori. E lo stesso dicasi di altre cose, che dall' Argelati ci si danno quai fatti da non dubitarne; ma che dal Sassi si mostrano o false, o almeno non abbastanza provate. Tra esse quella, che più appartiene a quest' Opera è la lettera da Pietro scritta a Carlo Magno, in cui il ragguaglia delle traslazioni seguite del Corpo di S. Agostino; e che è stata pubblicata anche dal Card. Baronio (1). Intorno ad essa il Sassi non muove alcun dubbio, e sembra, che la riconosca legittima. Ma altri ne pensano diversamente, e parmi a ragione. Il P. Pagi la crede interamente supposta (2). E tal pure è il parere del soprallodato Conte Giulini (3). Il dottissimo P. Stiltingo uno de' Continuatori del Bollando crede, che almeno molte cose vi siano state posteriormente intruse, poichè è certo, che nè il cognome di Oldrado dato all' Arcivescovo Pietro, nè il soprannome di Magno dato a Carlo ancor vivente, nè l' uso dell' Era Cristiana che in essa vedesi, nè i varj anacronismi, che vi s' incontrano, non ci permetton di crederla scritta a questi tempi, quale almeno noi l' abbiamo al presente.

(1) Ann. Eccles. ad an. 725.
(2) Critic. ad Ann. Baron. ad. eumd. an.
(3) Loc. cit. pag. *66*.

XII. Ma ancorchè si rigettin tutte le cose sopraccennate, abbiamo altre più sicure pruove del sapere di Pietro, e della stima, che aveane Carlo Magno. Questi volle, che Pietro fosse un de' Vescovi, che intervennero al Concilio di Francfort l' anno 794. ed egli perciò vien nominato così nell' Epistola Sinodica scritta, come abbiamo veduto, da Paolino Patriarca d' Aquileja, e in cui probabilmente ebbe parte anche l' Arcivescovo Pietro, come in quella di Carlo Magno, scritta dopo il Sinodo ad Elipando, e agli altri Vescovi della Spagna (1). Alla stima che Carlo avea per questo Arcivescovo, si aggiunse quella nulla minore, che per lui avea il celebre Alcuino. Oltre una lettera che da alcuni credesi da lui scritta a Pietro, perchè ella è indirizzata *Seniori Transalpino* (2), una ve ne ha certamente a lui scritta, che perciò è stata inserita dal Ch. Sassi nella Vita di questo illustre Prelato (3); e in essa ben mostra Alcuino qual tenero sentimento di figlial riverenza ei nutrisse verso l' Arcivescovo Pietro, quanto desiderasse di abboccarsi con lui, e quanto ne pregiasse il sapere: *Tuum est*, gli scrive egli fralle altre cose, *Pater sancte*, *absentes precibus adjuvare*, *præsentes verbis erudire*, *exemplis confortare* .... *Tu vero beatitudinis thesauros tuis*

(1) Collect. Concil. Vol. XIII. pag. 901. Edit. Ven. 1767.
(2) Epist. IV.
(3) Loc. cit. pag. 269.

tuis relinque Nepotibus , ut per longas Ecclesiasticæ eruditionis series Cœlestis Regni gloria tibi semper augeatur . Quindi ancorchè non ci sia rimasta opera alcuna , che si possa sicuramente attribuire all' Arcivescovo Pietro , egli è certo però , che fu questi uno de' più dotti Pastori , che allora avesse la Chiesa .

XIII. L' altro Arcivescovo di Milano , cioè Odelberto , fu egli pure pel suo sapere assai accetto a Carlo . Questi , che , come si è detto altrove , scriveva spesso lettere circolari a' Vescovi de' suoi Regni chiedendo loro lo scioglimento or di una , or di altra quistione per eccitarli in tal modo a coltivare le Scienze Sacre , scrisse fra gli altri a Odelberto , proponendogli alcuni dubbj intorno al Battesimo (1) , e questi rispofegli con un libro diviso in ventidue Capi , in cui soddisfaceva a' quesiti dall' Imperadore propostigli . Esso conservasi ancor manoscritto nel Monastero di Augia presso Costanza (2) . Il P. Mabillon ha pubblicata la lettera , che Odelberto vi avea premessa a Carlo Magno , e insieme i titoli e i principj di ciaschedun Capo , da' quali si vede , che avea egli seguito il metodo allor comune a molti Scrittori Ecclesiastici di comporre i trattati unicamente sull' autorità de' Padri , allegando ciò che da essi diceasi sugli articoli controversi . Gli stessi quesiti furon da Carlo Magno proposti a Massenzio Patriarca d'Aqui-

(1) Mabillon. Analect. pag. 75. Edit. Paris. 1723.
(2) Oudin de Script. Eccles. Vol. II. pag. 1.

d' Aquileja, e questi pur gli rispose con una lunga e dotta lettera, che dal P. Bernardo Pez è stata data alla luce (1). Di questo Patriarca assai eruditamente ragiona il più volte lodato Signor Liruti (2).

XIV. Noi ci siam finora per lo più trattenuti in questa parte d' Italia, che formava il Regno di questo nome, e che ubbidiva perciò a Carlo Magno, a Lodovico il Pio, e a' lor successori. Ma le altre Provincie ancora non furon in questo secolo prive d' uomini per saper rinomati, in ciò singolarmente che alle Scienze Sacre appartiene. Il Monastero di Monte Casino in ogni età secondissimo d' uomini dotti, ebbe per suo Abate nel nono secolo, cioè dall' anno 834. fino all' anno 837. Autperto, che non solo gli accrebbe onore col suo sapere, di cui diè prova con più Omelie da lui scritte, ma recogli ancora vantaggio col lasciargli in dono una assai pregevole copia di Codici, ch' egli avea raccolti (3). Ma ancor più celebre fu in quel Monastero l' Abate Bertario, uomo ne' Sacri non meno che ne' profani studj assai erudito. Noi non negheremo alla Francia la gloria di avergli data la luce. Ei vi nacque, come nella Cronaca del suddetto Monastero si narra (4), d' illustre fami-

mi-

(1) Thesaur. Novis. Anecd. Vol. II. P. II. col. 7.
(2) De' Letterati del Friuli T. I. pag. 250. &c.
(3) Petrus Diac. de Illustr. Casin. cum notis J. B. Mari C. XIII.
(5) Chron. Casin. L. I. Cap. XXXIII.

miglia, che discendeva dalla Reale; ma ancor giovinetto venne a consecrarsi a Dio in Italia, e scelto a tal fine Monte Casino, vi professò la vita Monastica, e ne fu poscia eletto Abate l' anno 856. Le diligenze da lui usate per difendere il suo Monastero dalle scorrerie e dalle violenze de' Saracini, che allora travagliavan l' Italia, il solenne ricevimento, ch' egli vi fece dell' Imperador Lodovico II., e dell' Imperadrice Engelberga, e le altre cose da lui nel suo governo operate, che non appartengono al mio argomento, si posson vedere presso gli Storici Benedettini, e singolarmente presso il P. Mabillon (1). Ma i ripari da lui fatti contro il furore de' Saracini nol difesero abbastanza. Questi l' anno 883. entrati a forza nel Monastero vi fecero orribile strage di quasi tutti i Monaci, e fra essi del Santo loro Abate Bertario, e diedero alle fiamme que' Sacri Edificj. Era egli, come abbiamo accennato, uomo assai dotto, e così Leon Marsicano (2), come Pietro Diacono (3) ci han tramandata la memoria de' libri, ch' egli avea composti, cioè alcuni Trattati, e alcuni Sermoni in lode de' Santi, fra' quali un solo ne è stato dato alla luce dal P. Mabillon (4) in lode di Santa Scolastica, con alcuni versi in

(1) Annal. Bened. Vol. III. L. XXXVI. XXXVII. Acta SS. Ord. S. Bened. Vol. VI.
(2) Chron. Casin. L. I. C. XXXIII.
(3) De Illustr. Casinens. C. XII.
(4) Acta SS. Ord. S. Bened. Vol. I.

in lode di S. Benedetto, che eran già stati pubblicati con alcuni versi da lui fatti in onore della Imperadrice Engelberga; come pure alcuni suoi Inni sopra lo stesso S. Benedetto (1). Avea egli ancora composto un libro da lui con voce Greca detto *Anticimenon*, o sia Conciliazione de' passi, che sembrano tra loro contrarj nella Sacra Scrittura, la qual Opera dice il P. Angelo della Noce (2), che conservasi ancor manoscritta nel Monastero di Monte Casino. Ma il P. Mabillon (3) osserva, che sembra anzi essere un' Opera non già da Bertario composta, ma per suo comando copiata. Finalmente avea egli scritti alcuni libri Gramaticali, e due libri di Medicina, ne' quali, dice Leon Marsicano, egli avea da molti volumi diligentemente raccolti infiniti generi di rimedj.

XV. Io non credo, che nel numero di coloro, che per dottrina si renderono sopra gli altri famosi, debba aver luogo Agnello, detto ancora Andrea, Prete di Ravenna, e Autore del libro Pontificale, o sia delle Vite de' Vescovi di quella sì celebre Chiesa. Ei non si mostra certo nè uom molto dotto, nè molto elegante Scrittore, come confessano que' due medesimi, che più d' ogni altro dovean esser solleciti di rilevarne il valore, cioè il P. Abate Bac-

(1) V. Ceillier Hist. des Aut. Eccles. T. XIX. pag. 385.
(2) In not. ad Chron. Casin. Loc. cit.
(3) Iter. Ital. pag. 125.

Bacchini, e il Muratori nelle Prefazioni premesse alla Storia di questo Autore, che dal primo fu data per la prima volta alla luce, e dal secondo inserita nella sua gran Raccolta degli Scrittori delle cose d'Italia (1). Nondimeno, come essi riflettono, anche di questa sua rozza fatica noi gli dobbiamo esser tenuti, poichè molte cose appartenenti alla sacra e alla profana Storia, e a' costumi di questi tempi, egli ci ha conservate, di cui altrimenti saremmo rimasti privi. Egli era nato, come dimostrano i due allegati Scrittori, al principio del nono secolo, e fu Abate, o sia Custode o Rettore di due Monasteri, cioè di quello di S. Maria ad *Blachernas*, e di quello di S. Bartolommeo, del qual secondo però fu egli privato dall' Arcivescovo Giorgio. S' egli fosse o Scismatico per la discordia, che sì lungamente divise la Chiesa Ravennate dalla Romana, come crede il P. Bacchini, o solamente di animo mal prevenuto contro i Romani Pontefici, come sostiene l' Amadesi in una Dissertazione accennata dal P. Abate Ginanni (2), non è di quest' Opera il ricercarlo, e i suddetti Autori potranno intorno a ciò e ad altre cose appartenenti a Agnello fornire quelle più copiose notizie, che si bramino per avventura da alcuni. Io avvertirò solo che non conviene confondere, come ha fatto il Vos-

(1) Vol. II. P. I.
(2) Scritt. Ravenn. T. I. pag. 20.

Vossio (1) con altri, l'Agnello Storico coll' Agnello Arcivescovo di Ravenna, che visse più di tre secoli innanzi allo Storico.

XVI. Con più ragione tra gli uomini dotti di questi tempi vuolsi annoverare Anastasio soprannomato Bibliotecario. Due Personaggi del medesimo nome, celebri amendue, ma per diversi riguardi, fiorirono dopo la metà del nono secolo, di cui scriviamo. Un di essi fu Anastasio Cardinale del titolo di S. Marcello, il quale avendo per cinque anni abbandonata la sua Chiesa, ne venne perciò solennemente privato l'anno 853., poscia l'anno 855. turbò e sconvolse la Chiesa per intrudersi nella Cattedra di S. Pietro, da cui però cacciato fra poco si stette privo della Comunione Cattolica fino all'anno 868. in cui Adriano II. pietosamente vel riammise; ma poi per nuovi delitti da lui commessi nel privò nuovamente nell'anno stesso. Che questi fosse ancora Bibliotecario della Santa Sede, si asserisce dall' Autore degli Annali Bertiniani pubblicati dopo altri dal Muratori (2), ed è l'unico ch' io sappia tra gli antichi Scrittori, che gli dia un tal nome. Ma a dir vero, temo ch' ei sia caduto in errore; poichè ne' Brevi di Leone IV., e di Adriano II., che l'Autor medesimo ci ha tramandati, altro titolo non veggiam dato ad Anastasio fuorchè quello di Cardinale del titolo di S. Marcello. Ed è probabile

(1) De Histor. Lat. L. III. C. IV.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. I. ad ann. 868.

bile che l' Autor degli Annali, il qual sembra Francese, confondesse egli pure, come tant' altri hanno fatto, il Cardinale Anastasio, di cui abbiam finora parlato, col Bibliotecario, di cui or dobbiam ragionare. Molti son gli Scrittori ancor tra' Moderni, che hanno confusi insieme questi due personaggi, e fattone un solo, come osserva il Ch. Conte Mazzucchelli (1). Ma col sol confrontare le sicure notizie, che di ciascheduno di essi ci son rimaste, parmi sì evidentemente provata la lor distinzione, che questa quistione non si possa dire *ancora indecisa*, come pure la chiama il suddetto erudito Scrittore. Le cose che noi in breve ne accenneremo, lo renderan manifesto.

XVII. Il nostro Anastasio non fu mai Cardinale, e il solo titolo, che a lui veggiam dato ne' titoli delle sue Opere, si è quello di Bibliotecario della Sede Apostolica. Egli era prima Abate di un Monastero di là dal Tevere dedicato in onore della Madre di Dio, come egli stesso si chiama nel Prologo ad alcuni miracoli di S. Basilio pubblicato dal P. Mabillon (2). L' anno *869*. ei trovossi in Costantinopoli, inviatovi dall' Imperador Lodovico II. per trattare il matrimonio tra una sua figliuola e il figliuol di Basilio, com' egli stesso racconta (3). La presenza di Anastasio fu assai utile alla Chiesa Romana. Tenevasi ivi allora l' ot-

(1) Script. Ital. T. I. P. II. p. *663*.
(2) Musæum Ital. Vol. I. P. II.
(3) In Vita Hadriani II.

l' ottavo Concilio Generale, in cui Fozio fu condannato; e poichè esso in dieci Sessioni fu felicemente conchiuso, i Legati del Papa prima di sottoscriverne gli Atti diedergli a esaminare ad Anastasio, perciocchè egli, dice Guglielmo Bibliotecario (1), *era nell' una e nell' altra lingua eloquentissimo*. Egli in fatti osservò, che in una lettera del Papa aveano i Greci invidiosamente troncate le lodi, ch' egli rendeva all' Imperador Lodovico, di che fece avvertiti i Legati, e insieme adoperossi con sommo zelo, e con uguale accorgimento, perchè non avessero effetto le frodi d' alcuni Greci, che render volevano inutile il tenuto Concilio. Intorno a ciò, poichè non appartiene al nostro argomento, si posson vedere, oltre la mentovata vita di Adriano II., tutti gli Scrittori della Storia Ecclesiastica di questi tempi. Lo stesso Guglielmo Bibliotecario ci ha lasciata memoria di alcune delle Opere del suo antico predecessore Anastasio; perciocchè ei dice (2), che per comando del Pontefice Giovanni VIII. ei recò di Greco in Latino il settimo Universale Concilio; in oltre i libri della Gerarchia attribuiti a S. Dionigi Areopagita; il Martirio di S. Pietro d' Alessandria, e di S. Acacio, e la Vita di S. Giovanni il Limosiniere. Ma questo è il minor numero delle Opere di Anastasio. Altre assai più ne tradusse egli dal Greco in Latino, che sono an-

(1) In Vita Joan. VIII.
(2) Ibid.

annoverate dagli Autori delle Biblioteche Ecclesiastiche, e con diligenza ancor maggiore dal soprallodato Conte Mazzucchelli. In queste versioni Anastasio non si mostra molto elegante Scrittore, ma bensì fedele ed esatto Interprete, che è il pregio maggiore, che in tali opere si può bramare.

XVIII. L'opera, per cui il nome d'Anastasio è singolarmente famoso, è quella appunto, che forse men gli appartiene, dico il Libro Pontificale, o sia le Vite de' Romani Pontefici. Tre magnifiche edizioni ne abbiam avute in Italia in questo secolo; una da Monsignor Francesco Bianchini in quattro volumi in foglio, il primo de' quali fu pubblicato nel 1718. l'ultimo l'anno 1735. dal P. Giuseppe Bianchini dopo la morte di Monsignor Francesco suo Zio; la seconda dall'Abate Giovanni Vignoli cominciata nel 1724. e finita nel 1755. in tre tomi in quarto; la terza finalmente dal Proposto Muratori inserita nella sua Raccolta degli Scrittori delle cose Italiane (1). Tutti questi eruditi Scrittori, e più altri ancora, oltre l'aver illustrata quest' Opera col confronto de' Codici Manoscritti, e coll'aggiunta di erudite annotazioni, hanno ancora esaminata la sì dibattuta quistione, se Anastasio debba riconoscersi Autore di questo libro. Le lunghe e dotte Dissertazioni dell'Holstenio, dello Schelestrate, di Monsig. Ciampini, e di Monsf. Bianchini, che il Muratori ha insieme unite

(1) Vol. VIII. P. I.

e pubblicate innanzi alla ſua mentovata edizione, tutte ſi rivolgon ſu eſſa, e tutte ſono uniformi in affermare e provare, che Anaſtaſio non fu propriamente Autore, ma raccoglitore di queſte Vite, e ch' eſſe ſono eſtratte dagli antichi Cataloghi de' Romani Pontefici, dagli Atti de' Martiri, che nella Chieſa Romana diligentemente ſi conſervavano, e da altre memorie, che negli Archivj delle Chieſe di Roma eran ripoſte; il che non ſolo non iſcema di nulla l' autorità e il pregio di queſte Vite; ma il rende anzi maggiore; poichè più ſicuramente poſſiamo affidarci a cotali antiche memorie ſcritte per lo più da Autori contemporanei, che non al ſemplice racconto di uno Scrittore viſſuto più ſecoli dopo il tempo, di cui ragiona. Solo alcune vite de' Papi, che viſſero a' ſuoi tempi, ſi crede, che ſiano di Anaſtaſio, benchè nel determinarle non ſieno tra loro concordi i ſuddetti Autori; ed è aſſai malagevole il diffinire, qual ſia il parer più probabile, poichè troppo ſiam privi de' monumenti, che a provare l' uno a preferenza dell' altro ſarebbero neceſſari. Baſti dunque l' aver accennato di tal quiſtione, quanto è ſufficiente a intenderne l' argomento e lo ſtato; e laſciamo, che chi brama di ſaperne più addentro conſulti i ſopraccennati Scrittori. In qual anno ſeguiſſe la morte di Anaſtaſio è ugualmente incerto; nè ſi può addurre ragione che la provi avvenuta in un anno anzi che in un altro; e ſolo ſi può affermare che egli morì verſo la fine del nono ſecolo.

XIX. Vivea presso allo stesso tempo Giovanni Diacono della Chiesa Romana, di cui abbiamo una Vita di S. Gregorio il Grande, da lui diligentemente raccolta, come egli stesso protestasi, dalle più sicure memorie, che negli Archivj di Roma si conservavano. Egli la dedicò con una breve Elegia al Pontefice Giovanni VIII. Da una lettera a lui scritta da Anastasio Bibliotecario, in cui il prega a correggere e ripulire ciò che trovasse di rozzo ne' suoi scritti, che gli mandava, cioè nella Raccolta de' Monumenti appartenenti all' Eresia de' Monoteliti da lui tradotti dal Greco, e pubblicati poscia dal P. Sirmondo (1), da questa lettera, dico, noi raccogliamo, che Giovanni avea intenzione di scrivere una Storia Ecclesiastica; ma non sappiamo, s' ei conducesse il suo disegno ad effetto. Di qualche altra Opera di Giovanni, che o rimane ancor manoscritta, o con minor certezza se gli attribuisce, veggasi fra gli altri il P. Ceillier (2).

XX. Un altro Giovanni Diacono troviamo a questi tempi medesimi, non però della Chiesa Romana, ma di quella di S. Gennaro in Napoli, autor delle Vite de' Vescovi di questa Città dal lor cominciamento fin verso la fine del nono secolo, in cui egli scriveva. Esse sono state prima d' ogn' altro date alla luce dal Ch. Muratori (3), il quale colla consueta sua dili-

(1) Vol. III. Oper.
(2) Hist. des Aut. Eccles. T. XIX. p. 424.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. I. P. II. p. 287.

diligenza ed erudizione ha esaminato ciò che appartiene a questo Autore, e ad alcune altre Opere di somigliante argomento da lui composte, e già pubblicate da altri. Alla Storia de' Vescovi Napolitani scritta da Giovanni Diacono vedesi aggiunta un' appendice di Pietro Suddiacono Napoletano, che contiene un frammento della Vita di Atanasio II. Vescovo di quella Chiesa, e successore di S. Atanasio I. suo Zio, ma di costumi e di Vita troppo dal Nipote diverso. Di questo Pietro medesimo abbiamo una Vita più ampiamente scritta del suddetto Vescovo S. Atanasio, che prima dal P. Cupero (1), e poscia dal Muratori medesimo (2) è stata data alle stampe; e questi ha chiaramente mostrato esserne Autore il suddetto Pietro Suddiacono, vissuto egli ancora alla fine del secol nono. Ma non è mia intenzione, come altre volte ho detto, il trattenermi a annoverare distintamente tutti gli Scrittori di cotai Vite, che sarebbe impresa, in cui il frutto non sarebbe alla fatica e alla noja corrispondente.

XXI. Il suddetto S. Atanasio Vescovo di Napoli fu egli ancora uomo per dottrina non meno che per santità segnalato, e sembra che il sapere fosse a tutta la sua illustre famiglia comune. Perciocchè Sergio di lui Padre era così versato nella Greca e nella Latina favella, che prendendo fralle mani un libro scritto in

(1) Acta SS. Jul. T. IV. ad d. XV.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. II. p. 1045.

in Greco, leggevalo ſpeditamente in Latino, e così pure in Greco i libri ſcritti in Latino (1). E Gregorio ancora di lui figliuolo, e fratello di S. Atanaſio, era in amendue queſte lingue aſſai dotto (2). Da tali eſempj ſtimolato Atanaſio coltivò egli pure nella ſua fanciullezza gli ſtudj Gramaticali e delle Belle Lettere; nè da eſſi ſi aſtenne, dappoichè ancora fu eletto Veſcovo, e il fece con sì felice ſucceſſo, che nel favellare in Latino non era inferiore ad alcuno. Quindi a vantaggio della ſua Chieſa ei volle rivolgere il ſuo ſapere; e perchè il ſuo Clero foſſe ben iſtruito negli ſtudj Sacri, iſtituì, come narra Giovanni Suddiacono (3), alcune ſcuole di Lettori e di Cantori; comandò che alcuni foſſero ammaeſtrati negli Elementi Gramaticali; e altri volle, che ſi occupaſſero nello ſcrivere, per rendere in tal maniera fiorente, quanto a que' tempi era poſſibile, la ſua Chieſa.

XXII. Poſſo io nella Storia dell' Italiana Letteratura dar luogo anche al celebre Adone Veſcovo di Vienna noto pel Martirologio da lui pubblicato? Il ſoggiorno di cinque anni da lui fatto in Roma mi baſterebbe forſe a ciò fare, s' io voleſſi ſeguire gli eſempj altrui. Ma io non farò, che una breve oſſervazione, la quale come è glorioſa all' Italia, così giuſtifica baſtevolmente il mio penſiero di fare,

(1) Petrus Subdiac. in Vita S. Athan. C. I. n. 7.
(2) Ib. n. 8.
(3) Chronic. Epiſc. Neapol. in S. Athan.

dirò così, una passeggera menzione di questo Scrittore. Egli dunque trovandosi verso l' anno 842. in Ravenna, raccolse da un antico libro, che gli fu dato a leggere, quelle memorie, di cui si valse a comporre il suo Martirologio, come colla testimonianza di Lupo di Ferrieres e dello stesso Adone prova il P. Mabillon (1). Onde possiam vantarci a ragione che quest' Opera debba la sua origine alla nostra Italia.

XXIII. Voglionsi rammentare per ultimo tre Siciliani, che in questi tempi furono col lor sapere di ornamento alla Chiesa. Il primo è Episanio Diacono della Chiesa di Catania, che da Tommaso Arcivescovo di Siracusa fu deputato in suo nome al secondo General Concilio Niceno l' anno 787., e di cui abbiamo ancora negli Atti di questo Sinodo un lungo discorso in difesa del culto delle Sacre Immagini. L' altro è S. Metodio Patriarca di Costantinopoli. Egli era natio di Siracusa, e nella sua patria fu educato e istruito negli studj, come a nobile e ricco giovane si conveniva; quindi passato a Costantinopoli, e abbracciata la Vita Monastica, molto vi ebbe a soffrire pel culto delle Sacre Immagini dagli Imperadori Michele il Balbo e Teofilo. Fu ancora per qualche tempo a Roma colla carica di Apocrisiario del Patriarca Niceforo; e finalmente eletto Patriarca di Costantinopoli, adoperossi felicemente a combattere ed atterrare l' Eresia degli Iconocla-

(1) Annal. Bened. Vol. II. L. XXXII. n. XLIX.

claſti, finchè dopo aver tenuta la Sede per circa cinque anni morì l'anno 847. Di lui abbiamo alcune ſacre Orazioni ſcritte in Greco, e alcuni Canoni, delle quali Opere, e di altre coſe, che a lui appartengono, veggaſi fra gli altri il celebre Leone Allacci (1), e il P. Ceillier (2). L'ultimo è Pietro, che dalla ſua patria ebbe il ſopranome di Siculo, il quale dall' Imperador Baſilio mandato l' anno 871. nell' Armenia, avendo ivi trovati molti infetti dell' Ereſia de' Manichei, e avendone inveſtigata l' origine e la natura, ſcriſſe una ſtorica narrazione, che ancor ci rimane, della naſcita, de' progreſſi, e delle vicende della ſteſſa Ereſia (3). Così l' Italia anche in queſti infelici tempi di barbarie e d' ignoranza continuava ad aver uomini dotti, che ne uſcivano ad illuſtrare ancora le ſtraniere nazioni.

XXIV. Tal fu lo ſtato dell' Italiana Letteratura ſacra nel nono ſecolo, più felice, a dir vero, che non in alcuno de ſecoli precedenti; ma pur di molto inferiore ad altri più antichi. Ma il decimo ſecolo per le ragioni, che nel primo Capo ſi ſon recate, fu aſſai più infelice; e forſe non ve n' ebbe altro, in cui tra noi foſſe maggior l' ignoranza. Ovunque noi ci volgiamo, altro non ci ſi offre che ſcoſtumatezza, e barbarie anche in molti di quelli, che pel ſacro loro carattere avrebbero do-

(1) Diatrib. de Methodior. Scriptis.
(2) Hiſt. des Aut. Eccleſ. T. XVIII. p. 694. &c.
(3) V. Ceillier. T. XIX. p. 252. &c.

vuto risplendere nella Chiesa di Dio. In Roma ancora, ove pure gli studj, singolarmente sacri eransi fin' allor sostenuti meno infelicemente che altrove, era tal l' ignoranza, che negli Atti di un Concilio tenuto in Rheims l' anno 992. si dice, che appena vi si truovava, chi sapesse i primi elementi della Letteratura (1). Che se ciò era in Roma, che direm noi delle altre Città? Egli è vero però, che, come osserva il Cardinale Baronio parlando di questo Concilio, sembra che l' astio e l' invidia contro la Chiesa Romana suggerisse le arrecate espressioni. E certo Raterio non molto prima scrivevane diversamente, dicendo, che non altrove meglio che in Roma poteva uno essere istruito nelle scienze Sacre (2). Ma è vero ancora, che universale e profonda veggiamo comunemente l' ignoranza in questo secolo. Due soli Vescovi noi troviam in Italia, a cui il nome di dotto non si sconvenisse, e dobbiamo ancor confessare, che di uno tra essi non è certo che fosse Italiano, l' altro fu certamente straniero; dico Attone di Vercelli e Raterio di Verona. Di qual patria fosse Attone, non si può stabilir con certezza. I Moderni Scrittori citati dal Conte Mazzucchelli (3) il fan figliuolo di un Aldegario Visconte; altri il dicon disceso da' Marchesi d' Ivrea; ma come saggiamente riflette l' erudito Canonico

(1) V. Baron. ad hunc an.
(2) In Itiner.
(3) Scrittor. Ital. T. I. P. II. p. 1221.

nico Carlo del Signore de' Conti di Buronzo, che l' anno 1768. ci ha data una compita edizione dell' Opere di questo Vescovo, tutte queste asserzioni non hanno alcun fondamento, su cui sostenersi. Egli riflettendo ad alcune parole di Attone, colle quali accenna di avere abbandonata la *nazione*, *e la patria* (1), ne trae, ch' ei fosse venuto da lontan paese a Vercelli. E certo, ch' egli non fosse Vercellese, sembra che da queste parole raccolgasi con evidenza, ma non già, ch' ei non fosse Italiano; perciocchè uno venuto a cagion d' esempio da Napoli, o da Roma, o anche da men lontano paese a Vercelli poteva pur dire di avere abbandonata la sua nazione, e la sua patria. Se il Testamento di Attone, in cui egli lascia al Clero della Metropolitana di Milano la Valle Leventina, quella di Blegno, ed altri luoghi, fosse sicuramente sincero, esso ci proverebbe, che egli fu di nazion Longobardo: *Ego in Dei nomine Atto Episcopus sanctæ Vercellensis Ecclesiæ, qui professus sum ex natione mea lege vivere Longobardorum*. Ma molti il rimirano come una carta interamente supposta, e io mi stupisco, che il Canonico del Signore, il qual di nuovo lo ha pubblicato (2), non abbia di ciò fatto motto. A me non appartiene l' entrare all' esame di tal quistione, che è troppo lontana dal mio argomento; e mi basterà l' accennare, che il diligentissi-

(1) Comment. in Epist. ad Hebr. sub fin.
(2) Præf. ad Opera Atton. pag. XVII.

tissimo Conte Giulini ha chiaramente mostrato, che quelle Valli non già da Attone, ma da Arnolfo secondo Arcivescovo di Milano donate furono al suo Clero verso il principio dell' undecimo secolo (1). Non può dunque un tal testamento recarsi a prova della patria di Attone. Ma alcune parole di una sua Lettera ci posson forse dar su ciò qualche lume: *Igitur*, dice egli, *Liutprandus Catholicus Rex hujus, in qua degimus, Patriæ* (2). Il nome di Patria sembra quì indicare generalmente il Regno de' Longobardi, e sembra perciò, che in esso fosse nato Attone, che il chiama sua Patria. Ma come ei poteva ancora chiamare in certo modo col nome di Patria l' ordinaria sua Sede, aggiugnendovi singolarmente quelle parole, *in qua degimus*, convien confessare, che questo non è ancora argomento abbastanza sicuro, e che non possiamo perciò affermar con certezza, che Attone fosse Italiano, benchè possiam dire esser ciò assai verisimile. Ed io vorrei che una somigliante maniera di favellare avesser tenuto i Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia, i quali troppo facilmente hanno annoverato Attone tra' loro Scrittori (3). Ma con quai prove? *Attone*, dicono essi, *era Figliuolo di Aldegario Visconte*. Così asserisce l' Ughelli, ma senza alcun fon-

(1) Memorie di Mil. T. II. pag. 216. T. III. pag. 134. T. IX. pag. 28.
(2) Epist. I. Edit. Vercell.
(3) T. VI. pag. 281.

fondamento; e s' io usassi contro di loro l' autorità di questo Scrittore, essi certo non ne farebbon gran conto. *Il titolo di Visconte*, proseguon essi, *non era ancor passato nè in Italia, nè in Germania. Dunque il Padre di Attone era natio delle Gallie*. Converrà dunque dire, che S. Gregorio il Grande sia vissuto dopo i tempi di Attone, perciocchè egli nomina un *Mauro Visconte* (1), che era certo in Italia, poichè dovea dare aiuto in certo affare al Vescovo di Terracina. *Attone*, aggiungono essi, *parla di se stesso, come di un regnicolo, e perciò scrivendo ad Azzone Vescovo di Como Francese egli pure, gli cita la Legge Salica, che non avea autorità tra gli Stranieri*. Essi alludon quì alla lettera e alle parole sopraccitate, le quali già abbiam mostrato, che non sono abbastanza chiare, a favore di un' opinione più che dell' altra. Che Azzone Vescovo di Como fosse Francese, si conceda a' Maurini. Ma come si può loro concedere, che il mentovarsi da Attone la Legge Salica provi, ch' egli fosse Francese? Non fa egli menzione nella stessa lettera delle Leggi de' Longobardi? Dunque converrà dire ch' ei fosse Longobardo insieme e Francese. Sarebbe perciò stato più opportuno consiglio, ch' essi si fosser ristretti a dire, che la patria di Attone non è abbastanza certa.

XXV. Egli fu inalzato alla Sede Vescovil di Vercelli l' anno 924., come dimostra l' erudito

(1) L. VIII. Epist. XVIII.

dito sopraccitato Editore delle Opere di Attone, e la tenne per molt'anni, benchè il numero non se ne possa assegnare precisamente. Certo, come osserva lo stesso Editore, ei più non vivea l'anno 964. in cui già era Vescovo di Vercelli il suo successore Ingone. Della saggia condotta da lui tenuta ne' torbidi, che a' suoi dì sconvolser l'Italia, de' contrassegni di stima, ch' egli ebbe da' due Rè Ugone e Lottario, e di altre cose a lui attinenti si può vedere la Prefazione premessa alle sue Opere. Ciò che noi dobbiamo osservare si è, ch' ei fu uno de' più dotti uomini del suo tempo, come le stesse sue Opere ci fan conoscere. Il P. d' Ahery aveane già pubblicate alcune (1), cioè il Capitolare diviso in cento Capi, e scritto, o sia raccolto da molti Concilj e da diversi Decreti, per regolamento della sua Diocesi, in cui già abbiamo osservato, che singolarmente ingiunse, che vi avesse pubbliche scuole ad istruzione de' giovani; inoltre un libro diviso in tre parti delle *Pressure Ecclesiastiche*, o sia delle vessazioni, e delle gravezze, che sofferiva allora la Chiesa, e finalmente undici lettere. Queste opere stesse poi, ma confrontate co' Codici della Cattedral di Vercelli, e diligentemente corrette, sono state di nuovo date alla luce dal sopraddetto Canonico del Signore insieme con un' altra operà di Attone assai più ancora pregievole, cioè il Comento su tutte le lettere di S. Paolo, e due

(1) Spicil. Vol. I. Edit. Parif. 1723.

due Sermoni, uno sull' Ascensione di Cristo, l' altro in lode del celebre S. Eusebio Vescovo di Vercelli. Di qualche altra Opera di Attone, che si è smarrita, veggasi, oltre la Prefazione più volte accennata, l' Opera del Conte Mazzucchelli (1).

XXVI. L' altro Vescovo a questi tempi famoso fu, come si è detto, Raterio di Verona. Ei nacque nella Diocesi di Liegi verso l' anno 896, e consacratosi a Dio ancor giovinetto nel Monastero di Laubes, vi coltivò con grande ardore gli studj Sacri e profani, e colla lettura de' migliori Autori Greci, e Latini si venne ornando di quel vasto sapere, per cui egli si acquistò poi sì gran nome. Io non debbo quì trattenermi a narrare distesamente le diverse vicende della Vita di Raterio. Venuto in Italia con Ilduino eletto Vescovo di Liegi, ma costretto a cedere quella Sede a Ricario, fermossi con lui in Verona. Ilduino fatto prima Vescovo di questa Città; fu poscia trasferito alla Sede Arcivescovil di Milano; e allora Raterio ottenne dal Papa il Vescovado abbandonato da Ilduino. Ma ei l' ottenne mal grado di Ugo Re d' Italia, il quale perciò prese a molestarlo in diverse maniere, e finalmente coltane l' occasione dall' esser Verona caduta nelle mani d' Arnolfo suo rivale nel Regno d' Italia, avuto in suo potere Raterio il fe condurre a Pavia, e chiuder prigione entro una Torre. Poscia dopo due anni e mez-

(1) Loc. cit.

e mezzo tratto di carcere fu mandato a Como in esilio; e dopo un uguale spazio di tempo tornatosene in Francia, passò alcuni anni nella Borgogna, istruendo nelle lettere un nobile e ricco giovane detto Roestagno; e quindi per vivere tranquillamente fece ritorno all' antico suo Monastero l' anno 944. Ma appena eravi egli stato due anni, che inviato da Ugo, il quale allora combatteva pel Regno d' Italia contro Berengario, tornossene in Italia per risalire alla sua Cattedra. Nel viaggio caduto nelle mani di Berengario, e tenuto di nuovo prigione per qualche mese, ne fu poi tratto e rimandato alla sua Chiesa. Ma dopo due anni ne fu cacciato di nuovo per opera del famoso Manasse Arcivescovo d' Arles. Passato in Germania, tornò di nuovo in Italia l' anno 951. coll' Imperadore Ottone I. con isperanza di ricuperare il suo Vescovado. Questa però gli andò per la terza volta fallita, e fu costretto a tornarsene in Allemagna; dove fatto Vescovo di Liegi, non molto dopo da un partito contro di lui formatosi ne fu cacciato. Ritiratosi allora in un Monastero vi stette fino all' anno 961., in cui tornato col medesimo Imperadore in Italia, ricuperò veramente l' antica sua Sede; ma tali contraddizioni ebbe a soffrirvi da parte del suo Clero, che l' anno 968. rinunciato finalmente quel Vescovado, e tornatosene a Liegi, vi ebbe il governo di alcune piccole Abadie, e morì in Namur l' anno 974. Tutte queste sì varie e sì strane vicen-

cende, ch' io son venuto brevemente accennando, si possono vedere più ampiamente svolte e spiegate presso diversi Autori, fra' quali con maggior diligenza hanno di ciò trattato il P. Mabillon (1), il P. Ceillier (2), e i Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia (3). Ma ciò non ostante la Vita di Raterio non era ancora stata esaminata, e rischiarata abbastanza. Quindi i dottissimi Ballerini, che ci han data l' anno 1765. una nuova e compita edizione delle Opere di questo Vescovo sì famoso, ne hanno ad esse premessa una nuova Vita scritta con singolare ed ammirabile esattezza, talchè confrontando questa colle altre sopraccennate, scorgesi chiaramente quante cose dagli altri Scrittori fossero state o omesse, o non bene spiegate, o collocate a' tempi non loro. Essi ancora hanno in alcune cose fatta l' Apologia di Raterio mostrando, che comunque ei fosse certamente ambizioso, e incostante, fu nondimeno da' suoi nimici aggravato assai più che non convenisse.

XXVII. Le opere di Raterio dividonsi in tre parti. La prima oltre sei libri intitolati de' *Preloquj*, in cui tratta de' doveri degli uomini di ogni età, e di ogni condizione, opera da lui composta, mentre era prigione in Pavia, oltre ciò, dico, contiene molti Opuscoli di diversi argomenti, alcuni scritti in apologia della sua con-

(1) Acta SS. Ord. S. Bened. Vol. VII.
(2) Hist. des Aut. Eccles. T. XIX. pag. 633.
(3) T. VI. p. 339.

condotta, e in discolpa de' delitti, che gli venivano apposti; altri su materie Canoniche, nelle quali si vede quanto fosse egli versato e dotto; altri appartenenti a Storia Sacra; altri di sincera ed umile confession de' suoi falli. La seconda parte contiene le lettere da lui scritte, alcune in materia Teologica, ma le più in sua difesa. La terza finalmente alcuni Sermoni Sacri da lui fatti al popolo. Intorno alle quali Opere degne sono di essere lette le Prefazioni de' soprannomati Editori, che le hanno ancora illustrate con opportune eruditissime annotazioni. In queste Opere egli si mostra assai esercitato nella Lettura de' Sacri non meno, che de' profani Autori, cui spesso viene citando. Egli ha ancora enfasi e forza non ordinaria, ma lo stile ne è duro, ed incolto, come nella più parte degli Scrittori di questi tempi; e ancorchè ei fosse stato uomo a scrivere con eleganza, i continui viaggi, e le vicende, e le traversie, che sostenne, appena gliel' avrebber permesso.

XXVIII. Altri Vescovi probabilmente avrà avuti l' Italia in questo secolo stesso forniti di quel sapere, che a reggere saggiamente le loro Chiese era richiesto; ma non ci è rimaso alcun considerabile monumento della loro dottrina, giacchè io penso di non dover seguire l' esempio degli Scrittori di Biblioteche, i quali per renderle o piu voluminose, o più esatte fanno in esse menzione di quegli ancora, de' quali qualche breve lettera ci è rimasta, o anche sol la memoria, che fosse da essi scritta.

Io

Io cerco di esporre lo Stato dell' Italiana Letteratura; e ciò nulla importa, che alcuni scrivessero qualche lettera, o facessero qualche verso, e molto meno che dettassero il lor testamento, di che per altro ancora si è fatto conto da alcuni di cotali Scrittori. Io lascio ancor di parlare, come alle volte ho avvertito, della maggior parte di quelli, che hanno scritta la Vita di qualche uomo illustre per santità, poichè essi appartengono anzi alla Storia della Religione, che a quella della Letteratura, e alcuni di essi ancora hanno a questa recato danno più che vantaggio e onore, scrivendole senza quel giusto discernimento, che ad uno Storico non dovrebbe mancar giammai. Altri Scrittori, che ci abbian lasciati libri appartenenti a Scienze Sacre, appena ne abbiamo di questi tempi. Io potrei quì far menzione di Erchemperto Monaco Casinese, che scrisse qualche Opuscolo appartenente al suo Monastero, di Liutprando Vescovo di Cremona, di Paolo Diacono, e di alcuni altri, che in qualche maniera potrebbero avere luogo in questo Capo. Ma perciocchè le Opere lor principali appartengono alla Storia profana, di essi riserberommi a parlare nel Capo seguente. Quì farò solo menzione di Giovanni, che fu Abate Casinese dall' anno 915. fino all' anno 934. mentre que' Monaci, distrutto da' Saracini il lor Monastero, eransi ritirati in Capova. Avea egli scritta la Storia delle sciagure del suddetto suo Monastero, la quale non

è mai stata data alla luce; ma Leone Ostiense ne fa menzione, e dice di averne fatto uso a comporre la sua Storia (1). Un' altra breve Operetta, cioè una Cronaca degli ultimi Conti di Capova viene con qualche probabilità attribuita a questo Scrittore da Camillo Pellegrino, che l' ha pubblicata. Essa è ancora stata inserita dal Muratori nella sua insigne Raccolta degli Scrittori delle cose d' Italia (2), e nuovamente dal Canonico Pratillo nella nuova edizione da lui fatta dell' Opera del Pellegrino (3). Di Giovanni e della prima Operetta da lui composta fa menzione ancor Pietro Diacono e il Canonico Mari nelle erudite sue annotazioni a questo Autore (4).

XXIX. Onorio d' Autun (5) nomina un *Teodolo Italiano, che scrisse un' Egloga sul Testamento Vecchio e sulle favole de' Gentili, sostenendo la verità della Fede, e distruggendo la falsità della perfidia*. Sigeberto Gemblacense (6), parla egli pure di questo Teodolo, e dice, che quest' Egloga fu da lui scritta in Atene, ove, mentre egli attendeva agli studj, udì i Gentili disputare co' Cristiani. Ne parla ancora il Tritemio (7), e oltre quest' Egloga gli attribuisce ancora un libro intitolato

(1) Prolog. ad Cronic. Casin.
(2) Vol. I. P. I. pag. 211. &c.
(3) Hist. Princip. Longob. Vol. III.
(4) De Illustr. Casinens. C. XIV.
(5) De Scriptor. Eccles. Lib. III. C. 13.
(6) De Scriptor. Eccles. C. 134.
(7) De Scriptor. Eccles. C. 185.

lato *de Consonantia Scripturarum* . Ma gli Scrittori posteriori al Tritemio osservando, che di questa seçonda Opera il suddetto Onorio fa autore un Teodoro (1), han ripreso il Tritemio, come se avesse confusi due scrittori in un solo. Così scrive fra gli altri il P. Ceillier (2), il quale dice, che lo stesso Tritemio fissa l' età di Teodolo verso l' anno 980., mentre Teodoro vivea nel quinto secolo. Ma il Tritemio non ha mai detto ciò che gli appone il P. Ceillier, anzi ei dice chiarissimamente di Teodolo: *Claruit anno CCCCLXXX. sub Zenone Augusto sub quo & moritur*. Poteva egli parlare più chiaramente? Ma questo Teodolo autor dell' Egloga mentovata visse egli veramente nel decimo secolo, come il suddetto P. Ceillier, il Fabricio (3), il Leysero (4), ed altri moderni affermano? Io confesso che non so intendere, come siasi abbracciata questa opinione. Il soprannominato Onorio ne parla tragli Scrittori del quinto secolo, ed egli è l' autore trai citati più antico, e perciò più degno di fede. Sigeberto l' annovera tragli Scrittori del decimo, e l' autorità di questo Scrittore ha tratti gli altri in inganno. In fatti, come è mai possibile, che essi, i quali pur ci raccontano, che Teodolo scrisse quest' Egloga in Atene all' occasione delle

H 2 con-

(1) Ib. L. II. C. 90.
(2) Hist. des Aut. Ecclef. T. XIX. pag. 689.
(3) Bibl. Lat. Med. & Inf. Ætat. T. VI. pag. 232.
(4) Hist. Poet. Medii Ævi. Sæc. X. §. XXVII.

contese che udiva ivi farsi fra' Cristiani e Gentili, come è mai possibile, dico, ch' essi non abbiano avvertito, che nel decimo secolo nè erano in Atene studj di sorta alcuna, nè vi era più ombra d' Idolatria? E dunque assai più probabile, che lo Scrittor di quest' Egloga vivesse veramente nel quinto secolo, come affermano Onorio d' Autun, e il Tritemio; benchè non si possa affermar con certezza, come ha fatto il Tritemio, ch' ei sia ancora l' autore della *Consonanza della Sacra Scrittura*. Abbiamo tuttora l' Egloga di Teodolo, di cui si son fatte più edizioni, ed anche lo stile di essa sembra più conveniente al quinto che al decimo secolo. Io nondimeno ne ho quì favellato, perchè a questi tempi ne parlano tutti i moderni Scrittori.

CAPO III.

Belle Lettere.

I. ECcoci a un argomento, in cui già da più secoli appena incontriamo oggetto, che con piacer ci trattenga; e che altro non ci offerisce comunemente, che rozzezza e barbarie. Ciò non ostante anche da questo incolto terreno noi verrem raccogliendo, benchè a grande stento, qualche piccola spiga, che, se non potrà appagare per ora le nostre brame, diaci almeno speranza di più lieta messe, ne' tempi avvenire. E per cominciare dallo

stu-

ſtudio della lingua Greca, come abbiam fatto anche nell' Epoca precedente, niuno avrà a ſtupire, che eſſa foſſe tuttor coltivata da molti in quella eſtremità dell' Italia, che in parte era ancor ſottopoſta a' Greci; perciocchè il vicendevol commercio tra eſſi e gli Italiani rendeane neceſſario lo ſtudio. Così abbiam veduto poc' anzi, che Sergio Padre e Gregorio Fratello di S. Atanaſio Veſcovo di Napoli eranſi in eſſa eſercitati per modo, che potevano ſenza apparecchio recar dal Greco in Latino, e dal Latino in Greco qualunque ſcritto veniſſe loro offerto. Così ancor nell' Elogio di un Landolfo Conte, che vedeſi in Iſernia, e che ſembra appartenere al X. ſecolo, diceſi, che egli era dottiſſimo nella Greca e nella Latina favella (1), e così pure è probabile, che ſi poteſſe dir di più altri, come ſuole avvenir nelle lingue di due popoli vicini e commercianti. In Roma ancora per opera de' Romani Pontefici ſe ne mantenne vivo lo ſtudio e l' eſercizio. Perciocchè, come abbiamo oſſervato eſſerſi fatto dal Pontefice Paolo I. verſo l' anno *766.*, altri Pontefici ancora fondarono Monaſterj, i quali vollero che foſſero abitati da' Monaci, che uſaſſero ne' Divini Uffícj la lingua e il Rito Greco. Nelle Vite de' Romani Pontefici attribuite ad Anaſtaſio ne abbiamo più prove, Stefano IV., detto da altri V., ſecondo queſto Scrittore, l' anno 8*16*.

(1) Murat. Theſ. Inſcript. Vol. IV. pag. MDCCCXCVII.

fondò il Monastero di S. Prassede, in cui raccolse una congregazione di Monaci Greci, che dì e notte salmeggiassero col loro Rito (1). E Leone IV. similmente verso la metà di questo medesimo secolo Monaci Greci introdusse nel Monastero de' SS. Stefano e Cassiano (2). Quindi veggiamo, che nella Lingua Greca era assai versato il sopraddetto Anastasio Bibliotecario, come raccogliesi dalle molte traduzioni di libri Greci da lui fatte; e molti altri è probabile che fossero in Roma nella stessa lingua ben istruiti, per la necessità in cui erano i Romani Pontefici di rispondere alle lettere, e di esaminare i libri, che venivan di Grecia. Anche nell' altre Provincie, che non avean co' Greci commercio alcuno, dobbiam credere nondimeno, che la lingua Greca non fosse interamente dimenticata. Io non trovo, a dir vero, nel nono secolo Scrittore alcuno di queste nostre Provincie, di cui si possa accertare, che sapesse il Greco; e anche di Teodolfo, di Paolino, e di altri, che furono i più dotti uomini di questo tempo, non credo che vi sia argomento a persuadercelo. Solo di Paolo Diacono, che fiorì al fine del secolo ottavo, vedrem tra poco, che era sì esperto in questa lingua, che fu scelto ad istruire in essa que' Cherici, che accompagnar doveano la Figlia di Carlo Magno a Costantinopoli. Ciò non ostante io osservo, che nel decimo secolo, che fu

(1) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. I. p. 215.
(2) Ib. pag. 234.

fu certamente il più rozzo, pure l' Autore Anonimo del Panegirico di Berengario, che credesi vissuto al tempo medesimo, volle affettar cognizione della lingua Greca, scrivendo in essa il titolo del suo componimento (1), e che il Vescovo Liutprando, di cui or or parleremo, parecchie parole greche andò spargendo nella sua Storia, per mostrare lo studio, ch' egli n' avea fatto. Or se anche in mezzo a una sì grande barbarie, qual fu quella del decimo secolo, ebbevi nondimeno, chi si volse allo studio di questa lingua, molto più dobbiam credere, che ciò avvenisse nel nono, che fu assai meno incolto.

II. Gli altri studj di amena Letteratura, e singolarmente la Poesia, e la Storia ebbero essi pure i loro coltivatori. Le loro opere e le lor Poesie appena si posson leggere al presente senza ridersi della rozzezza de' loro Autori, ma essi erano allora i più splendidi luminari, che fosser tra noi, e parvero anche sì dotti, che dall' Italia chiamati furono in Francia, perchè vi facessero risorger gli studj quasi interamente caduti. Anzi il numero de' Poeti di questa età è assai maggiore, che non crederebbesi al considerar l' ignoranza, in cui era comunemente involto il Mondo. Teodolfo Vescovo d' Orleans, di cui già abbiam favellato, era Poeta, e presso i suoi contemporanei dovea sembrare un nuovo Ovidio. Poeta ancora era Paolino Patriarca d' Aquileja, di

(1) Ib. Vol. II. P. I.

di cui pure già si è ragionato, e alcune sue Poesie ancor ci rimangono. Anche Pietro Pisano, il Maestro in Gramatica di Carlo Magno, facea de' versi come or' ora vedremo. Alcuni versi inoltre abbiam già rammentati del S. Abate Bertario. Versi parimenti veggiamo aggiunti alle Vite de' Vescovi di Ravenna, scritte da Agnello, e se ne dice autore un Anonimo *Scolastico*, o soprastante alle scuole di quella Città; il quale però, se altra maniera di verseggiare non insegnava a' suoi discepoli fuorchè la sua, meglio avrebbe fatto a deporre la cetra, che troppo male stavagli fralle mani. L' Anonimo Salernitano ci ha conservata, qual prezioso giojello, un' Elegia d' Ilderico Monaco Casinese (1). Molti Epitafi poetici de' Principi Longobardi, che vissero in questi due secoli, sono stati raccolti da Camillo Pellegrino, e poscia pubblicati di nuovo con altre aggiunte dal Canonico Francesco Maria Pratillo (2). Liutprando ancora volle esser creduto valoroso Poeta, e perciò nella sua Storia allega di quando in quando alcuni versi di Virgilio, e ce ne offerisce talvolta ancora de' suoi. Lo stesso dicasi di molti altri, ch' io potrei similmente venir noverando, se credessi ben impiegato il tempo in raccoglier le memorie di cotali troppo rozzi lavori. Basti quì l' accennare per ultimo il Panegirico, o sia la Vita dell' Imperador Beren-

ga-

(1) Chronic. C. CXXXIII.
(2) Histor. Princip. Langobard. T. III. p. 303.

gario (1), il cui Anonimo Autore credesi fondatamente dal Muratori vissuto nel decimo secolo. Questi non solo ci ha lasciato un gran monumento del suo valore Poetico in quel Panegirico, ma ci fa conoscere ancora, che assai frequenti erano in quel tempo i Poeti, e che le Città al pari che le Campagne risonavan di versi, e che perciò appunto essi non si avean più in pregio.

Desine: nunc etenim nullus tua carmina curat.
Hæc faciunt urbi, hæc quoque rure viri (2).

E certo era assai facile a questi tempi l' esser Poeta; perciocchè i coltivatori della Poesia non si degnavan già essi, come troppo buonamente facevano Virgilio, Orazio, e gli altri antichi, di scegliere le espressioni, che paresser loro più eleganti, nè di avvivare con leggiadre immagini i lor pensieri, anzi neppure di osservare le leggi della quantità e del metro; e purchè facesser de' versi, che in qualche modo avessero il numero delle sillabe, e de' piedi per ciò richiesti, essi credevan senz' altro di poter cingere alloro alla fronte, e dirsi poeti, e come tali erano in fatti dalla moltitudine riconosciuti e venerati.

III. Io non tratterrommi dunque a parlare de' Poeti di questi secoli, a' quali non abbiam motivo di mostrarci molto riconoscenti per le Poesie, di cui ci han fatto dono, che non sono comunemente nè di utile a' nostri stu-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. II.
(2) In Prolog.

ſtudj, nè di onore all' Italia. Maggior gratitudine dobbiamo agli Storici, i quali, benchè in rozzo e barbaro ſtile, ci han nondimeno tramandate aſſai importanti notizie, e ci han fatto conoſcere lo ſtato e le vicende di queſti ſecoli. Fra eſſi per ogni riguardo deeſi il primo luogo al celebre Paolo Diacono, di cui abbiam fatta già più volte menzione, e di cui ora ci convien favellare più ſteſamente, e molto più che i Franceſi ſteſſi confeſſano ch' egli è uno di quelli a' quali in gran parte ſi dee il riſorgimento de' buoni ſtudj in Francia (1). Di lui oltre gli Scrittori delle Eccleſiaſtiche Biblioteche, fra' quali con più diligenza di tutti ha ſcritto l' Oudin (2), ha trattato ampiamente il celebre P. Mabillon (3); ma con aſſai maggiore eſattezza ha preſo a eſaminare tutto ciò che a lui appartiene il più volte da noi mentovato Signor Giangiuſeppe Liruti (4). Prima di lui alcune belle ricerche intorno a Paolo Diacono avea pubblicate l' Abate le Beuf (5), il quale ancora ne ha tratti alla luce alcuni finallora inediti componimenti. Sulle tracce di queſti valoroſi Scrittori io verrò brevemente accennando ciò che è più degno a ſaperſi di queſto celebre uomo, e sfor-

(1) Hiſtoir. Liter. de la France T. IV. p. 7.
(2) De Script. Eccleſ. Vol. I. p. 1933.
(3) Annal. Bened. T. II. L. XXIV. n. LXXXIII. &c. L. XXV. n. LXVI. L. XXVI. n. LXXXVI. &c.
(4) Letterati del Friuli T. I. p. 163. &c.
(5) Diſſert. ſur l' Hiſtoir. de Paris T. I. p. 370.

sforzerommi ancora talvolta, se mi venga fatto, di aggiugnere nuova luce a qualche punto della sua vita.

IV. Intorno alla Patria e a' Genitori di Paolo non vi ha luogo a contrasto. Egli stesso ci ha lasciata la Genealogia della sua Famiglia, e ci assicura ch'ei nacque in Cividal del Friuli detta allora *Forum Julii* da Varnefrido e da Teodelinda Longobardi di origine (1). Il Liruti crede probabile, che nella Patria stessa facesse Paolo i primi suoi studj; e a provarlo si vale della Legge di Lottario da noi già recata, in cui si fa menzione della scuola, che era in Cividale. Ma, come ho già osservato, sembra che quelle scuole fossero almeno in gran parte da Lottario medesimo istituite, cioè circa un secolo dopo la nascita di Paolo. E inoltre lo stesso Paolo favellando di Felice (2) Maestro di Gramatica in Pavia, dice, che egli fu Zio Paterno di Flaviano suo Maestro: *Felix Patruus Flaviani præceptoris mei*. Or se Felice teneva scuola in Pavia, egli è probabile, ch' ivi pur la tenesse il suo Nipote Flaviano, e che ivi avesse Paolo tra' suoi scolari. In un Epitafio a lui fatto da Ilderico Monaco stato già suo discepolo, e pubblicato dal P. Mabillon (3), si dice ch'ei fu educato nella Corte di Rachis Re de' Longobardi, e che per volere di questo Principe egli applicossi agli studj Sacri.

Di-

(1) De Gestis Langob. L. IV. C. XXXVIII.
(2) Ib. L. VI. C. VII.
(3) Append. ad Vol. II. Annal. Bened. n. XXXV.

Divino instinctu regalis protinus aula
Ob decus & lumen patriæ te sumpsit alendum.
. . . .
Omnia Sophiæ cœpisti culmina sacræ
Rege movente pio Ratchis penetrare decenter.

Poichè Rachis ebbe abbandonato il trono ed abbracciata la vita Monastica, ed Astolfo gli succedette nel trono, non sappiam che avvenisse di Paolo, nè abbiamo indicio, ch' egli fosse dal nuovo Sovrano trattenuto alla sua Corte. Quindi potè forse avvenire, che tornato al Friuli, ivi fosse ordinato Diacono della Chiesa di Aquileja, col qual nome il veggiamo appellato da Leone Ostiense (1). Certo egli era Diacono fin dall' anno 763., come è manifesto da un monumento pubblicato dal P. Abate della Noce (2). Forse però il nome di *Aquilejese*, che si suol aggiugnere, parlando di Paolo, al nome di Diacono, si riferisce solo alla patria, e non alla Chiesa a cui fosse ascritto. Ma poichè Desiderio ultimo Re de' Longobardi fu sollevato al soglio, ei volle presso di se il Diacono Paolo, e ammettendolo a un' intima confidenza dichiarollo suo Consigliere, e Cancelliere insieme, come coll' autorità di Erchemperto, dell' Anonimo Salernitano, e della Cronaca di S. Vincenzo di Voltorno prova il Liruti. L' Oudin e l' Abate le Beuf rigettan tralle favole ciò che si narra da questi Scrittori degli onori, che Paolo ebbe da Desi-

(1) Chron. Casin. L. I. C. XV.
(2) In Not. ad Chron. Casin. loc. cit.

Desiderio. Ma nel monumento da noi poc'anzi accennato, della cui sincerità non v'ha alcun motivo di dubitare, Paolo così soscrive: *Paulus Notarius & Diaconus ex jussione Domini nostri Desiderii Serenissimi Regis scripsi: actum, Civitate Papia &c.* Or poichè Paolo era certamente in Pavia, ed era Notajo, il che allora era impiego più onorevole che non al presente, perchè negherem noi, che altri maggiori onori ancora egli poscia ne ricevesse? Erchemperto e l'Anonimo Salernitano di lui ragionando, dicono, che *Floruit in arte Grammatica;* colle quali parole non è ben chiaro, s'essi voglian intendere solamente, che nella Gramatica egli era assai erudito, o se ancora ci voglian dire, ch'ei ne era Maestro. A me sembra difficile, che un Consigliere e Cancelliere di Desiderio volesse o potesse tenere scuola. Nondimeno a questi tempi veggiam cose sì strane e sì capricciose, ch'io non ardirei di negarlo espressamente. Ma forse ancora ciò deesi intender del tempo, in cui Paolo abbracciata avea la vita Monastica, come ora vedremo.

V. Fin quì la Storia di Paolo Diacono non incontra gravi difficoltà. Ma intorno a ciò, che a lui avvenisse, dappoichè il regno de' Longobardi, e l'ultimo loro Re Desiderio cadde nelle mani di Carlo Magno, non è sì agevole lo stabilir cosa alcuna con sicurezza. Leone Ostiense ci parla di ciò lungamente (1), e dice prima, che *dopo la prigionia di Desiderio*

(1) Loc. cit.

derio e la morte di Arigiso Principe di Benevento, Paolo ritiroſſi a Monte Caſino, e vi preſe l' abito Monaſtico. Quindi dopo aver parlato degli Antenati, della patria, e de' ſecolari impieghi di Paolo, viene a narrare più ſteſamente ciò che avveniſſe di Paolo, e dice, che poichè fu preſa Pavia, egli divenne aſſai caro e famigliare a Carlo Magno; e che alcun tempo dopo ei fu accuſato a Carlo, che per amore all' antico ſuo Padrone aveſſe contro di lui ordita congiura con penſiero di ucciderlo. Carlo, proſiegue a dire Leone, fattoſelo venire innanzi il richieſe, ſe vera foſſe l' accuſa; e Paolo francamente riſpoſegli, ch' egli non avrebbe mai violata la fedeltà promeſſa al ſuo Re Deſiderio. Di che altamente ſdegnato Carlo, comandò, che gli foſſer toſto troncate le mani. Ma poſcia calmato alquanto lo ſdegno, ſe queſt' uomo, diſſe a' ſuoi Conſiglieri, perde le mani, ove troverem noi un sì elegante Scrittore? Quindi chieſto ad eſſi conſiglio di ciò, che far ſi doveſſe, queſti gli ſuggerirono, che il faceſſe acciecare, perchè non poteſſe ſcriver lettere ſedizioſe ad alcuno. Ma Carlo di nuovo: e dove troverem noi un altro Poeta, un altro ſtorico sì valoroſo? Eſſi allora gli conſigliarono, che il relegaſſe nelle Iſolette di Diomede, dette ora Tremiti. Così fu fatto. Paolo vi ſtette per alcun tempo, poſcia condotto ad Arigiſo Principe di Benevento, fu da lui onorevolmente accolto nel ſuo ſteſſo Palagio. Morto poi Arigiſo, il che avvenne l' anno 787.,

Pao-

Paolo ritiroſſi, come ſopra ſi è detto, nel Monaſtero di Monte Caſino. Queſta è in breve la narrazion di Leone, la qual certo non laſcia di avere qualche apparenza di favola e di romanzo. Nondimeno la veggiam ripetuta presſochè colle ſteſſe parole nell' antica Cronaca del Monaſtero del Voltorno (1), il cui Autore fu coetaneo di Leone; e più diffuſamente ancora eſpreſſa dall' Anonimo Salernitano di amendue più antico (2), il quale gran coſe inoltre aggiugne (3) delle virtù religioſe d'ogni maniera da Paolo eſercitate nel Monaſtero. Alquanto meno inveriſimile ſembra il racconto di Romoaldo Salernitano, Scrittore egli pure del XII. ſecolo, ma poſteriore a Leone di parecchi anni. Ei non fa motto nè di congiura da Paolo ordita contro di Carlo, nè di ſupplicio alcuno da Carlo a lui minacciato; ma ſolo narra (4), che Paolo più volte pregato da Carlo, acciocchè dimenticando il ſuo antico Signore, a lui ſi ſtringeſſe con fedeltà ed amore, non volle piegarſi giammai, e amò meglio di ſoſſerire l' eſiglio, che di ſervire a colui, che teneva cattivo il ſuo Re Deſiderio; che perciò rilegato in un' Iſola, fu poſcia chiamato alla ſua Corte da Arigiſo Principe di Benevento.

VI. L'autorità di tutti queſti antichi Scrittori

(1) Script. Rer. Ital. Vol. I. P. II. p. 365.
(2) Ib. Vol. II. P. II. p. 179. &c.
(3) Ib. p. 194.
(4) Ib. Vol. VII. p. 150.

tori sembra, che appena ci lasci luogo a dubitare del lor racconto. E Leone singolarmente, vissuto nel Monastero stesso di Monte Casino, e che all' occasione di scriverne la Storia, dovea certo aver ricercate tutte le antiche memorie di esso, pare che debbasi credere ben istruito in tutto ciò, che apparteneva alla vita e alle vicende di Paolo. Nondimeno convien confessare, che tutti questi Scrittori son di tre secoli almeno posteriori a Paolo, trattone l' Anonimo Salernitano, che credesi vissuto al fine del decimo secolo, e che viveano in tempo, in cui le Storie de' secoli trapassati erano stranamente guaste, e sparse in ogni parte di favole, e di puerili inezie. Noi perciò non possiamo appoggiarci così francamente a' loro detti, che non ci rimanga alcun dubbio di venir da essi tratti in errore. In fatti abbiamo un altro Scrittore coetaneo a Leone, cioè Sigeberto, il quale di tutte queste vicende di Paolo non fa alcun cenno; ma solo dice (1), che egli pel suo saper fu chiamato in Francia da Carlo: *Paulus Monachus Casinensis Cœnobii natione Italus, propter scientiam Literarum a Carolo Magno Imperatore adscitus &c.* Il qual passo è sembrato all' Oudin, che bastasse ad atterrar totalmente l' autorità di Leone e degli altri Scrittori sopraccitati. Ma a dir vero, se questo sol passo noi avessimo a contrapporre a Leone, a me sembra che questi potrebbe esigere a ragione che a lui più che a Sigeberto si des-

(1) De Scriptor. Eccles. C. LXXX.

si desse fede; perciocchè egli Italiano, vissuto nello stesso Monastero di Paolo, e ben versato nella Storia del Monastero medesimo dovrebbesi credere assai meglio in tai fatti istruito che non Sigeberto, benchè questi vivesse per qualche tempo in Metz, ove pure per qualche tempo avea soggiornato Paolo. E benchè le circostanze del fatto, qual da Leone si narra, sembrino favolose, potrebbesi credere nondimeno, che la sostanza ne fosse vera, e che la cosa avvenisse qual si racconta da Romoaldo Salernitano. Potrebbesi dir parimenti, che il passo di Sigeberto non contraddice a Leone; che Paolo potè esser condotto in Francia da Carlo Magno dopo l' espugnazion di Pavia; il che da Leone e dagli altri benchè non si asserisca, pur non si nega; che dopo essersi per più anni colà trattenuto, potè avvenire ciò, che della congiura da lui tramata raccontano gli altri Storici; che perciò potè egli esser rilegato da Carlo, e passar poscia alla Corte del Principe Arigiso; e finalmente, dopo la morte di lui avvenuta l' anno 787., ritirarsi a Monte Casino. Così di fatti dispone la Cronologia e le varie vicende della vita di Paolo il Signor Liruti, che con singolar diligenza ne ha esaminato ogni passo. Ma convien dire, che questo dotto Scrittore non abbia veduti i monumenti pubblicati dall' Abate le Beuf, co' quali distruggesi interamente il sistema da lui seguito, e si scuopre con evidenza la falsità del racconto di Leone, dell' Anonimo Salerni-

 tano,

tano, e degli altri antichi Scrittori da noi addotti poc' anzi. Colla ſcorta di eſſi e di altri antichi monumenti facciamoci a riſchiarare, ſe è poſſibile, un punto sì intralciato, e a porre in qualche luce maggiore, che non ſi è fatto finora, la vita di un uom sì famoſo.

VII. Secondo la narrazion di Leone e degli altri Scrittori, e ſecondo il ſiſtema del Signor Liruti converrebbe affermare, che Paolo dopo la prigionia di Deſiderio foſſe condotto in Francia; che rilegato dopo più anni nell' Iſole di Tremiti paſſaſſe quindi alla Corte di Arigiſo, e che finalmente lui morto l' anno 787. ſi ritiraſſe a Monte Caſino, ed ivi menaſſe il rimanente de' giorni ſuoi. Or noi troviamo, che Paolo era Monaco molti anni prima, anzi che non fu chiamato in Francia ſe non già Monaco. Il P. Mabillon era già ſtato di queſta opinione, e aveane recato in prova una lettera da Paolo ſcritta ad Adelardo Abate del Monaſtero di Corbia (1), in cui gli dice, che nella ſtate traſcorſa eſſendoſi egli recato non lungi da quel Monaſtero, avea ardentemente deſiderato di abboccarſi con lui; ma che la ſtanchezza de' ſuoi cavalli non gli avea permeſſo di continuar più oltre il viaggio. In queſta lettera Paolo chiama più volte Adelardo col dolce nome di ſuo fratello; e quindi avea con non improbabile congettura dedotto il P. Mabillon, ch' ei foſſe già Monaco. Ma aſſai più chiaramente ciò ſi dimoſtra da uno

(1) Annal. Bened. Vol. II. L. XXV. n. LXXII.

uno de' monumenti pubblicati dall' Abate le Beuf (1). Esso è una lettera dello stesso Paolo a Teodemaro, che fu Abate di Monte Casino dall' anno 777. fino al 796. (2), in cui non solo egli il chiama suo Padre, ma lungamente e con filial tenerezza gli espone il desiderio, ch' egli ha di tornare a quel suo Monastero, e il rappresentarsi ch' egli fa di continuo all' animo la Santa vita de' suoi fratelli, e l' amabil loro conversazione: *Io mi trovo*, dice egli fralle altre cose, *tra Cattolici e tra seguaci di Cristo; tutti mi veggono con piacere, e mi trattano cortesemente per riguardo al nostro Padre S. Benedetto, e a' meriti vostri. Ma a confronto del Monastero la Corte mi è qual prigione; e al paragone della tranquillità, di cui si gode costì, a me par di essere in una fiera burasca*, e conchiude assicurando Teodemaro, che, tosto che il Re gliel permetta, egli volerà senza indugio a rinchiuderfi nell' amata sua cella. Possiam noi bramare altra prova a persuaderci, che Paolo non venne in Francia se non dappoichè avea abbracciata la vita Monastica? E non basta egli ciò a distruggere l' opinione di chi afferma, che Paolo non si fe Monaco, se non dopo essere stato esiliato da Carlo Magno?

VIII. Nè ciò solamente; ma parmi incontrastabile ancora, che Paolo era in Francia prima della morte di Arigiso Principe di

(1) Differtat. fur l' Hist. de Paris. T. I. p. 415.
(2) Annal. Bened. Vol. II. L. XXVI. n. XLVI.

Benevento avvenuta l' anno 787., e che perciò prima di essa egli era già Monaco. Lo stesso Abate le Beuf ce ne ha dato un sicuro argomento, cioè alcuni versi di Pietro da Pisa scritti a nome di Carlo Magno in lode di Paolo colla risposta di Paolo stesso, ch' egli ha dato alla luce (1). Io ne riferirò tra poco ciò che spetta al sapere di Paolo: basti per ora l' addurre ciò che appartiene alla sua venuta in Francia. Carlo comincia dal benedire Iddio, che abbia mandato in Francia un uomo sì dotto.

Qui te, Paule, Poetarum
Vatumque doctissimum
Linguis variis ad nostram
Lampantem Provinciam
Misit ut inertes aptes
Fecundis seminibus.

Quindi dopo aver dette più cose in lode di Paolo, così soggiugne:

Haud te latet, quod jubente
Christo nostra filia
Michaele comitante
Solers maris spatia
Ad tenenda sceptra regni
Transitura properat.

Colle quali parole egli allude, come è evidente, alla sua figlia Rotrude, che dovea passare in Oriente promessa sposa di Costantino figliuolo dell' Imperadrice Irene; e perciò Carlo Magno continua a dire, che Paolo istruiva nella lin-

(1) Loc. cit. p. 404.

lingua Greca que' Cherici, che con Rotrude si disponevano a passare a Costantinopoli. Convien dunque vedere, in qual anno ciò avvenisse, per quindi raccogliere in qual tempo Paolo Diacono si trovasse in Francia. Or egli è certo per testimonio di Teofane e d' altri antichi Scrittori (1), che essa fu con solenne ambasciata richiesta a Carlo Magno l' anno 781., e che questo fu un degli affari, che si trattaron da Carlo nel viaggio, che a Roma ei fece in quell' anno. Se allora anche si celebrassero gli Sponsali, è cosa controversa tra gli Scrittori; ma è fuor di dubbio che verso l' anno 787. gli Sponsali furono sciolti, e rotto il contratto, che non erasi ancora eseguito per l' immatura età di Rotrude. Veggiamo in fatti, che l' anno seguente l' Imperadrice Irene venne a guerra aperta con Carlo (2), il che ci mostra che qualche tempo prima svanito era ogni progetto di matrimonio tra Costantino di lei figliuolo, e la figliuola di Carlo. Non è egli dunque evidente che fin dal principio dell' anno 787. almeno Paolo, fatto già Monaco, trovavasi in Francia? E dobbiam noi credere, che l' anno stesso morisse Arigiso a' 26. di Agosto, che fu il giorno appunto di sua morte, e Paolo lui morto si facesse Monaco, e subito passasse in Francia, e avesse tempo di dar quel gran saggio di se medesi-

(1) V. Murat. Annal. d' Ital. ad an. 781. Pagi Critic. in Baron. ad an. 783. n. I.
(2) Murat. ad an. 788.

desimo, che gli meritasse le grandi lodi, di cui Pietro l'onora, e l'incarico d'istruire nella lingua Greca i Cherici del seguito di Rotrude; e tutto ciò prima che si sciogliesse il trattato di nozze, il che certamente avvenne o al fine di quell'anno medesimo, o al cominciar del seguente? Certo a me sembra, che dalle allegate parole di Pietro raccolgasi chiaramente, che Paolo Diacono era in Francia qualche anno innanzi al rompimento del mentovato trattato.

IX. Io vo ancora più oltre, e mi lusingo di avere una non ispregevole congettura a provare, che Paolo venne in Francia l'anno 781., e io la traggo da un altro de' poetici componimenti di Paolo pubblicati dall'Abate le Beuf (1). Esso è un'Elegia al Re Carlo, in cui supplichevolmente gli spone, che un suo fratello già da sette anni trovasi prigion di guerra in Francia, e spiega il dolore, ch' egli stesso perciò ne soffre:

Sum miser, ut mereor, quantumque ullus in orbe est,
Semper inest luctus, tristis & hora mihi.
Septimus annus adest, ex quo tua caussa dolores
Multiplices generat, & mea corda quatit.
Captivus vestris ex tunc germanus in oris
Est meus afflicto pectore, nudus, egens.

Prosiegue quindi a narrare, che l'infelice moglie del prigioniero rimastasi in patria è costretta ad andare accattando il pane per Dio, che ha

(1) Loc. cit. p. 414.

ha quattro teneri figli, e appena trova di che vestirgli, che una sua propria sorella consecrata a Dio pel continuo piangere ha omai perduta la vista, che tutto il lor domestico avere è stato loro rapito. Poscia continua con questi versi:

Nobilitas periit, miseris accessit egestas:
Debuimus, fateor, asperiora pati,
Sed miserere, potens rector, miserere, precamur,
Et tandem finem his, pie, pone malis.

L' Abate le Beuf, il quale pensa, che Paolo fosse condotto in Francia da Carlo Magno dopo l' espugnazion di Pavia l' anno 774., afferma che il fratello di Paolo fu in quell' occasione medesima condotto prigione, che Paolo per sette anni non ebbe coraggio di farne motto a Carlo; ma che finalmente mosso a pietà del fratello e della famiglia gli porse l' anno 781. la supplica da noi or riferita. Ma è egli probabile, che Paolo sì caro al Re, e introdotto tant' oltre nella Real confidenza, per sette anni non gli facesse parola per l' infelice fratello? Poteva egli temere, che la sua richiesta non fosse favorevolmente accolta? E quando pure ciò si credesse possibile, e si concedesse, che Paolo lasciasse trascorrer sett' anni senza valersi del favor del Sovrano a prò del fratello, crederem noi possibile ancora, che Paolo in questa supplica non desse alcun cenno de' beneficj, ch' egli avea ricevuti da Carlo, e della grazia, di cui l' onorava? Eppure leggansi tutti que' versi. Non v' ha una sillaba,

da cui si raccolga, che Paolo fosse già conosciuto da Carlo; e uno straniero, che per la prima volta si gittasse a' piedi di un Principe, non potrebbe usare espressioni diverse da quelle di Paolo. Questi anzi parlando di se medesimo, dice, che già da sette anni menava i giorni in continua afflizione, e in continuo pianto. Un uomo, che già da sette anni godesse delle grazie di Carlo, dovrebbe egli parlare di tal maniera? Non dovrebbe anzi egli dire, che benchè la grazia Reale rendesse a lui sì giocondi e sì onorati i suoi giorni, questi nondimeno venivano amareggiati dal dolore, che sosteneva per la prigionia di suo fratello? Quanto più io rifletto su questo componimento di Paolo, tanto più mi persuado, ch' egli l' offerì a Carlo, quando non avea ancor l' onore di essergli conosciuto e caro.

X. Or ecco il sistema, che a me sembra potersi fondare su questi versi. Il Fratello di Paolo fu probabilmente condotto prigione in Francia insieme con Desiderio; e Paolo allora andò a rinchiudersi o subito, o qualche anno dopo a Monte Casino. Dissi o subito, o qualche anno dopo; perciocchè nell' Epitome delle Cronache Casinesi pubblicate dal Muratori (1) si legge, che Paolo colà recossi essendo Abate Teodemaro, il quale, come si è detto, fu a quella carica innalzato solo l' anno 777., onde potè avvenire, che Paolo dopo la prigionia di Desiderio tornasse alla sua patria nel Friuli;

e che

(1) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. I. p. 368.

e che ſolo qualche tempo dopo la ſconfitta e la morte di Rodgauſo Duca di quella Provincia, che avvenne l' anno 776., egli abbracciaſſe la Vita Monaſtica. L' anno 781., ſette anni dopo la prigionia del fratello di Paolo, Carlo Magno ſen venne a Roma; e in queſta occaſione io penſo, che Paolo o venuto egli ſteſſo a Roma offriſſe a Carlo la mentovata Elegia, o che dal ſuo Monaſtero gliela traſmetteſſe, rappreſentandogli il dolore, in cui egli era, e l' infelice ſtato di ſuo fratello, e di tutta la ſua famiglia. In tal ſuppoſizione l' Elegia di Paolo non ha ſentimento o parola, che non convenga ottimamente a tutte le circoſtanze; ove al contrario ella ci offeriſce mille difficoltà, quando ſuppongaſi da lui ſcritta, mentre già da più anni godeva del favore di Carlo. Queſto Principe, che in ogni parte e in Italia ſingolarmente andava in cerca d' uomini dotti per condurgli nella ſua Francia, al leggere queſta Elegia, che allora ſarà ſembrata di un' ammirabile eleganza, dovette probabilmente invaghirſi di aver ſeco un uomo sì dotto; e molto più, quand' egli riſeppe, che Paolo poſſedeva ancora la lingua Greca, pregio opportuniſſimo allora, mentre appunto trattavaſi del matrimonio di Rotruda coll' Imperador Greco. Queſta a mio parere fu l' occaſione, e 'l modo, con cui Paolo paſsò in Francia. Così mi ſembra, che ogni coſa ſi ſpieghi felicemente; nè io veggo grave difficoltà, da cui queſta opinione poſſa eſſere combattuta. Io

non-

nondimeno non so che proporla, come una semplice mia congettura, e ne lascio la decisione a' più eruditi.

XI. Fino a qual anno si trattenesse Paolo in Francia, non vi ha monumento, onde raccoglierlo sicuramente. Certamente il suo soggiorno fu di alcuni anni, come si farà manifesto dalla serie delle Opere, che ivi furono da lui composte. Abbiam veduto poc' anzi nella lettera da lui scritta al suo Abate Teodemaro, ch' egli impazientemente bramava di tornare al suo Monastero; ma degne sono d' osservazione alcune parole di essa: *Quum primum valuero*, dice egli, *& mihi Cœli Dominus per pium Principem noctem mœroris meisque captivis juga miseriæ demiserit* ..... *mox ad vestra consortia* ..... *repedabo*. Queste espressioni mi fanno credere, che Paolo non ottenesse subito da Carlo la liberazione di suo fratello; ma solo alcun tempo dopo la sua venuta in Francia; e che perciò egli scrivesse a Teodemaro, che quando Dio per mezzo di Carlo avesse recato conforto al suo dolore, e quando a suo fratello fosse renduta la libertà, ei non avrebbe indugiato a far ritorno a Monte Casino. Io credo perciò, che questa lettera fosse scritta da Paolo non molto dopo la sua venuta in Francia. Probabilmente ei non dovette aspettar molto a provare gli effetti della clemenza di Carlo verso il suo fratello; e forse egli adoperossi allora per ottenere di ritirarsi di nuovo a Monte Casino. Ma Carlo troppo

po volentieri vedeva alla sua Corte gli uomini dotti, e la partenza di Rotrude per Costantinopoli, che allora andavasi apparecchiando, dovette probabilmente offerirgli una opportuna occasione per trattenerlo. Ruppesi finalmente circa l' anno 787., come si è detto, il trattato di nozze; e allora io penso, che Paolo rinnovasse le sue preghiere a Carlo per ottenere il bramato congedo, e che l' ottenesse di fatto. E veramente io non trovo più dopo quest' anno alcun monumento, il qual ci dimostri, che Paolo continuasse più oltre il suo soggiorno in Francia. Veggo bensì ch' ei compose l' Epitafio pel sepolcro di Arigiso Principe di Benevento, morto a' 26. d' Agosto di quell' anno medesimo, il qual Epitafio è stato dall' Anonimo Salernitano inserito nella sua Cronaca (1). Io so bene, che anche standosi in Francia poteva Paolo comporlo, e che potea anche comporlo molti anni dopo la morte di Arigiso. Ma sembra nondimeno più verisimile, che egli si trovasse non lungi da Benevento, cioè nell' antico suo Monastero, quando quel Principe venne a morte, e che perciò egli fosse richiesto di ornarne co' versi il sepolcro. Il P. Mabillon congettura (2), che quando Carlo Magno l' anno 787. recossi a Monte Casino vi trovasse Paolo, che già vi era tornato. In tal caso converrebbe credere, che sul principio di quell' anno al più tardi Paolo vi fos-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. II. p. 185.
(2) Annal. Bened. Vol. II. L. XXIV. n. LXXIII.

fosse tornato, o fors' ancora, che Carlo seco l' avesse condotto, quando verso la fine dell' anno precedente scese in Italia. Ma intorno a ciò non abbiam monumento o ragione a cui appoggiarci. Quanti anni sopravvivesse Paolo al suo ritorno in Italia, non possiamo accertarlo, perchè niun antico Scrittore ci ha di ciò lasciata memoria. Ma il vedere, ch' ei fu allevato in Corte di Rachis, il quale tenne il Regno de' Longobardi fino all' anno 748., che Carlo Magno in alcuni versi a lui scritti poichè era tornato a Monte Casino, il chiama vecchio, e che Paolo non mai dà a Carlo il nome d' Imperadore, ma sol quello di Re, tutto ciò rende probabile la comune opinione, ch' egli al più vivesse fino all' anno 799. Così a me pare di aver posto in qualche maggior chiarezza la vita di questo celebre uomo, purgandola dalle favole, di cui la semplicità de' secoli scorsi l' avea oscurata, e ordinandone, quanto fra tante tenebre mi è stato possibile, l' Epoche principali. Rimane ora a dir qualche cosa del sapere, di cui fu Paolo fornito, e delle Opere, che ne furono il frutto.

XII. Ne' versi di Pietro Pisano da noi già mentovati tante e sì gran lodi si dicon di Paolo, che del più dotto e del più elegante uomo del mondo non si potrebbero dire maggiori. Già abbiam veduto, ch' egli il chiama dottissimo sopra tutti i Poeti, e in varie lingue versato. Quindi prosegue a dire.

Graeca cerneris Homerus,

La-

Latina Virgilius:
In Hebræa quoque Philo,
Tertullus in Artibus;
Flaccus crederis in metris,
Tibullus eloquio.

Io non so se del più colto Poeta siasi mai detto altrettanto. Se non ci fosser rimase le Poesie di Paolo, noi riputeremmo ben luttuosa una tal perdita. Ma noi ancora ne abbiamo alcune; ed esse, benchè sieno per avventura le migliori fra tutte quelle di questo secolo, troppo però son lungi dal potersene uguagliare l' Autore a' Poeti nominati da Pietro. Questi prosiegue a dire, che Paolo teneva ivi scuola di Gramatica, col qual nome comprendevansi allora le belle lettere, e che insegnava ancora la lingua Greca; e rammenta, come già si è detto, l' istruire che in essa faceva i Cherici destinati ad accompagnare Rotrude. Paolo risponde nel medesimo metro a Pietro, o piuttosto a Carlo Magno, a cui nome avea scritto Pietro, e dice modestamente che nelle lodi a lui date ei non potea ravvisare che uno scherzo e un' ironia. Egli sminuisce quanto più può il pregio attribuitogli di saper la lingua Greca e l' Ebraica; ma ci mostra insieme che qualche cognizione ne avea, e probabilmente maggiore assai di quella, ch' egli confessa.

Græcam nescio loquelam,
Ignoro Hebraicam:
Tres aut quatuor in scholis,
Quas didici syllabas

Ex

Ex his mihi est ferendus
Manipulus adorea .

Altri versi abbiam parimenti , che scriveansi l' uno all' altro questi due Italiani (1), ne' quali veggiamo , ch' essi si propongono a vicenda a sciogliere alcuni enimmi . Anzi lo stesso Carlo non isdegnava talvolta di proporne alcuni a Paolo, come raccogliesi da alcuni versi , ch' egli gli scrive (2) . Questo gran Principe avea pel nostro Paolo non solo stima e rispetto , ma direi quasi una amichevole e tenera confidenza . Egli gliene diè più prove non solo quand' era in Francia , ma dappoichè ancora fu ritornato a Monte Casino ; il che sempre più ci dimostra , quanto sia falso ciò che della congiura da Paolo ordita , o almeno appostagli si è detto di sopra . Due lettere abbiamo scrittegli amendue in versi da questo Sovrano , il qual pare che non si sapesse dimenticare di un uomo a lui sì caro . La prima è tralle opere d' Alcuino (3) ; e in essa il chiama suo diletto fratello .

Parvula Rex Carolus seniori carmina Paulo
Dilecto fratri , mittit honore pio .

Quindi dopo essersi rivolto alla sua lettera stessa , dicendole , che vada a Monte Casino, così continua :

Illic quære meum mox per sacra culmina Paulum :

Ille

(1) Loc. cit. p. 409. &c.
(2) Ib. p. 413.
(3) Carm. 186.

Ille habitat medio sub grege, credo, Dei.
Inventumque senem devota mente saluta,
Et dic: Rex Carolus mandat aveto tibi.

Nell' altra, che da Leone Ostiense è stata in parte inserita nella sua Cronaca (1), Carlo dopo avere per somigliante maniera parlato alla sua lettera soggiugne:

Colla mei Pauli gaudendo amplecte benigne;
Dicito multoties: salve, pater optime, salve.

A questa lettera dice Leone, che Paolo rispose egli pure in versi; ma questa risposta si è smarrita. L' amore di Carlo Magno verso il Monaco Paolo fu probabilmente il motivo, per cui egli determinossi a chiamare da Monte Casino in Francia alcuni Monaci, perchè introducessero in que' Monasteri le regolari costumanze, che in quello si usavano. Essi vi andaron di fatto, e l' Abate Teodemaro diè loro una lettera, ch' egli avea fatto distendere dallo stesso Paolo, scritta a Carlo, in cui ragguagliavalo delle cose più importanti della lor regola. Essa ci è stata conservata dal mentovato Leone (2), e veggasi ciò che ne ha scritto il P. Mabillon, per confutar l' opinione di chi ha preteso, ch' ella fosse supposta (3).

XIII. Io non mi tratterrò a parlare minutamente di tutte le Poesie, di tutte le Lettere, di tutti gli Opuscoli di Paolo Diacono. L' Ou-

(1) L. I. C. XV.
(2) L. I. C. XII.
(3) Annal. Bened. Vol. II. L. XXV. n. LXIX. Acta SS. Ord. S. Bened, sæc. IV. P. I. Præfat. n. XCV.

L' Oudin, il Fabricio, e il Liruti potranno in ciò soddisfare a chi voglia esserne pienamente istruito. Io accennerò solo ciò che appartiene alle opere più importanti, ch' egli ci ha lasciate. Non parlo delle vite de' Vescovi di Pavia, che il Galesini dice di aver vedute scritte da Paolo Diacono (1). Egli è il solo a cui esse sien venute sott' occhio, e perciò il Muratori (2) dubita con ragione di qualche equivoco. Abbiam bensì le vite de' Vescovi di Metz scritte da Paolo, che dopo più altre edizioni sono state di nuovo date alla luce dall' eruditissimo Calmet (3). Egli le scrisse a istanza di Angelramno Vescovo di quella Città, che allor vivea, come si raccoglie dalle ultime parole della stessa Opera, e come altrove afferma lo stesso Paolo (4). Il Signor Liruti prova con ottimi argomenti, che questo libro da Paolo fu scritto dopo l' anno 783. Io aggiungo, ch' esso fu certamente scritto prima dell' anno 791., perchè in quell' anno morì Angelramno (5); il che conferma ciò che sopra abbiam detto intorno al tempo, in cui Paolo trattennesi in Francia. Lo stesso Liruti afferma, seguendo il Cave, che Paolo scrisse inoltre separatamente la vita del Vescovo S. Arnolfo. Ma l' Oudin avea già scoperto e dimostra-

(1) In Not. ad Martyrol.
(2) Præf. ad Hist. Miscell. Vol. I. Script. Rer. Ital.
(3) Histor. de Lorraine T. I.
(4) Histor. Longob. L. VI. C. XVI.
(5) Calmet. ib. p. 531.

ſtrato l' errore in ciò commeſſo dal Cave. In Francia pure per commiſſione di Carlo fece Paolo Diacono la Raccolta di Omelie de' Santi Padri ſulle diverſe Feſte dell' anno, che abbiamo alle ſtampe ſotto nome di Omiliario. Vi ſi vede premeſſa una Prefazione dello ſteſſo Carlo Magno, in cui dice di aver di ciò incaricato *Paolo Diacono ſuo famigliare*, il che ſembra indicarci, che Paolo foſſe allora alla Corte. Il P. Mabillon parla di queſta fatica di Paolo all' anno 797. (1); ma egli ſteſſo confeſſa, che altro non ſi può affermare, ſe non che ella fu ſcritta innanzi all' anno 800. Di eſſa ha parlato aſſai diligentemente l' Oudin (2): Sembra ancor veriſimile, che in Francia ei componeſſe il compendio dell' Opera Gramaticale di Feſto. Abbiamo in fatti la lettera, con cui egli l' indirizzò a Carlo (3) ſcrivendogli, ch' egli l' avea compoſto per farne dono alla Biblioteca da lui raccolta. Di queſto compendio abbiamo alcune edizioni, che ſi rammentano dal Signor Liruti. L' Oudin crede, che anche i ſei libri della Storia de' Longobardi ſcritti foſſer da Paolo nel ſuo ſoggiorno in Francia; e ne reca in prova le molte coſe, che in eſſa ha inſerite in lode della famiglia di Carlo, e la maniera con cui egli parla della famoſa quiſtione del traſporto del corpo di S. Benedetto d' Italia in Francia. Ma

(1) Annal. Bened. V. II. L. XXVI. n. LXII.
(2) Scrip. Eccleſ. V. I. p. 1928.
(3) Mabillon. L. I. in Append. n. XXXVI.

anche poichè fu tornato a Monte Casino potea Paolo parlar con lode degli Antenati di Carlo; e il passo mentovato sulla traslazione del corpo di S. Benedetto è così oscuro, che i Francesi ugualmente che gli Italiani lo interpretano in lor favore (1). Non paion dunque abbastanza forti le ragioni, che dall' Oudin si adducono; ma niuna pure ne abbiamo, che ci persuada, ch' ei la scrivesse nel suo Monastero. Checchessia di ciò, è certo che questa è l' opera, per cui più celebre è divenuto il nome di questo Scrittore. Ella è la sola, che abbiamo intorno alla Storia de' Longobardi; e benchè intorno alla prima loro origine egli possa aver commessi più falli, benchè poco esatto ei sia nell' ordine Cronologico, benchè ci abbia narrate più cose, che or si credono favolose, benchè finalmente ei non sia certo nè un Cesare, nè un Livio nel suo stile, dobbiam però essergli tenuti assai, perchè ci ha data una Storia, quale a que' tempi poteasi aspettare, e ci ha lasciate molte importanti notizie, che altrimenti sarebbero perite. Essa dopo più altre edizioni è stata inserita dal Muratori nella sua gran Raccolta degli Storici d' Italia (2), il quale ancora ha pubblicato dopo altri un frammento, o continuazione della Storia medesima (3), che da alcuni credesi di autor più recente.

(1) V. Horat. Blanci notas ad L. VI. Histor. Langob. C. II. Script. Rer. Ital. V. I.
(2) Vol. I. P. I.
(3) Ib. P. II.

XIV. La Storia Romana ancora fu da Paolo illustrata. E' celebre la Storia detta comunemente Miscella, che abbraccia quella di Eutropio, continuata ed accresciuta dal nostro Paolo, e poscia da più recente Scrittore, che da alcuni credesi Landolfo il Vecchio, da altri altro Autore non conosciuto (1). Qual parte vi avesse Paolo si è disputato da molti. Ma sembra toglierne ogni dubbio Leone Ostiense, il quale afferma (2), che Paolo ad istanza di Adelberga figlia del Re Desiderio, e moglie di Arigiso Principe di Benevento, alla Storia d' Eutropio aggiunse più cose tratte dalla Storia Ecclesiastica, e l' accrebbe ancor di due libri da' tempi di Giuliano, ove Eutropio avea fatto fine, fino a' tempi di Giustiniano I. Il Chiarissimo Monsignor Mansi per mezzo di un Codice MS. è giunto ad additare precisamente i passi, che da Paolo furono inseriti nella Storia d' Eutropio (3). Se è vero ciò che Leone afferma, che Paolo si accingesse a quest' opera per comando di Adelberga, è probabile che ciò avvenisse ne' pochi anni ch' ei fu a Monte Casino prima di passare in Francia, o poichè vi ebbe fatto ritorno. Nel qual tempo pure è probabile, ch' ei componesse que' versi, di cui, secondo lo stesso Leone (4), egli ornò

(1) V. Murat. Script. Rer. Ital. Vol. I. Praef. ad Hist. Miscell.
(2) Chron. Casin. L. I. C. XV.
(3) V. Zacharia Iter Litter. p. 19.
(4) L. c.

i due palazzi che avea Arigiſo, uno in Benevento, l'altro in Salerno. Io laſcio di annoverare altre Poeſie di Paolo, come alcuni Inni da lui compoſti, e quello ſingolarmente in lode di S. Giovanni Batiſta, che comincia: *ut queant laxis*, celebre per aver data l'origine alle note Muſicali di Guido d'Arezzo, e i verſi in lode de' SS. Benedetto, Mauro, e Scolaſtica, e l'Epitafio di Venanzio Fortunato, e gli Epitafi di Ildegarde, moglie di Carlo Magno, e di altre Reali Principeſſe di quella famiglia, e più altri, intorno a' quali ſi veggano gli accennati Scrittori, e ſingolarmente il Signor Liruti, il quale ancora ragiona di alcune vite de' Santi da lui pubblicate, e di quella fralle altre di S. Gregorio il Grande, che dopo altre edizioni è ſtata da' Maurini premeſſa alla nuova edizione dell'Opere di quel Santo Pontefice da eſſi fatta in Parigi l'anno 1705., e di più altre Operette del noſtro Paolo, delle quali io laſcio di favellare sì per amore di brevità, sì per non annoiare chi legge col ripetere ſemplicemente ciò che altri han detto. Io aggiugnerò ſolo, che le tante e sì diverſe materie, ſu cui Paolo ha ſcritto, ci moſtrano quanto dotto uomo egli foſſe, e ben degno perciò della ſtima e dell'amore di Carlo Magno.

XV. Ci ſiam finor trattenuti intorno a Paolo Diacono, perchè e' ci è ſembrato, ch' ei non foſſe uomo da accennarſi ſol di paſſaggio, e abbiam creduto opportuno il riſchiara-

re, quanto ci fosse possibile, alcuni tratti della sua vita, ch' erano ancor incerti ed oscuri. Degli altri Storici di questi due secoli parleremo assai più brevemente, poichè non vi è cosa per lor riguardo, di cui sia utile il disputar lungamente. Una breve Cronaca delle cose avvenute in Italia dall' anno 568. fin circa l' anno 875. è stata data alla luce prima da Gian Burcardo Menckenio (1), poscia dal Muratori (2). L' Autore è un cotal Prete Andrea, il qual perciò da alcuni è stato confuso con Agnello Andrea Prete di Ravenna, di cui già abbiam favellato. Ma il Muratori riflettendo, che l' Autore di questa Cronaca afferma di aver egli stesso portato il cadavero dell' Imperador Lodovico II. pel territorio di Bergamo, cioè per quel tratto che giace tra l' Oglio e l' Adda, congettura (3) che ei fosse natio di questa Città. La qual congettura più probabile rendesi ancora da una lettera del Chiarissimo Abate Seraffi accennata dal Conte Mazzucchelli (4), in cui egli dice, che da' monumenti, che ancor si conservano nell' Archivio del Capitolo della Cattedrale di Bergamo, si ricava che Bergamasco fu lo Scrittore di questa Cronaca.

XVI. Visse circa il tempo medesimo Erchemperto Autor di una Storia de' Principi

(1) Script. Rer. German. T. I.
(2) Antiquit. Ital. T. I. p. 41. &c.
(3) Annal. d. Ital. ad an. 875.
(4) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 691.

Longobardi di Benevento, in cui continuando la Storia di Paolo Diacono la conduce fino all' anno 888. Essa fu primieramente data alla luce da Antonio Caraccioli, e quindi da Camillo Pellegrino nella sua Storia de' Principi Longobardi, poscia dal Muratori inserita nella sua gran Raccolta degli Scrittori delle cose d' Italia (1), e finalmente dopo altre edizioni di nuovo pubblicata dal Canonico Pratillo (2). Fu egli Monaco in Monte Casino, ed egli stesso racconta le gravi e varie sventure, a cui vivendo fu esposto. Perciocchè l' anno 881. sorpreso in un Castello, ove abitava, da truppe nemiche, fu spogliato di tutto ciò che fin dalla sua fanciullezza egli avea acquistato, condotto prigione a Capova, e costretto a correre a piedi innanzi a' Cavalli de' vincitori (3). Uscito da questa, cadde dopo cinque anni in altra disgrazia; perciocchè venuto nelle mani de' Greci, mentre da Monte Casino tornava a Capova, egli e i suoi compagni spogliati furono de' Cavalli, e d' ogn' altra cosa, e convenne lor comperar con denaro la libertà (4). Egli ebbe finalmente a soffrir le violenze di Atenolfo Conte di Capova, da cui fu a forza spogliato di una *Cella*, o sia di una dipendenza del suo Monastro, ch' egli amministrava (5).

Il Pel-

(1) Vol. II. P. I.
(2) Hist. Princip. Langobard. V. I.
(3) Histor. n. XLIV.
(4) Ib. n. LXI.
(5) Ib. n. LXIX.

Il Pellegrino e il Pratillo nelle lor Prefazioni hanno con più diligenza esaminate queste ed altre particolarità della vita di Erchemperto, intorno alle quali io non credo giovevole il trattenermi; e potrassi ancora vedere ciò ch' essi osservano intorno ad altre opere, che dallo stesso Erchemperto si dicon composte.

XVII. Vuolsi quì ancora far brevemente menzione di due Anonimi Storici, i quali hanno continuata la Storia di Paolo Diacono e di Erchemperto, scrivendo delle imprese de' Longobardi, cioè di quelli che aveano le lor Signorie nell' estrema parte d' Italia. Essi da' nomi delle lor Patrie si dicono Salernitano il primo, Beneventano il secondo. Il primo, che da alcuni chiamasi, ma senza fondamento abbastanza sicuro, Arderico, conduce la sua Storia fino all' anno 980. Il Pellegrino ne scelse alcuni più utili e più necessarj frammenti, e gli inserì nella sua Storia de' Longobardi. Questi furon di nuovo pubblicati dal Muratori (1), il quale poscia per far cosa grata agli amatori della Storia diè alla luce ancora il rimanente di questa Cronaca, che dal Pellegrino erasi omessa (2). Ma riuscendo grave a' Lettori il ricercare in due diversi volumi le diverse parti della Storia medesima, il Canonico Pratillo ci ha data una nuova edizione di tutta insieme la Cronaca dell' Anonimo Sa-

K 4 ler-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. I.
(2) Ib. P. II.

lernitano (1). Egli è questi uno Scrittore, che oltre la rozzezza dello stile, che gli è comune cogli altri Autori di questa età, si compiace ancora di venderci le più leggiadre fole del Mondo, le quali ad ogni passo s' incontrano nella sua Cronaca. E nondimeno non lascia di aver essa ancora il suo pregio presso coloro, che sanno dallo stesso loto raccoglier le gemme. L' altro, cioè l' Anonimo Beneventano, sembra più saggio e più accertato Scrittore, ma un sol frammento ne abbiamo, che comprende la Storia dall' anno *996.* fino al *998.* ed esso pure è stato dato alla luce dopo il Pellegrino e il Muratori dal Canonico Pratillo (2).

XVIII. Io potrei quì annoverare alcuni altri Autori di somiglianti Cronichette, pubblicate dagli eruditi Raccoglitori degli Scrittori de' bassi secoli. Noi debbiamo esser loro tenuti per averci serbati cotai monumenti, che benchè barbari e rozzi, pur ci sono sovente di non piccol vantaggio. Ma io credo ancora, che i Lettori di questa mia Storia mi saranno nulla meno tenuti, se io lascerò di più oltre annoiarli coll' annoverare Scrittori, de' quali appena possiam produrre il semplice nome, e che debbono aversi in conto di utili, benchè freddi compilatori, anzi che di Scrittori eleganti ed esatti, di cui ne' Fasti della Letteratura si debba serbar memoria.

(1) Histor. Prin. Langob. Vol. II.
(2) Ib. Vol. III.

ria. Farò dunque fine alla ferie degli Storici del decimo fecolo col parlare un po' più ftesamente del Vefcovo Liutprando, il quale è il folo Scrittore di quefti tempi, che fia meritevole di più diftinta menzione.

XIX. Che Liutprando foffe Spagnuolò di patria, fi è fcritto da alcuni, ma non fi è in alcun modo provato; talchè il medefimo Niccolò Antonio confeffa, che non v' ha alcun fondamento a crederlo (1), e che affai più probabilmente fi può affermare, ch' ei fu Italiano, e Pavefe di patria. Di che veggafi ancora il Ch. Muratori (2). Ebbe egli per Padre un uomo, che era affai caro a Ugo Re d' Italia, di cui però non fappiamo il nome. Solo di lui ci narra Liutprando (3) che mandato, come uomo di egregi coftumi, e buon parlatore, dal medefimo Ugo Ambafciatore all' Imperador Greco, il che fecondo il Muratori (4) avvenne l' anno 917., vi fu accolto con grande onore, e ne riportò magnifici donativi, ma che pochi giorni dopo il fuo arrivo in Italia ritiratofi in un Monaftero, e confecratofi a Dio, quindici giorni appreffo fe ne morì, lafciando il figliuol Liutprando in età fanciullefca. Ugo rivolfe al figlio quella clemenza e quell' amore medefimo, che avea avu-

(1) Bibl. Hifp. Vet. L. VI. C. XVI.

(2) Præf. ad Hift. Liutpr. Vol. II. P. I. Script. Rer. Ital.

(3) Hiftor. L. III. C. V.

(4) Annal. d' Ital. ad an. 927.

avuto pel Padre; a che giovò ancora non poco la soavità della voce di Liutprando, come egli stesso racconta (1), per cui era sopra ogni altro carissimo al suo Sovrano, che compiacevasi assai della Musica. Ma poichè Ugo fu astretto a cedere il Regno d'Italia a Berengario Marchese d'Ivrea l'anno *946.*, i genitori di Liutprando, cioè la Madre e il nuovo Marito, che ella avea preso, ottennero a forza di gran donativi, che il nuovo Re il prendesse per suo Cortigiano e Segretario (2). La fortuna gli fu per alcuni anni favorevole e lieta; perciocchè avendo bramato l'Imperador Greco Costantino Porfirogenito, che Berengario gli inviasse qualche suo Ambasciadore, questi, a cui tal consiglio piaceva assai, ma spiacevan le spese, cui perciò sarebbe convenuto di sostenere, chiamato a se il padrigno di Liutprando col lodargli l'ingegno, il senno, e l'eloquenza di questo giovane, e col mostrargli quanto giovamento gli avrebbe recato il ben apprendere la lingua Greca, lo invogliò di questa ambasceria per modo, che il buon padrigno si offerse pronto a farne egli pel figlio tutte le spese (3). Abbiamo la descrizione, ch'egli stesso ci ha fatta, del suo viaggio, dell'onore con cui fu accolto, de' doni, che a sue proprie spese, ma in nome di Berengario, offerì all'Imperadore, di que' ch'egli ne rice-

(1) L. IV. C. I.
(2) L. V. C. XIV.
(3) L. V. C. I.

ricevette, e di altre cose, che ivi egli vide (1). Ma il miglior frutto, ch' egli ne trasse, fu la perizia del Greco linguaggio, di cui ci ha lasciati nella sua Storia medesima alcuni saggi. Dopo alcuni anni però, qualunque fossene la ragione, il favore di Berengario verso Liutprando cambiossi in odio contro di lui e di tutta la sua famiglia. Ed ei fu costretto ad andarsene esule nella Germania (2); il che credesi dal Muratori, che avvenisse verso l' anno 958.

XX. Mentre egli se ne stava in esilio scrisse la Storia delle cose a' suoi tempi avvenute, come egli stesso afferma nel Prologo del libro terzo. Era egli allora Diacono della Chiesa Pavese, col qual titolo egli si nomina al principio di ciascun libro. Sei sono quelli, che noi ne abbiamo al presente, ma credesi comunemente, che o egli non la conducesse al termine, cui si era prefisso, o che non piccola parte ne sia perita, e credesi ancora, che gli ultimi sei Capi del sesto libro sian d' altro Autore. Liutprando si scuopre nella sua Storia Scrittor colto e leggiadro sopra gli altri Storici del suo secolo; ma insieme mordace e satirico, più che a imparziale e onesto Scrittore non si convenga; ed ove singolarmente egli ragiona di Berengario e di Villa di lui moglie, appena sa tenere misura alcuna. Essa dopo più altre edizioni è stata pubblicata di nuovo dal

Ch.

(1) Ib. C. II. III. &c.
(2) Prol. L. III.

Ch. Muratori (1). Ma ritorniamo alle vicende di Liutprando.

XXI. La caduta di Berengario, il quale l' anno 961. fu quasi interamente spogliato del suo Regno d' Italia da Ottone I., rendette Liutprando alla sua patria, e non molto dopo ei fu consecrato Vescovo di Cremona; col qual carattere egli intervenne l' anno 963. a un' assemblea di Vescovi tenutasi in Roma contro il Pontefice Giovanni XII., che si era dichiarato fautore di Berengario (2). Quindi l' anno 968. sostenne un' altra onorevole ambasciata in nome di Ottone alla Corte di Costantinopoli affin di chiedere Teofania figliuola dell' Imperador Romano Juniore per moglie al giovane Ottone figliuolo di Ottone I. Ma ei fu troppo mal ricevuto a quella Imperial Corte e tornossene senza aver conchiuso l' affare e pieno di mal talento, cui seppe ben egli sfogare scrivendo la Relazione di questa sua ambasciata, che va unita alla sua Storia, in cui leggiadramente deride il fasto insieme e l' ignoranza di quella Corte. In qual anno morisse Liutprando non si può accertare. Ei si vede sottoscritto a un Sinodo di Ravenna, tenutosi l' anno 970., e citato dal Rossi (3), col nome di *Liuzio Vescovo di Cremona*, col qual nome vien egli ancora chiamato da qualche altro Scrittore. Ma è probabile, che non mol-

to

(1) Script. Rer. Ital. V. II. P. I.
(2) V. Baron. ad hunc an.
(3) Hist. Ravenn. L. V.

to più oltre ci prolungasse i suoi giorni. Alcuni gli hanno attribuita ancora una cotal Cronaca favolosa, e alcune Memorie, di cui si è fatta una bella edizione in Anversa l'anno 1640. Ma i più dotti Scrittori le rigettano come una mera impostura, di che è a vedere fra gli altri il già citato Niccolò Antonio. E lo stesso vuol dirsi di certe Vite de' Romani Pontefici, che a lui pure senza alcuna ragione sonosi attribuite.

XXII. Questo per ultimo è il luogo, in cui più opportunamente che in qualunque altro esaminar dobbiamo ciò che appartiene a' cinque libri di Geografia, che van sotto il nome di un Anonimo di Ravenna. Il P. D. Placido Porcheron della Congregazion di S. Mauro ne trovò un Codice Manoscritto nella Biblioteca Reale di Parigi, e il diè alla luce ornato di assai erudite annotazioni l'anno 1688. Ma chi è egli questo Autore? A qual tempo visse? Qual fede merita? Se io volessi quì usare co' miei lettori di quella, per così dire, crudeltà erudita, con cui alcuni si compiacciono di annoiarli, e di straziarli, ne avrei quì luogo e mezzo opportuno. Ma dopo essermi io stesso per lungo tempo inutilmente stancato per accertar qualche cosa, non voglio chiamar altri a parte della stessa noiosa fatica, da cui finalmente altro frutto non potrebbe ritrarsi, che di sapere chi sia l'Autore di un' opera, di cui non avremmo a dolerci troppo che fosse smarrita. Perciocchè chi è egli mai questo

Scrit-

Scrittore? Egli è uomo, che oltre l'usare di uno stile il più barbaro, che forse mai si leggesse, è ancora oscuro per modo ch' io non so se possa avervi Edipo sì ingegnoso, che ne sciolga gli enimmi. Egli è uomo che nomina alla rinfusa Città, Monti, e Fiumi, sicchè tu crederesti talvolta, che una Città sia un Monte o un Fiume, e all' incontro che un Monte o un Fiume sia una Città; e che inoltre ci mette innanzi tai nomi, che non si sono uditi giammai. Rechiamone un saggio, di cui noi Italiani possiam giudicar meglio, perciocchè parla de' nostri paesi medesimi: *Quam præfatam nobilissimam Italiam*, dice egli (1), *quidam Philosophi amplius quam septingentas Civitates habuisse dixerunt, ex quibus aliquas denominare volumus, idest Alpediam, item Gessabone, Ocellio, Fines, Staurinis. Item juxta Alpes est Civitas, quæ dicitur Graja, item Arebridium, item Augusta Prætoria, Briticium, Eporea. Item supraſcriptam Civitatem, quæ dicitur Staurinis, est Civitas, quæ appellatur Quadrata mumum. Item Rigomagus, Costias, Laumellon, Papia quæ & Ticinus, Lambrum. Quadratam Padam. Item juxta supraſcriptam Eporejam non longe ab Alpe est Civitas, quæ dicitur Victimula, item Oxilla, Scattona, Magesale, Bontia, Bellenica; Bellitiona; Omala, Clavennæ. Item ad partem inferioris Italiæ sunt Civitates, idest Plubia, quæ confinatur ex prædicto tenore Staurinensis.* Item

(1) L. IV. C. XXX.

Item Vercellis, *Novaria*, *Sibrium*, *Comum*, *Mediulanum*, *Laude Pompei*, *Pergamum*, *Leuceris*, *Brixia*, *Acerculas*, *Cremona*, *Ariolita*, *Verona*, *Bedriaco*, *Mantua*, *Hostilia*, *Foralieni*. Qual descrizione esatta è mai questa? Quanti nomi non più uditi? E il Lambro cambiato in Città, e l'Alpi Graje cambiate esse pure in Città, che bel fregio sono esse di sì bella Geografia? Egli è un uom finalmente, di cui non v'ebbe il più erudito, perciocchè veggiamo da lui citati Autori sconosciuti ad ogni altro. *Pentesileo Marpesio*, *e il Re Tolomeo Filosofi degli Egiziani Macedoni* (1); *Castorio*, *Lolliano*, *e Arbizione Filosofi de' Romani*, *e Aitanarido*, *Eldebaldo*, *Marcomiro*, *e Castorio Filosofi de' Goti* (2); *Cinceri e Blantasi Egiziani* (3); *Geone e Risi Filosofi Africani* (4), ed altri a lor somiglianti, ecco i famosi Scrittori, a cui questo Autore appoggia le sue esatte ricerche; Scrittori, che egli solo ebbe la sorte di aver tralle mani, e che prima e dopo di lui svanirono interamente fino a perdersene il nome e la ricordanza; o sia, a parlare più chiaramente, Scrittori, che non mai furono al mondo, e da lui finti a capriccio. Or un tale Autore merita egli, che ci affatichiamo a cercarne più esatta contezza? Sia egli dunque

(1) L. IV. C. IV.
(2) L. IV. C. XLII.
(3) L. III. C. II.
(4) L. III. C. XII.

que viſſuto al ſettimo o all' ottavo, o come altri penſano più probabilmente, al nono o al decimo ſecolo, o anche più tardi; ſia egli lo ſteſſo, che Guido Prete di Ravenna, di cui ſappiamo che alcune opere Storiche avea compoſte, o ſia un altro da lui diverſo; ſia ella queſta l' opera, qual fu da lui ſcritta, o ne ſia un ſolo compendio, a me poco importa, poichè chiunque egli ſia, ei non è che un miſero copiatore, come già altri hanno oſſervato, della carta Peutingeriana, e di qualche altro Geografo più antico, e inoltre un ignorante impoſtore, che conia e forma a ſuo talento Autori e nomi, come meglio gli piace. Solo è certo, che fu natio di Ravenna, come egli ſteſſo afferma (1). Chi nondimeno credeſſe ben impiegato il tempo, in eſaminare ciò che a lui e a queſta ſua Opera appartiene, potrà leggere ciò che eruditamente ne hanno ſcritto il ſopraccitato P. Porcheron (2), Gian Giorgio Eckart (3), Pietro Weſſelingio (4), il P. Beretti (5), il Fabricio (6), e il P. Abate Ginanni (7), oltre altri Autori che da queſt' ultimo vengono eſattamente citati.

CA-

(1) L. IV. C. XXXI.
(2) Præfat. ad Anon. Raven.
(3) Franciae Orient. Vol. I. pag. 902. &c.
(4) Præfat. ad Diatrib. de Judæor. Archont.
(5) Diſſert. de Tabula Chorogr. Ital. Medii Aevi Sect. II. Vol. X. Script. Rer. Ital.
(6) Bibl. Lat. Med. & Inf. Ætat. T. VI. pag. 54. &c.
(7) Scritt. Ravenn. T. I. pag. 428. &c.

CAPO IV.

Filosofia, Matematica, Medicina.

I. CIò che detto abbiamo finora dell' infelice stato della Letteratura Italiana negli ameni studj, ci persuade agevolmente, che nulla meno abbandonate, e neglette dovean giacere le più serie scienze, a ben coltivare le quali fa d' uopo di agio insieme e di fatica maggiore assai. Ciò non ostante, se noi prestiam fede a uno Storico di questi tempi, non vi ebbe forse mai secolo, in cui la Filosofia tanto lietamente fiorisse in una parte dell' Italia, come nel nono di cui scriviamo. Egli è questi l' Anonimo Salernitano, il quale assai seriamente ci narra (1), che quando l' Imperador Lodovico II. verso l' anno 870. era in Benevento insieme con Adelgiso Signore di quel Ducato, trovavansi in quella Città trentadue Filosofi. Tra questi uno de' più famosi era, com' egli dice, quell' Ilderico Monaco Casinese, di cui già abbiam rammentate le Poesie. Ma se il valor Filosofico era in lui uguale al Poetico, ei non era certo nè un Pittagora, nè un Platone. E veramente già abbiam poc' anzi osservato, e per se stesso il conosce chiunque ne prende a legger la Storia, che l' Anonimo Salernitano è uno Scrittore assai vago di favolette, e a cui sembra che piaccia più di dilettare con fole, che d' istruire con veri rac-

(1) Chronic. C. CXXXII.

conti i suoi Lettori. Oltrechè il nome di Filosofo in questi secoli bassi si dava ancora generalmente a chiunque era ornato di qualche Letteratura di qualunque genere ella fosse. Ed è perciò assai probabile, che questi trentadue Filosofi fossero finalmente uomini, che sapessero in qualche modo scriver Latino e far de' versi, ch' era, per così dire, la più alta cima di Letteraria lode, a cui allor si giugnesse.

II. Nel medesimo senso deesi intendere probabilmente ciò che di Ugo Re d' Italia narra Liutprando (1), cioè *ch' egli non solo amava ma onorava ancora assai i Filosofi*. Perciocchè egli è certo, che appena troviamo in questi due secoli alcuno, a cui il nome di Filosofo nel vero suo senso si convenisse. E lo stesso deesi dirsi ancora della Matematica, il cui nome pareva quasi a questi secoli sconosciuto in Italia; seppure non vogliam credere, che il Dungalo Maestro di Pavia fosse lo stesso che il Dungalo, a cui Carlo Magno chiese ragione di una doppia ecclissi del Sole, la qual diceasi avvenuta, come nel primo Capo si è detto, e che questi venuto in Italia vi risvegliasse cotali studj. Ma noi il possiamo bensì proporre congetturando, ma non abbiamo argomento a provarlo; ed è certo, che di tutti gli Autori Italiani, che ci vengono innanzi in quest' Epoca, non ne troviamo un solo, di cui si possa dire, che ne' Filosofici, o ne' Matematici studj fosse bastevolmente erudito.

III.

(1) Histor. L. III. C. V.

III. Anzi in tale dimenticanza giacevansi cotali studj al fine del decimo secolo, che uno, il quale ebbe coraggio di coltivarli, ne fu avuto da alcuni in concetto di Mago. Io parlo del celebre Gerberto Arcivescovo prima di Rheims, poi di Ravenna, e finalmente sommo Pontefice col nome di Silvestro II. Io non debbo di lui trattare distesamente, poichè ei fu Francese di nascita, e la maggior parte della sua vita passò in Francia. In fatti gli Autori della Storia Letteraria di Francia, ne hanno parlato con diligenza ed erudizione singolare (1). Ed io perciò sarò pago di accennare in breve ciò ch' essi hanno esattamente provato, e solo mi tratterrò con più agio in ciò a che ebbe parte l' Italia. Nato in Alvernia, e consacratosi ancor giovinetto a Dio nel Monastero di S. Gerardo in Aurillac, dopo essersi esercitato ne' buoni studj, intraprese ancora più viaggi per aver agio di conoscere e di conversare cogli uomini per saper più famosi, e in tal maniera penetrar più addentro nelle Scienze. Con due di essi, cioè con Borello Conte di Barcellona, e con Aitone Vescovo non sappiam di qual Chiesa, andossene a Roma; ove conosciuto dall' Imperadore Ottone I. ebbe da lui il governo del celebre Monastero di Bobbio verso l' anno 970. Egli adoperossi singolarmente a farvi rifiorire gli studj, e i sopralldati Maurini affermano, ch' egli il fece con sì felice successo, che fino da' più lontani paesi pen-

L 2

(1) T. VI. p. 559. &c.

si pensavasi a mandargli studenti. La prova, ch' essi ne arrecano, è una Lettera dello stesso Gerberto, in cui scrivendo a Ecberto Arcivescovo di Treviri, così gli dice (1): *Proinde si deliberatis, an Scholasticos in Italiam ad nos usque dirigatis* &c. Ma come la voce *Scholasticus* avea il senso ancor di Maestro (2), non si può accertare, se di Maestri ragioni quì Gerberto, ovver di Scolari. Pochi anni però ei visse in quel Monastero; perciocchè l' usurpazione, che molti avean fatta de' beni di esso, e l' invidia che contro di lui, forse perchè straniero, si accese, l' indusse ad abbandonarlo, ritenendo però il nome di Abate, e a tornarsene in Francia. Di quando in quando però venne a rivedere l' Italia; e una volta frall' altre abbattutosi in Ottone II., che era in Pavia, e da lui condotto seco pel Pò a Ravenna, tenne ivi una solenne e pubblica disputa con un cotal Sassone detto Otrico, uomo a que' tempi dottissimo, su una quistione di Matematica, in cui era disparere tra lui e Gerberto.

IV. Intorno alla maniera, con cui egli fu sollevato all' Arcivescovado di Rheims l' anno 991. dappoichè ne fu deposto Arnolfo, e delle contraddizioni, che vi sostenne; dalle quali fu finalmente costretto a cedere quella Sede l' anno 997. allo stesso Arnolfo, si posson vedere i mentovati Autori della Storia Lette-

raria

(1) Epist. XIII.
(2) V. du Cange Glossar ad hanc voc.

raria di Francia. Ritiroſſi egli allora preſſo il giovine Ottone III., di cui era ſtato Maeſtro, e queſti condottolo ſeco in Italia l' anno 998. il fe innalzare alla Sede Arciveſcovile di Ravenna; e poſcia l' anno ſeguente eſſendo morto il Pontefice Gregorio V., Ottone adoperoſſi per modo, che il ſuo Gerberto fu eletto Pontefice, e preſe il nome di Silveſtro II. Ma quattro anni ſoli potè egli godere di tal dignità, eſſendo morto agli undici di Maggio dell' anno 1003., uomo, che non ſi può in alcun modo difendere dalla taccia di ambizioſo; ma che nel rimanente fu di accorgimento, e di ſapere non ordinario, e, ciò che il rendette ancor più utile all' Italia e all' Europa tutta, pieno di zelo per riſvegliare in tutti l' ardore nel coltivamento de' buoni ſtudj, che già da più ſecoli ſembrava interamente eſtinto.

V. E veramente baſta legger le lettere da lui ſcritte, e pubblicate dopo altri dal du Cheſne (1), per riconoſcere quanto egli a tal fine ſi adoperaſſe. Appena vi fu ſcienza di ſorte alcuna, a cui egli non ſi volgeſſe. Noi veggiamo, che egli tratta ſovente non ſol della Matematica, che era lo ſtudio ſuo prediletto, ma della Rettorica, della Muſica, della Medicina ancora, e in tutti queſti Studj ei ſi moſtra verſato (2). Ma di niuna coſa troviam più frequente menzione nelle ſue lettere, come di Biblioteche e di libri, ch' egli

 era

(1) Script. Hiſt. Franc. Vol. II.
(2) Epiſt. XVII. XCII. CXXIV. CLI.

era avidiſſimo di raccogliere, fino ad importunare gli amici, perchè gliegli traſmetteſſero (1); ed egli ſteſſo ci aſſicura (2), che come in Roma, e in altre parti d' Italia, così ancora nella Germania e nella Fiandra avea con molta ſpeſa raccolta una aſſai ragguardevole Biblioteca. Io non entrerò a parlare delle molte opere da lui compoſte, che in gran parte appartengono ad Aritmetica e a Geometria; perciocchè non vogliamo uſurparci ciò che è d' altrui, e tutta laſciamo a' Franceſi la gloria, che queſto dotto Scrittore ha recato alla ſua patria, ſulla ſperanza ch' eſſi in avvenire ſaranno pure a noi ugualmente corteſi, e non cercheranno di toglierci ciò che è noſtro. Solo per moſtrare quanto profonda foſſe in que' ſecoli e univerſal l' ignoranza, non deeſi paſſare ſotto ſilenzio ciò che già abbiamo accennato, cioè che Gerberto, perchè era Matematico, fu creduto Mago. Il primo, ch' io ſappia, che a Gerberto apponeſſe tal macchia, fu il Cardinal Bennone, celebre a' tempi di Gregorio VII. pel fanatiſmo, con cui preſe a mordere rabbioſamente lo ſteſſo Pontefice. Egli intento a ſcreditare Gregorio ed altri Pontefici, e i loro ſoſtenitori, credette di non poter meglio ottenere il ſuo intento, che rappreſentandoli, come altrettanti Stregoni, che aveano un famigliare commercio col mal Demo-

(1) Epiſt. VII. IX. XVII. XXIV. XXV. XL. LXXII. &c. &c.

(2) Epiſt. XLIV.

monio. Quindi la breve vita da lui ſcritta di Gregorio VII. non è quaſi altro che un continuo racconto di maleficj e di ſtregherie; e di Silveſtro II. fra gli altri racconta, che il Demonio aveagli promeſſo, che non ſarebbe morto, ſe non dappoichè aveſſe celebrata la Meſſa in Geruſalemme; ma che il buon Papa non fu abbaſtanza avveduto; perciocchè recatoſi un giorno a dirla nella Chieſa, che in Roma chiamaſi di S. Croce in Geruſalemme, il Demonio, che ivi appunto attendevalo, gli fu addoſſo, e preſto preſto lo uccise. La qual ſola fu poi adottata da più altri de' poſteriori Scrittori in que' tempi, ne' quali tanto più era pregiato uno Storico, quanto più ſtrane eran le coſe, ch' ei raccontava. Io mi vergognerei di arreſtarmi pur un momento a confutar tali ciance; e ſolo a una qualunque diſcolpa de' noſtri maggiori, che sì facilmente ſi laſciarono ingannare, rifletterò che non è maraviglia, che in que' ſecoli barbari al vedere un uomo, che contemplava le ſtelle che diſegnava linee, triangoli, e altre ſimili capricciose figure, di cui niuno intendeva nè il fine, nè il ſenſo, ſi credeſſe da alcuni, ch' ei foſſe operator d' arti magiche, e che una tal opinione aveſſe e allora e poſcia molti ſeguaci.

VI. A Gerberto aggiugnerò l' Arcidiacono di Verona Pacifico, che per ragione di età avrebbe dovuto precederlo; ma perciocchè non abbiamo prove abbaſtanza chiare del ſuo ſapere, ne accennerò quì in breve ciò che ſi può

congetturando affermarne. Il Marchese Maffei prima (1), poscia il Proposto Muratori (2) han pubblicato interamente il lunghissimo Epitafio posto al Sepolcro di questo Arcidiacono, che ancor si vede nella Cattedral di Verona. Ma io vorrei che l' Autor di esso invece di essere sì lungo fosse stato alquanto più chiaro; poichè in molti luoghi non s' intende, che voglia egli dirci. Ciò che è chiaro ad intendersi, si è primieramente, che Pacifico morì l' anno 846. in età di 68. anni, e che per lo spazio di 43. anni avea sostenuta la dignità di Arcidiacono. Aggiugnesi ancora, ch' egli era uomo di sì raro sapere, e di sì leggiadro aspetto, che nè alcuno a lui uguale era stato a que' tempi, nè speravasi che fosse giammai, e che sette Chiese di Verona, che ivi si nominano, egli avea o rinnovate o fabbricate di nuovo. Quindi venendo a parlare distintamente de' frutti del suo sapere, si dice:

Quicquid auro, vel argento, & metallis cæteris
Quiquid lignis ex diversis, & marmore candido
Nullus umquam sic peritus in tantis operibus.

Colle quali parole se ci si voglia dire, che ei fosse saggio estimatore de' lavori dell' arte, ovvero che ne' lavori medesimi ei si esercitasse con singolare perizia, chi può indovinarlo? Si aggiugne inoltre:

Bis

(1) Præf. ad Complex. Cassiodor.
(2) Antiquit. Ital. Med. Æv. T. III. p. 837.

Bis centenos terque senos codicesque fecerat.
Ma questi 218. Codici furono esse Opere da Pacifico composte? furon Codici da lui copiati? Furon Codici da lui donati alla Cattedral di Verona? Il secondo senso parmi il più verisimile, ma in uno stile sì barbaro come può accertarsi il vero? Più oscuro ancora è ciò che segue:

Horologium nocturnum nullus ante viderat,
En invenit argumentum, & primus fundaverat.

Come mai dicesi, che prima di questi tempi non si fosse veduto orologio notturno, mentre ne abbiam trovata menzione nell' Epoca precedente (1)? Forse era questo orologio di altro genere nuovamente trovato da questo Arcidiacono? Ma quale era esso? Che è poi l'*argomento* da Pacifico *inventato* o anzi *fondato*? E' egli un nuovo metodo d' argomentare? E' egli un ordigno meccanico? Ecco quanti enimmi racchiusi in poche parole. Nè quì finiscono essi.

Glosam veteris & novi Testamenti posuit:
Il Marchese Maffei crede (2), che quì si affermi, che fu composta da Pacifico una Chiosa della Sacra Scrittura, nel qual caso egli mostra, che sarebbe questa la più antica fra tutte. Il Muratori al contrario pensa, che questo ancor fosse un Codice donato da Pacifico al suo Capitolo. Ma quella espressione *posuit glos-*

(1) V. L. II. C. IV.
(2) Verona Illustr. P. II. L. II.

gloſſam è così barbara ed oſcura, ch' io non ſo a qual ſentimento appigliarmi. Finalmente di lui ſi dice:

Horologioque carmen ſphære Cœli optimum,
Plura alia grafiaque prudens inveniet.

Parole eſſe ancora di una impenetrabile oſcurità. Il M. Maffei le intende di uno ſtrumento per le ſfere celeſti. Ma come mai dare a uno ſtromento il nome di *carmen?* e quel *plura alia graphia* che ſignifica egli mai? In ſomma queſto Epitafio ſembra compoſto per farſi giuoco de' poſteri, e per propor loro un inſolubile enimma. È buon per noi che il Maffei e il Muratori erano troppo ſaggi Scrittori, perchè non ſi arreſtaſſero a diſputar lungamente ſu queſta lapida. Se eſſa foſſe caduta in mano di alcuno di que' Pſeudo-Antiquarj, che penſano di eſſerſi renduti immortali, quando ad illuſtrare una cifra di qualche Iſcrizione han compoſto un groſſo volume, chi ſa da quante Diſſertazioni, e Difeſe, e Conferme, e Repliche ſaremmo ſtati inondati? Io certo non annoierò i miei Lettori col trattenermi più a lungo ſu queſto barbaro Epitafio, di cui ſolo ho ſtimato di dover quì favellare brevemente, perchè comunque non ſi raccolga preciſamente quai foſſer gli ſtudj e le opere di Pacifico, ſe ne raccoglie nondimeno quanto baſta a moſtrarci, che egli dovea eſſer uomo, che coltivati aveſſe con non infelice ſucceſſo gli ſtudj della Meccanica e dell' Aſtronomia.

VII.

VII. Per ciò che appartiene alla Medicina, non abbiamo in tutta quest' Epoca notizia alcuna o di Medici, che in alcuna parte del Mondo, non che in Italia, si rendessero illustri, o di nuove scoperte, che in quest' arte si venisser facendo. E se essa fra tante rivoluzioni non però interamente, noi ne siam debitori a que' Monaci stessi da' quali anche le altre scienze furono preservate in gran parte da una irreparabil rovina. Nell' Epoche susseguenti vedremo alcuni di essi esercitare con grande loro onore quest' arte. Quì basti il riflettere ciò che sopra abbiam già accennato, cioè che nel nono Secolo il Santo Abate Bertario fra i molti libri, di cui arricchì la Biblioteca di Monte Casino, due Codici vi ripose appartenenti a Medicina, ne' quali egli avea diligentemente raccolti moltissimi rimedi da lui tratti da' più celebri Autori (1). Anzi che fra gli altri studj venissero almeno alcuni tra' Monaci esercitati anche in quello della Medicina, raccogliesi chiaramente da ciò, che si narra nell' antica Cronaca del Monastero di Farfa (2), cioè che Ratfredo Abate di quel Monastero al principio del decimo secolo fece istruire nello studio della Medicina un Monaco allor giovinetto, detto Campone, il quale poscia troppo male corrispondendo alla paterna sollecitudine, con cui quegli avealo allevato, datogli il veleno si intruse a forza nel

(1) Leo Ostiens. L. I. C. XXXIII.
(2) Scrip. Rer. Ital. Vol. II. P. II. p. 257.

nel governo di quel Monastero, e ne dissipò i beni (1). Potrebbe a questo luogo farsi menzione della celebre scuola Salernitana, che sembra che a questi tempi avesse già qualche nome; ma noi ci riserveremo a parlarne in altro libro; perciocchè nell' undecimo secolo singolarmente ella si rendette famosa.

CAPO V.

Giurisprudenza.

I. BEnchè anche in quest' Epoca, come nella precedente, non ci si offerisca Giureconsulto alcuno di chiara fama, dobbiamo quì ancor nondimeno, per continuare la storia della Giurisprudenza, osservare qual fosse generalmente lo stato di essa in Italia, e quali leggi servisser di norma a' giudizi. E in ciò noi potremmo stenderci assai lungamente, se molti dottissimi uomini non ci avesser già prevenuto, illustrando per tal maniera questo punto di Storia, che nulla rimane che aggiungnere alle erudite loro fatiche. Io verrò dunque servendomi delle loro ricerche, ed esporrò quì in breve ciò che essi hanno ampiamente provato, valendomi singolarmente di due tra loro, che con singolare esattezza di ciò hanno scritto, cioè dello Struvio (2), e del Muratori (3).

II.

(1) Mabillon. Annal. Bened. Vol. III. L. XLIII. n. LXXIV.

(2) Hist. Jur. Rom. & Gothici &c. p. 365. &c.

(3) Antiquit. Italic. Vol. II. Diss. XXII.

II. I Rè Longobardi, come nell' Epoca precedente si è dimostrato, allor quando promulgarono le loro leggi, permisero nondimeno agli Italiani lor sudditi, che potessero tuttor valersi delle Romane, colle quali fino a quel tempo si erano regolati. Due Leggi dunque aveano allor forza in Italia, la Longobardica, e la Romana. Ma dappoichè l' Italia cadde per la maggior parte in potere di Carlo Magno, e de' suoi successori, come da molte nazioni erano abitate queste provincie, così più altre nuove leggi vi si introdussero. Fralle diverse nazioni, che ubbidivano a Carlo Magno nella Francia e nell' Allemagna, molti vi furono, che o per amore di novità, o per isperanza di miglior sorte, vennero a stabilirsi in Italia; e vedeansi perciò in essa confusi Italiani, Longobardi, Francesi, Allemanni. Or tutti questi novelli, e stranieri abitatori, non era a sperare, singolarmente a que' tempi, che potessero sottomettersi a Leggi non loro; e convenne perciò sofferire, che ognuno potesse vivere secondo la Legge di sua nazione; perciocchè era finalmente male assai più leggiero l' introdurre una tale moltiplicità di Leggi in Italia, che il fare che tutte fossero dimenticate e neglette coll' assoggettar tutti, mal grado loro, alla legge medesima. Quindi è che nelle carte di questi tempi noi veggiam farsi menzione della nazion di coloro, di cui in esse si tratta, e della Legge, ch' essi seguivano, e sì frequenti s' incontrano quelle formole:

le: *qui professus sum ex natione mea lege vivere Longobardorum*, e somiglianti, rendendosi ciò necessario, perchè sapessero i Giudici secondo qual legge dovea ognuno essere giudicato.

III. La Nazione però non era sempre sicuro indicio a conoscere la legge, cui alcuno seguisse; perciocchè i servi doveano avere la legge comun col Padrone, e le Mogli ancor col Marito, benchè si trovino alcuni esempj, in cui vedesi il Marito professar una legge, un' altra la Moglie. Il Muratori osserva, che gli Ecclesiastici, sì Secolari, come Regolari, di qualunque Nazione fossero, attenevansi alle leggi Romane; ma egli stesso dimostra, che ciò non era sempre costante; e convien dire perciò che fosse questo un privilegio lor conceduto, di cui potessero essi bensì, ma non dovessero necessariamente usare. Alle prove, che egli ne reca, un' altra ne può aggiugnere tratta dall' antica Cronaca del Monastero di Farsa da lui pubblicata; perciocchè in essa veggiamo, che quel Monastero anche verso il fine del decimo secolo, seguiva negli Atti Giudiciali le leggi de' Longobardi (1).

IV. Oltre queste leggi particolari e proprie a ciascheduna nazione, altre ve ne avea generali e comuni a tutte, quelle cioè, che da' Rè d' Italia venivansi successivamente pubblicando, e che in tutte le Provincie ad essi soggette doveansi accettare e seguire. Egli è vero però, come osserva il medesimo Muratori,

(1) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. II. pag. 503.

tori , che tali leggi non si promulgavano da' Sovrani , senza il consenso de' Capi della Nazione ; costume introdotto da prima da' Rè Longobardi , come ricavasi dall' Esordio delle lor leggi , nel quale si fa menzione del consenso de' Giudici e de' Primati ; e poscia seguito ancor da' Rè Franchi , e dagli altri , che lor succederono . Quindi è che veggiamo comunemente le loro leggi pubblicate nelle Assemblee o sia Diete , che da essi tenevansi , ora in Cortelona , or nelle Pianure di Roncaglia , or in altro luogo . Ad esse intervenivano i più ragguardevoli tra' Signori d' Italia , ad essi proponevano i Rè e gli Imperadori le nuove leggi , che credevano opportune al buon regolamento di queste Provincie , e col munirle del loro consentimento assicuravansi non solo di non incontrare ostacolo , ma di trovare anche aiuto e sostegno nell' esigerne l' osservanza .

V. Questa moltiplicità e differenza di leggi dovea riuscir gravosa singolarmente a' Giureconsulti , a' quali conveniva necessariamente essere istruiti in tutte quelle , che potevansi dalle parti seguire . Or se le sole leggi Romane hanno un' ampiezza sì sterminata , che per poco non opprimono col loro peso , che dovrem noi pensare di tutte le altre raccolte insieme ? Ma a ben riflettere era questa fatica minore assai , che a primo aspetto non sembri . La difficoltà di trovar Copie intere e compite delle leggi Romane avea indotti , come

me osserva il Ch. Muratori, i Giureconsulti a formarne un assai breve Compendio, in cui eransi raccolti precisamente gli articoli più necessari per loro regolamento; e perciò in poco tempo poteva chiunque fosse divenire in esse perito, e dotto. Le altre leggi poi, che erano assai più brevi, furono unite insieme, e si formarono Codici, che tutte le comprendessero. Tale è fra gli altri il bellissimo Codice, che ancor si conserva nell' Archivio di questo insigne Capitolo di Modena. Esso fu scritto per ordine di Everardo Duca del Friuli, verso la metà del nono secolo, ed ivi si veggon unite le leggi de' Franchi, o sia la legge Salica, quelle degli Alemanni, de' Ripuarj, de' Bavari, popoli tutti della Germania, e quelle de Longobardi. E queste sono appunto le leggi, che nelle Carte Italiane di questi tempi si trovano nominate; benchè le Longobardiche e le Romane assai più frequentemente di tutte.

VI. Tal fu lo stato della Giurisprudenza Italiana nell' Epoca in questo libro compresa. E io ho creduto di far cosa grata a' miei Lettori, accennando così in breve ciò di che i soprallodati dottissimi uomini, hanno ampiamente trattato. A che gioverebbero le fatiche di tanti eruditi Scrittori, se, dappoichè essi hanno felicemente rischiarato alcun punto, chi dopo loro ritorna sul medesimo argomento, in vece di servirsi delle loro fatiche, volesse di nuovo ritessere la tela tutta, e ripetere

re ſtucchevolmente ciò ch' eſſi han detto? A me par che debbaſi lode a chi cerca di moltiplicare non già i libri, ma le cognizioni.

CAPO VI.

Arti Liberali.

I. ABbiam già preſo nel precedente libro a ribattere l' opinion di coloro, i quali affermano che ne' ſecoli barbari, de' quali ora trattiamo, erano le Belle Arti interamente dimenticate in Italia; e abbiamo, come ci ſembra, chiaramente moſtrato, che Sculture e Pitture, ed altri ſomiglianti lavori non ſono mai mancati tra noi, e che ſenza alcun fondamento ſi dice da' ſoſtenitori del contrario parere, che tali opere foſſer tutte de' Greci. Or ci conviene inoltrarci, e render ſempre più evidente la noſtra opinione, col dimoſtrare, che anche ne' due ſecoli, de' quali abbiam trattato finora, ſecoli, che furono poſcia i più funeſti all' Italia, pur le Arti Liberali non venner meno, benchè per l' infelice condizione de' tempi, per la perdita degli antichi Originali, e per la mancanza di ſtimoli e di emulazione non aveſſer che rozzi ed infelici coltivatori.

II. I Romani Pontefici come ne' ſecoli precedenti, così in queſti ancora, furono i più ſplendidi fomentatori e protettori dell' Arte co' lavori magnifici d' ogni maniera, che aggiun-

ſero alle Chieſe di Roma. Legganſi le loro Vite ſcritte da Anaſtaſio, e da Guglielmo Bibliotecarj, e da altri antichi e contemporanei autori, e tutte inſieme pubblicate dal Ch. Muratori, e ad ogni paſſo ſe ne troveranno prove in gran numero. Moltiſſimi Muſaici e pitture veggiam rammentarſi di Leone III. inalzato alla Sede Romana l'anno 795. (1), e degno è fralle altre coſe d' oſſervazione ciò che di lui diceſi da Anaſtaſio, che fece più fineſtre di vetro ornate di diverſi colori, il quale è forſe il primo eſempio che troviſi di cotai vetri dipinti. Alcune pitture ancora ſi nominano di Stefano IV. detto da altri V. (2), che era Pontefice l' anno 816. Veggiam le Chieſe di Santa Sabina, e di S. Saturnino a miglior forma ridotte, e ornate in ogni parte di varie pitture, quella da Eugenio II. (3), e queſta da Gregorio IV. (4) ſucceſſori di Stefano; e più altre ſculture ancora e pitture e Muſaici ſi annoverano, opere dello ſteſſo Gregorio. Sergio II., che ſalì alla Sede Romana l' anno 844. avendo innalzato un portico a più archi innanzi alla Baſilica del Salvatore, il fe abbellir di pitture, e pitture ancora e Muſaici aggiunſe a più altre Chieſe (5). Lo ſteſſo di-

caſi

(1) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. I. pag. 196. 197. &c.

(2) Ibid. pag. 214. &c.

(3) Ibid. pag. 219.

(4) Ib. pag. 221.

(5) Ib. pag. 229. &c.

casi di Leone IV. (1), di Niccolò I. (2), e di Adriano II. (3) nel medesimo secolo, de' quali tutti leggiamo, che molte Chiese di Roma o fabbricaron di nuovo, o ristorarono, ed ornarono di sculture, di pitture, e di altri somiglianti ornamenti; di alcuni de' quali ci parlano gli antichi Scrittori, che aveangli innanzi agli occhi, come di cose maravigliose; benchè io voglia ben credere che esse non fosser poi tali da farci oggi inarcare per istupore le ciglia. I Pontefici del decimo secolo, come non furon per la più parte di grande ornamento alla Chiesa colle loro virtù, così non curarono comunemente di accrescere a' tempi nuovo decoro. Solo in qualche Cronaca leggiam del Papa Formoso, che rinnovò le Pitture della Basilica di S. Pietro (4).

III. Non furon però soli i Romani Pontefici, che in tal modo promovessero, e fomentassero quanto era possibile le belle arti. Di Paolo Vescovo di Napoli verso il fine dell' ottavo secolo racconta Giovanni, Diacono di quella Chiesa, che ornò di pitture una torre, che era innanzi alla Chiesa dell'Apostolo S. Pietro (5). E somigliantemente parlando del Vescovo S. Atanasio nel secolo nono, da noi già

 ram-

(1) Ib. pag. 234. 244. &c.
(2) Ib. pag. 256. &c.
(3) Ib. pag. 263.
(4) Ricobald. Ferrar. in Compilat. Chronol. Script. Rer. Ital. Vol. IX. pag. 237.
(5) Vit. Episc. Neapol. Script. Rer. Ital. Vol. I. P. II. pag. 312.

rammentato altre volte, annovera molte pitture, di cui avea vagamente ornate più Chiese (1). Nella Cronaca del Monastero di Farfa si fa menzion di tre Monaci, che insieme col loro Abate Giovanni verso la fine del decimo secolo, poichè ebbero riedificata una Chiesa, la fecero e dentro e fuori abbellir di pitture (2). I Monaci di monte Casino ne aveano dato loro l'esempio, perciocchè dopo avere nel nono secolo rifabbricata con singolare magnificenza la loro Chiesa (3), verso la metà del secol seguente ne ornaron per ogni parte di pitture le mura; e innanzi all'altare di S. Benedetto stesero un pavimento a marmi di varj colori (4). E io credo certo, che se avessimo Scrittori di queste età e maggiori in numero, e più esatti ne' loro racconti, assai più esempj ancora di cotai lavori si potrebbero recare. Ma questi bastano, s' io non erro, per dimostrarci, che le Arti, e la pittura singolarmente coltivavansi in qualche modo anche in questi sì infelici, e sì rozzi secoli. Anzi il Ch. Muratori oltre più altri esempj di musaici in questi secoli lavorati ha ancor pubblicato (5) un bel monumento della Biblioteca Capitolare di Lucca scritto circa 900. anni addietro, in cui si contengono diverse maniere

per

(1) Ibid. pag. 316.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. II. pag. 482.
(3) Leo Ostiens. L. I. C. XVII.
(4) Ib. L. II. C. III.
(5) Antiquit. Ital. Vol. II. p. 366.

per dipingere i Musaici, per colorire i metalli, e per altri somiglianti lavori, i quali perciò convien credere, che anche allora fossero e frequenti e pregiati. Che poi non si possa con alcun fondamento asserire, che gli Artefici fossero comunemente Greci, oltre ciò che già detto ne abbiamo nel precedente libro sarassi ancora più chiaro da ciò che avremo a dirne nel libro seguente.

LIBRO IV.

Storia della Letteratura Italiana dalla morte di Ottone III. fino a' principj della Poesia Provenzale, e della Italiana.

Il Regno de' tre Ottoni, con cui abbiam chiusa l' Epoca precedente, era stato comunemente per la tranquillità de' tempi, e per le virtù de' Sovrani felice all' Italia; alla quale non altro omai sembrava mancare, se non che avesse tai Principi, che facendo in queste Provincie stabil dimora pensassero seriamente a ristorarla de' gravissimi passati danni, e a ricondurla all' antico suo fiorentissimo stato. Ella forse già cominciava a sperarlo; ma ben presto si avvide, che non era questo, che un breve intervallo frapposto alle sue sventure: e trovossi fra non molto sepolta in un sì profondo abisso di mali, che per più secoli ella fu oggetto di terrore insieme e di compassione a' suoi vicini, e persino a' suoi nimici medesi-

mi. Scosso a poco a poco ogni freno di suggezione, ella non ebbe mai a soffrire servitù sì crudele, come allor quando lusingossi d'essere libera. Le contese trai pretendenti al Regno, e le funeste discordie tral Sacerdozio e l'Impero, le fazioni e le guerre perciò insorte di Città e di Cittadini gli uni contro gli altri, e quelli che di sì infelici cagioni sogliono essere effetti ancor più infelici, le careстie, le pestilenze, le stragi, le rovine, gli incendj la condussero a sì orribile desolazione, che le fecer desiderare i tempi de' Goti e de' Longobardi. Questa è l'idea de' tempi, de' quali dobbiamo or cominciare a tenere ragionamento; tempi troppo calamitosi, perchè sperar si potesse di veder risorgere l'Italiana Letteratura; ma tempi nondimeno, in cui la vedremo far qualche sforzo per rialzarsi dall'oppressione, in cui si giaceva. I quali sforzi se non ebbero allora troppo felice successo, giovaron però a scuoterla in qualche modo e a ravvivarla, sicchè poscia al cessare di sì funeste calamità essa tornasse, benchè a passi assai lenti, al suo antico splendore. Ma questi lieti tempi ci si mostrano ancor da lungi; e dobbiamo avvolgerci lungamente fra tenebre e fra orrori prima di veder risorgere una chiara e luminosa Aurora.

CA-

CAPO I.

Idea Generale dello stato Civile e Letterario dell' Italia in quest' Epoca .

I. Morto l' anno 1002. il giovane Ottone III., i Vescovi, i Principi, e i Signori d' Italia, che profittando della lunga assenza de' lor Sovrani si eran fatti potenti assai, e poco meno che arbitri e Signori delle loro Provincie, elessero per loro Re Arduino Marchese d' Ivrea. Ma Arrigo Duca di Baviera, eletto Re di Germania, e poscia Imperadore I. di questo nome, volendo ritenere ancora, come i suoi predecessori, il dominio d' Italia, gli mosse guerra. Arduino, benchè costretto a cedere al troppo potente avversario, più volte nondimeno ripigliò le armi, e non cessò di dar molestia ad Arrigo fino all' anno 1015., in cui deposta la corona e ritiratosi in un Monastero vi finì i suoi giorni. Questa guerra, come osserva il Ch. Muratori (1), diede origine a due novità finallor non vedute in Italia, e che le furon poscia sommamente fatali; cioè in primo luogo alle guerre tralle une e le altre Città, che in questa occasione ebber principio, essendo alcune di esse favorevoli ad Arrigo, altre ad Arduino; e inoltre alla facilità, con cui cominciarono gli Italiani a prender da se medesimi le armi, quando e per qualunque motivo loro piacesse; da che poscia ne ven-

(1) Annal. d' Ital. ad an. 1013.

vennero e le guerre civili tra loro ſteſſi, e le frequenti ſollevazioni contro de' lor Sovrani, che ad ogni paſſo troviam nelle Storie di queſti tempi.

II. Dopo la morte di Arduino niun altro rivale diſputò ad Arrigo il Regno d' Italia. Ma poichè egli ancora fu morto l' anno 1024. i Principi Italiani penſarono di chiamare per lor Signore alcuno de' Principi della Francia, e fiſſaron gli occhi ſingolarmente in Guglielmo Duca di Aquitania. Il Trattato però non ſi conduſſe a fine, e mentre gli Italiani eran tra lor diſcordi nell' elezione del nuovo Sovrano, Eriberto Arciveſcovo di Milano recatoſi a Corrado il Salico, che era ſtato eletto Re di Germania, gli offerſe la corona d' Italia. Corrado accettolla e ſceſe in Italia a riceverla. Ma le difficoltà e le reſiſtenze, ch' egli trovò in Pavia, e nella Toſcana, le ſedizioni che alla ſua venuta ſi eccitarono in Ravenna e in Roma, la ribellion di Milano, e di altre Città di Lombardia non gli permiſero di goder della Corona con una tranquillità uguale a quella con cui aveala ricevuta. Arrigo II. ſuo figlio, che l' anno 1039. gli ſuccedette ne' Regni di Germania e d' Italia, e che l' anno 1046. ebbe in Roma la Corona Imperiale, non incontrò nè oſtacolo nè ribellione in alcuna Città d' Italia; e ſe moſtroſſi geloſo del potere e della magnificenza di Bonifacio Marcheſe di Toſcana, e Padre della celebre Conteſſa Matilde, queſti ſeppe contenerſi per modo, che fece co-

nofcere ad Arrigo, ch' ei non avrebbe abufato delle fue forze, fe non vi foffe coftretto. A' tempi però di quefto Imperadore ebber principio in Milano le guerre civili fralla nobiltà e la plebe, da cui quella Città fu per molti anni defolata miferamente (1). A quefte diffenfioni fi aggiunfero non molto dopo le altre non men funefte nella fteffa Città, cagionate dalla Simonia e dalla incontinenza del Clero, che pofcia fi accefero ancora in altre Città d' Italia, e furon origine di odii, di rivalità, di uccifioni continue. Io accenno in breve tai cofe folo per ricordare l' infeliciffimo ftato, in cui era a quefti tempi l' Italia; ove però non è maraviglia, che a tutt' altro fi rivolgeffe il penfiero, che a fcienze e ad arti.

III. E nondimeno quefti non furono, per così dire, che i principj delle fciagure di quefti fecoli. Arrigo II. morto l' anno 1056. ebbe per fucceffore il fuo figlio Arrigo III. fanciullo, allor di fei anni, che reffe l' Impero fino all' anno 1106.; fpazio di tempo nelle noftre Storie troppo famofo per le fatali e funeftiffime diffenfioni, da cui fu fconvolta la Germania non men che l' Italia. Al nominare Arrigo III. ognuno ricorda tofto i Pontefici Aleffandro II., Gregorio VII., Vittore III., Urbano II., e Pafquale II., che reffer la Chiefa mentr' ei reggea l' Impero, e ricorda la queftione delle Inveftiture, che fu la principale cagione delle difcordie, ch' effi ebbero con Arrigo.

(1) V. Hiftor. Mediol. ad an. 1041.

rigo. Io guarderommi dall' entrar quì o in racconti o in discussioni, che nulla appartengono al mio argomento, e più ancor guarderommi dal seguir l'esempio di alcuni tra' moderni Scrittori, che non avendo per avventura nè sapere nè senno bastante a decidere una lite di pochi denari, ardiscono nondimeno di chiamare al lor tribunale Papi, e Monarchi, e seggon giudici tra 'l Sacerdozio e l' Impero. Copriam di un velo oggetti così funesti, e facciam voti e preghiere, perchè non mai si rinnovino. Solo voglionsi accennare i gravissimi danni, che per tali discordie ebbe a soffrire l' Italia, perchè s' intenda quanto infelice ne fosse allora lo stato, e quanto contrario al risorgimento dell' Arti e degli studj. Gli Scismi non furon mai sì frequenti, e vidersi quasi sempre usurpatori della dignità Pontificia contender con quelli, che legittimamente ne erano rivestiti; Cadaloo contro Alessandro II. Guiberto contro Gregorio VII., e gli altri Pontefici che gli venner dopo fino a Pasquale II., a' cui tempi morto Guiberto l' anno 1100., tre altri si videro disputare allo stesso Pasquale il Trono Pontificio. Al medesimo tempo le discordie di Arrigo co' Romani Pontefici furon cagione, che prima Rodolfo Duca di Svevia, poscia la Contessa Matilde in Italia, e finalmente il suo figliuolo medesimo Arrigo contro di lui si volgessero per privarlo del Regno. Quindi turbolenze e sedizioni, e guerre continue. Le Città d' Italia e i loro Vescovi e Signori, altri favorevo-

li a'

li a' Papi, altri ad Arrigo, e perciò armati gli uni contro gli altri, e sempre intenti o a difendersi contro i vicini nimici, o ad assalirli, e spesso ancora le Città stesse internamente divise in due contrari partiti, fomentati inoltre ed inaspriti viepiù dalle animose discordie cagionate, come si è detto, dalla incontinenza e dalla Simonia del Clero. Chi può spiegare qual fosse in mezzo a tanti disordini lo sconvolgimento, l' agitazione, il tumulto della misera e sì travagliata Italia?

IV. La morte di Arrigo III. avvenuta, come abbiam detto l' anno 1106. sembrò recare qualche speranza di tranquillità e di pace. Ma poichè Arrigo di lui figliuolo IV. tra gli Imperadori, e V. tra' Rè di Germania scese in Italia l' anno 1110., non solo infierì colle rovine e cogli incendj contro varie Città e Castella, che nol voleano riconoscere, ma giunto a Roma venne ad aperta discordia contro il Pontefice Pasquale II., che da lui fu fatto prigione. Riconciliatosi poscia con lui, e ricevutane la Corona Imperiale, pochi anni dopo venne con lui a nuova guerra, e morto Pasquale l' anno 1118. ed eletto a succedergli Gelasio II., Arrigo oppose a lui, e poscia a Callisto II., che l' anno 1119. eragli succeduto un nuovo Antipapa in Maurizio Burdino Arcivescovo di Braga; finchè l' anno 1122. stabilitasi con un solenne trattato la pace fra Arrigo e Callisto, videsi finalmente estinta la gran contesa delle Investiture, e insieme riconcilia-

ciliati il Sacerdozio e l' Impero. Ma le Città d' Italia frattanto avvezze già da più anni ad aver l' armi in mano, e a ſeguir qual partito lor più piaceſſe, continuarono a nudrire l' una contro dell' altra odj e nimicizie mortali, che ſpeſſo finivano col totale eccidio or dell' une or dell' altre. E celebre ſingolarmente fu a queſti tempi la guerra tra Milano e Como che cominciata l' anno 1118. non ebbe fine che l' anno 1127. quando la ſeconda Città fu coſtretta a ſoggettarſi alla ſua troppo potente rivale. Cotali guerre furon poſcia in avvenire così frequenti, che per lo ſpazio di oltre a tre ſecoli in altro quaſi non veggiamo occupate le Città Italiane, che in combatterſi, e in diſtruggerſi l' une le altre.

V. Mentre tale era lo ſtato di quella parte d' Italia, che dipendeva dagli Imperadori, e mentre quella, che ubbidiva a' Romani Pontefici era eſſa ancor travagliata dagli Sciſmi e dalle diſcordie ſopraccennate, nulla meno infelice era la condizione de' Principati di Benevento, di Capova, di Salerno, e di altre Provincie, che or formano il Regno di Napoli. Erano già più anni, che i Greci, i Saracini, e i Longobardi vi guerreggiavan tra loro. Quando i Normanni, popoli Settentrionali, che dopo aver corſe in addietro molte Provincie, ſi erano ſtabiliti in quella parte di Francia, che dal lor nome fu appellata Normandia, chiamati a combattere i Greci l' anno 1017. cominciarono ad occupare alcune di quel-

le

le Città , e quindi guerreggiando or cogli uni or cogli altri de' Signori di quelle Provincie , e passando ancora nella vicina Sicilia , dopo varie vicende , ottennero sì ampio Stato , e vennero in sì grande potere , che l' anno 1130. Ruggieri , essendo Signore della maggior parte di quelle ampie Provincie, prese il titolo di Re di Sicilia , e gli antichi Padroni costretti furono quai prima quai poscia a cedere i loro stati a' nuovi conquistatori e ad abbandonarli interamente . Io non so che accennare brevissimamente tai cose , che non hanno alcuna relazione coll' Italiana Letteratura ; e solo non si debbono omettere interamente per aver qualche idea dello Stato, in cui era di questi tempi l' Italia. Ma ritorniamo alla Serie degli Imperadori .

VI. Morto l' anno 1125. l' Imperadore Arrigo IV. senza lasciar alcun figlio , che gli potesse succedere , fu eletto per Re di Germania e di Italia Lottario Duca di Sassonia III. fra i Rè d' Italia , e II. fra gli Imperadori di questo nome . Principe fornito di pietà , di valore , di prudenza non ordinaria , e di tutte in somma quelle virtù , che rendono un Sovrano adorabile a' suoi Sudditi , dovette nondimeno per le circostanze de' tempi mostrarsi rigoroso e severo contro molte delle Città Italiane , che seguendo il genio di libertà , che già da lungo tempo erasi in esse introdotto , ricusato aveano di aprirgli le porte , e di riconoscerlo per lor Signore. Corrado fratello di

Fe-

Federigo Duca di Svevia, che avea già inutilmente disputato a Lottario il Regno di Germania, e di Italia, poichè questi fu morto l'anno 1137., gli fu dato per successore. Egli parve, che si dimenticasse di avere in suo dominio l'Italia; ove perciò le guerre intestine e civili si fecer sempre più aspre, e le Città sempre più stabilironsi in quella indipendenza, a cui già da molti anni eransi avvezzate. Federigo I. soprannomato Barbarossa, e figliuolo del già mentovato Federigo Duca di Svevia, e nipote perciò di Corrado gli succedette l'anno 1152., Principe di magnanimi spiriti, e d'indole generosa, e che dovrebb'essere annovarato tra' più famosi Sovrani, se la rea condizione de' tempi, il trasporto dell'impetuoso suo sdegno, e lo Scisma lungamente da lui fomentato, e sostenuto, non l'avesser condotto spesso a tai passi, e a tali risoluzioni, cui seguendo la natural sua rettitudine, avrebb'egli stesso in altre circostanze disapprovato. Egli si fissò in pensiero di voler ridurre al dovere le troppo libere e indipendenti Città Italiane; e alcune di esse, e Milano singolarmente, provarono i funesti effetti del suo risentimento. Ma ciò non ostante ei non potè condurre ad esecuzione il suo disegno. Le Città Longobarde insiem collegate seppero sostenere e stancare per modo le potenti armate di Federigo, che questi fu finalmente costretto a capitolare con esse; e l'anno 1183. si stabilì la tanto celebre pace di Costanza, per cui fu

alle

alle Città Italiane dipendenti dagli Imperadori confermata con Cesareo rescritto quella indipendenza, che da essi consideravasi prima come ribellione e perfidia. Io non debbo parlarne più lungamente; poichè essa non ha relazione al mio argomento. Oltre i trattatori del pubblico Diritto, di essa ha scritto colla consueta sua esattezza il Ch. Muratori (1). A me basta il riflettere, che ciascheduna delle Città d' Italia prese in virtù di essa a reggersi a guisa di Repubblica, senza altra dipendenza dagli Imperadori, che quella dell' alto Dominio, delle Appellazioni, e di qualche altro diritto; stato, che sembrò loro dapprima il più lieto e felice, che potesse bramarsi, ma di cui non tardaron molto a sentir gravi e funestissimi danni, come a sua luogo vedremo.

VII. L' Idea, che abbiam data finora dello Stato, in cui trovossi l' Italia ne' tempi, che formano l' argomento di questo libro, basta a farci comprendere, in quale condizione ebbe a trovarsi l' Italiana Letteratura. In fatti come e con quai mezzi poteva ella risorgere? Niuno degli Imperadori, de' quali abbiam ragionato, ebbe stabil dimora in Italia; e quando essi vi scesero, vi si mostrarono comunemente non già pacifici e liberali Sovrani, ma minacciosi conquistatori, e punitori severi delle ribellanti Città. Il sol Federigo I. è quegli da cui si legga, che gli uomini dotti e le scien-

(1) Antiquit. Ital. Med. Aevi. Dissert. XLVIII.

ſcienze aveſſero qualche onorevole contraſſegno di protezione e di ſtima. Ma noi ci riſerberemo a parlarne, ove trattando della Giuriſprudenza avremo a eſaminare i principj della celebre Univerſità di Bologna. Le Città ſteſſe e i Cittadini diviſi tra loro in ſanguinoſe fazioni, a tutt' altro avean rivolti i penſieri, che a lettere e a ſtudj. Aggiungaſi, che in queſt' Epoca, cioè al fine dell' undecimo ſecolo, ebber principio le sì famoſe Crociate per la conquiſta di Terra Santa. Io non entrerò a cercare, ſe eſſe foſſero utili ovver dannoſe alla Società, nè entrerò in alcuno di quegli eſami, di cui tanto ſi piacciono i Filoſofi, e i Politici de' noſtri giorni. Ma rifletterò ſolamente, che eſſe alle Lettere non recarono vantaggio alcuno, ma anzi non leggier danno. Perciocchè i Sovrani ugualmente che i Sudditi unicamente allora occupati di un tal penſiero, non ſi curavan certo nè di promuovere nè di coltivare le ſcienze. Ciò non oſtante da queſta medeſima sì infelice condizion dell' Italia io penſo, che aveſſe origine una delle ſue glorie maggiori, cioè il recar ch' ella fece le ſcienze, ſingolarmente ſacre, alle nazioni ſtraniere. Alcuni, che ſortito aveano dalla natura e talento e inclinazione agli Studj, veggendo che le turbolenze della lor patria non permettevano il coltivarli nelle paterne lor caſe con quell' agio, e con quel piacere, ch' eſſi avrebbon voluto, ſi traſportarono ad altre Provincie, ed entrati in eſſe per farſi diſcepoli vi

diven-

divenner Maestri. Noi avremo a vederlo più chiaramente nel Capo seguente.

VIII. Alcuni de' Romani Pontefici, benchè travagliati continuamente da sinistre vicende, furon que' nondimeno, che non dimenticarono in questi tempi le Scienze, e che anzi si adoperarono, quanto fu loro possibile, a ravvivarle. Così nel Sinodo tenuto in Roma da Gregorio VII. l'anno 1078. troviamo ordinato, che tutti i Vescovi facciano, che nelle lor Chiese vi abbia scuola di Lettere (1). E nel terzo Concilio Generale Lateranese tenuto da Alessandro III. l'anno 1179. non solo si ordina, che i Vescovi, e i Sacerdoti debbano esser forniti di quella scienza, che al lor Ministero, e al lor carattere si conviene (2); ma espressamente comandasi, che, acciocchè i poveri non rimangan privi di quel vantaggio, che seco portan le lettere, in ogni Chiesa Cattedrale vi abbia un Maestro, che tenga gratuitamente scuola a' Cherici e ad altri Scolari poveri, e che perciò qualche Beneficio gli venga assegnato, di cui vivere onestamente; che se tal costume era stato in addietro in altre Chiese, ovvero in altri Monasteri, di nuovo vi si introduca, e che per la licenza di tenere scuola non si esiga prezzo da alcuno, nè si vieti ad alcuno il tenerla, quando egli abbiane avuta l'approvazione, e sia creduto

 abi-

(1) Concil. Collect. Harduin. T. VI. P. I. p. 1580.

(2) Ibid. P. II. p. 1674.

abile a tal impiego (1). Questi provvedimenti medesimi furon poscia inseriti nel Corpo delle Leggi Canoniche (2), ove due altre Leggi si veggono dello stesso Alessandro III. su questo argomento; cioè che non nelle Cattedrali soltanto, e in quelle Chiese, ove tal uso era già introdotto, ma in tutte, purchè avessero rendite a ciò bastanti, il Vescovo insiem col Capitolo dovessero eleggere un Maestro, che istruisse i Cherici ed altri giovani ancora nella Gramatica; e che inoltre nelle Chiese Metropolitane si eleggesse un Teologo, che istruisse il Clero nella Scienza della Sacra Scrittura, e in tutto ciò che al reggimento dell' anime è necessario. Io rammento volentieri queste sollecitudini de' Romani Pontefici di questa età nel dissipar l' ignoranza, in cui giaceva l' Italia, o a dir meglio il mondo tutto, perchè si vegga quanto ingiusto sia il fanatismo di alcuni tra' moderni Scrittori, che ce gli rappresentano come uomini, che invece di rimediare a' mali, onde era oppressa la Chiesa, gli inasprissero vie maggiormente, com' essi dicono, colla loro ambizione. Se essi con animo men prevenuto prendessero a esaminare le cose, avrebbon a confessare, per tacer di altri punti, i quali a questa mia opera punto non appartengono, che a' Romani Pontefici si dee in gran parte il non essere interamente perito in Italia ogni seme di buona Lettera-

(1) Ib. p. 1680.
(2) Decret. L. V. Tit. V. de Magistris.

teratura, e l' efferfi in tal modo agevolata la ftrada al felice riforgimento delle fcienze e dell' arti.

IX. Egli è probabile, che in molte Chiefe fi conduceffero ad effetto le sopraddette Leggi del Concilio Lateranefe, e di Aleffandro III.; ma egli è anche probabile, che in molte Città l' infelice condizione de' tempi ne fofpendeffe l' efecuzione. Certo per ciò che è della Cattedra Teologica, noi vedremo che affai più tardi fu ella fondata nella Chiefa Metropolitana di Milano. Ma quefta nobiliffima Chiefa non era già ella priva di fcuole, anzi vi fi coltivavan gli ftudj per modo, che appena ci fembrerebbe credibile in quefti fecoli, fe uno Scrittore contemporaneo non ce ne faceffe fede. Landolfo il Vecchio, Scrittor Milanefe dell' undecimo fecolo, pubblicato dal Muratori (1), ci narra nella fua Storia (2), che nell' Atrio interno di quel Tempio Metropolitano preffo alla porta Settentrionale eranvi due fcuole Filofofiche, in cui i Cherici della Chiefa e della Diocefi venivano in diverfe fcienze ammaeftrati, che a' Profeffori per antica iftituzione dagli Arcivefcovi pagavafi annualmente il dovuto ftipendio, e che gli Arcivefcovi fteffi degnavanfi a quando a quando di onorare colla lor prefenza le fcuole medefime, e di efortare i Maeftri non meno che gli Scolari all' adempimento de' lor doveri. Ma udiamo le fteffe parole

N 2 del-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. IV.
(2) L. II. C. XXXV.

dello Storico. *In Atrio interiori, quod erat a latere portae respicientis ad Aquilonem, Philosophorum Scholæ diversarum artium peritiam habentium, ubi urbani & extranei Clerici Philosophiæ doctrinis studiose imbuebantur, erant duæ: in quibus, ut Clerici, qui exercitiis tradebantur, curiose docerentur, longa temporum ordinatione, Archiepiscoporum antecedentium stipendiis a Camerariis illius Archiepiscopi, qui tum in tempore erat, annuatim earum Magistris donatis, ipse Præsul multoties adveniens sæculi sollicitudines, a quibus gravabatur, a se depellebat, ac Magistros & Scholares in studiis adhortans, in palatiis sese demum recipiebat Ambrosianis.* E certo non è piccola gloria di questa Chiesa, che in un tempo, in cui le Scienze eran quasi interamente dimenticate, ella avesse nondimeno due Professori di Filosofia, i quali, se non facevano in essa nuove scoperte, serbassero almen la memoria di quelle, qualunque fossero cognizioni, che da' lor maggiori aveano ricevute.

X. L' eruditissimo Dottor Sassi, che sì gran luce ha recato alla Storia Letteraria della sua patria, pensa che oltre le scuole Ecclesiastiche altre ancor pubbliche ve ne avesse in Milano, i cui Professori avessero dalla Città medesima un determinato stipendio (1). A provarlo egli adduce un passo di Landolfo il giovane, detto ancor di S. Paolo, Storico Milanese egli pure, e del XII. secolo, il qual fa men-

(1) De Studiis Mediol. C. VII.

menzione di un Arnaldo Maestro in Milano: *Cum Presbytero Arnaldo Magistro Scholarum Mediolanensi*; o come legge il Puricelli *Scholarum Mediolanensium*, e reca inoltre l'antica vita di S. Arialdo, da cui si raccoglie, che anche nella Diocesi di Milano vi avea di tali Maestri. Ma a dir vero, benchè non vi sia argomento a negare, che altre pubbliche scuole vi fossero, oltre le Ecclesiastiche, non parmi però, che i due sopraccitati passi bastino a provarlo; perciocchè e le scuole della Diocesi potevano essere quelle appunto delle Chiese rurali, i cui Parrochi, come più volte abbiamo osservato, dovean tenere scuola; e il Prete Arnaldo poteva essere un de' Maestri della Metropolitana, il che si rende ancora più verisimile dallo stesso carattere di Sacerdote, ch' egli avea. Nè mi sembra, che quelle parole *Scholarum Mediolanensium* abbiano quella forza, che pensa questo dotto Scrittore, per inferirne, che non delle Ecclesiastiche ivi si parli, ma di altre pubbliche scuole; molto più che negli Scrittori di questi tempi non conviene supporre una sì precisa esattezza, che da una loro parola dubbiosa e di incerta significazione debbasi raccogliere un fatto che altronde non si può provare abbastanza. Lo stesso dicasi di Guido, di Azzone, e di Giovanni, che in alcune carte Milanesi dell' anno 1119. e 1140., si veggon nominati col titolo di Maestri, o di soprastanti alle scuole (1);

 per-

(1) Giulini Mem. di Milan. T. V. p. 121. 573.

perciocchè forse queste ancora erano le scuole Ecclesiastiche.

XI. Scuole somiglianti a queste erano ancora in altre Città d'Italia, fralle quali sembra che a questi tempi Parma singolarmente fosse perciò rinnomata. S. Pier Damiano al principio dell'undecimo secolo passato da Ravenna sua patria a Faenza per coltivarvi gli studj, come egli stesso racconta (1), venne poscia a continuargli a Parma (2), e rammenta egli stesso uno de' suoi Maestri detto per nome Ivone (3), benchè non esprima, s'egli tenesse scuola in Parma, o in Faenza; e nel luogo medesimo fa menzione di un certo Gualtero, compagno del detto Ivone, il quale dopo avere per presso a trent' anni corse per amor di sapere la Francia, la Spagna, e l'Allemagna, tornato finalmente in patria, prese ad istruire i fanciulli, ma fu poscia da un suo rivale ucciso miseramente. Ma più celebri ancora esser doveano gli studj in Parma nel seguente duodecimo secolo. Perciocchè Donizone, quel desso che ci ha lasciata la vita della Contessa Matilde, a' cui tempi vivea, in uno stile assai barbaro ed incolto, ci assicura che Parma per le lettere e per le Scienze, che vi si professavano, diceasi grecamente Crisopoli, o sia Città d'oro.

Chrysopolis dudum Græcorum dicitur usu,
An-

(1) L. VI. Epist. XXX.
(2) Ib. L. V. Epist. XVI.
(3) L. VI. Epist. XVII.

Aurea sub lingua sonat urbs hæc esse latina;
Scilicet urbs Parma, quia Grammatica manet alta,
Artes ac septem studiose sunt ibi lectæ (1).
Le quali sette Arti erano quelle stesse, che co' barbari nomi di Trivio, e di Quadrivio allora si appellavano, perciocchè il Trivio comprendeva la Gramatica, la Rettorica, e la Dialettica, e il Quadrivio l' Aritmetica, la Geometria, la Musica, e l' Astronomia (2). Io credo bene che in tali Scienze non fossero, nè i Professori, nè gli Scolari troppo profondamente istruiti; ma quella che ora appena si chiamerebbe leggier tintura, dovea allora sembrare, e per riguardo a quegli infelicissimi tempi potevasi ancor chiamare vastissima erudizione.

XII. Se vogliam credere a Alberto di Ripalta Dottor Piacentino, il quale l' anno 1471. difese i diritti dell' Università della sua patria contro quella di Pavia, come a suo luogo vedremo, fin dall' undecimo secolo era in quella Città uno studio generale di tutte le Scienze. Egli parlando del privilegio perciò accordato a Piacenza da Innocenzo IV. l' anno 1248. del quale favelleremo in appresso, afferma che ducento e più anni innanzi a tal privilegio era cotale studio in Piacenza: *Verum & per ducentos annos & ultra ante ipsum privilegium in alma Civitate Placentiæ vigebat viguit.*

(1) Script. Rer. Ital. T. V. p. 354.
(2) V. Murat. Antiquit. Ital. Vol. III. p. 911.

guitque studium literarum (1), e a provarlo aggiugne che il celebre Glossatore Ruggiero da Benevento ivi teneva scuola; e il conferma coll' autorità di un altro antico Giureconsulto, cioè di Odofredo da Benevento, che visse nel XIII. secolo. Ma in primo luogo, Ruggiero visse nel XII. non nell' XI. secolo, come a suo luogo vedremo. In secondo luogo ancorchè sia vero, che questo Giureconsulto tenesse scuola in Piacenza nel duodecimo secolo, ciò prova soltanto, ch' ivi era studio di Leggi, come era ancora in altre Città, non già di tutte le altre Scienze. Ma dello studio di Leggi non è quì tempo di ragionare. Non vi ha dunque monumento sicuro, che ci dimostri uno studio generale in Piacenza di questi tempi, benchè per altro, come osserva il dottissimo Proposto Poggiali (2) qualche rara menzione si trovi prima di Innocenzo IV. di scuole, di Maestri, e di studenti Piacentini. La maniera però, con cui il Ripalta ragiona di questo studio, ci fa vedere, che ancor non si era adottata l' opinione, che poscia si sparse, e che ancor dal Sigonio fu sostenuta (3), cioè che Ottone III. l' anno *996.* con un suo ampissimo Privilegio fondasse l' Università di Piacenza; opinione, come osserva il sopralodato Poggiali, non appoggiata ad alcun fondamento, anzi combattuta

(1) Annal. Placent. Vol. XX. Script. Rer. Ital. pag. 933.
(2) Storia di Piacenza T. III. pag. 217.
(3) De Regno Ital. L. VII.

tuta abbastanza e distrutta anche dal solo silenzio de' più antichi Scrittori, e del Ripalta singolarmente, a cui troppo opportuna occasione erasi offerta di vantare un tal privilegio. Lo stesso dicasi dello studio di Napoli, che vedesi nominato in una lettera del celebre Pietro Blesense circa la metà del XII. secolo (1), in cui egli consola i giovani, che frequentavano quelle scuole, per la morte del lor maestro Gualtero. Ma questa lettera, e due altre che seguono di somigliante argomento, trovansi ancor tra quelle di Pier delle Vigne Segretario di Federigo II. nel secolo seguente; e la maniera di scrivere apertamente ci mostra, che a questo secondo si debbono attribuire, e non al primo; e che perciò non ha forza l' argomento da esse tratto a provare, che fosse fin da questi tempi in Napoli uno studio pubblico e generale.

XIII. E veramente ella è cosa omai posta fuor di quistione, che Università alcuna, o sia pubbliche scuole, in cui s' insegnin tutte le Scienze non vi ebbe in Italia prima del secolo XIII., poichè quella ancor di Bologna, a cui non si può contrastare il vanto d' antichità sopra l' altre, non era però ancora di questi tempi interamente formata, come vedremo parlando della Giurisprudenza. Nelle altre Città altre scuole non vedeansi comunemente che di elementare letteratura, o di studj Sacri. Ma non giova il cercare più minutamente in qua-

(1) Epist. 174.

quali Città esse fossero, e io invece recherò qui parte di un monumento appartenente in qualche modo all' Italiana Letteratura, pubblicato dal P. Mabillon, di cui riuscirà spero di non dispiacevole trattenimento a' miei Lettori, ch' io dica qui alcuna cosa. L' anno 1028. Benedetto Priore del Monastero di S. Michele della Chiusa in Piemonte venuto al Monastero di S. Marziale in Limoges risvegliò tra que' Monaci, e in altri Monasteri ancora, a cui fece passaggio, un gravissimo scandalo col combattere l' opinione ricevuta allora comunemente, che S. Marziale fosse stato immediatamente Discepolo di Cristo e Apostolo di second' ordine. Ademaro Monaco in Angouleme, il più zelante sostenitore di tal sentenza, inorridì a questa, com' ei chiamavala, ereticale bestemmia; e scrisse una lettera circolare per prevenire le ree conseguenze, che da' discorsi di Benedetto gli pareva che dovesser temersi; e questa è il sopraccennato monumento pubblicato dal P. Mabillon (1). In essa dopo aver caricato il povero Prior Benedetto delle maggiori villanie del mondo, chiamandolo co' nomi di Eretico, di Demonio, e con altre somiglianti leggiadre espressioni, per renderlo odioso insieme e redicolo lo introduce a favellar per tal modo: *Io son nipote dell' Abate della Chiusa, egli mi ha condotto a molte Città della Lombardia e della Francia, perchè m' istruissi nella Gramatica, e il mio sapere gli*

(1) Annal. Bened. Vol. IV. Append. n. XLVI.

gli costa finora due mila soldi, che a' Maestri egli ha dati. Nove anni mi son trattenuto nella Gramatica, e sono ancora scolare. Siamo nove occupati in questo medesimo studio, e io sono un uomo perfettamente sapiente. Ho due gran case piene di libri, nè ancora gli ho letti tutti, ma gli vo meditando ogni giorno. Non vi ha in tutto il mondo libro, ch' io non abbia. Quando uscirò dalla scuola, non vi sarà sotto il Cielo uom dotto, che mi stia a confronto .... Io son Prior della Chiusa, e so comporre assai bene i sermoni .... Io saprei bene ordinare e disporre un intero Concilio: tanto son dotto .... Nell' Aquitania non vi è dottrina di sorte alcuna: tutti son rozzi; e se alcuno ha appreso un pocolin di Gramatica, si crede tosto di essere un nuovo Virgilio. In Francia vi è qualche erudizione; ma assai poco; ma nella Lombardia, ove ho fatti i miei studj, vi ha la sorgente della stessa sapienza.
A me sembra impossibile, che questo Monaco potesse favellar di tal guisa; e credo certo, che Ademaro per rivolgergli contro l' odio e il disprezzo comune gli affibbiasse tai sentimenti; molto più, che in tutta questa lettera ei ci si mostra uom fanatico e trasportato, che non tiene moderazione alcuna, e che altro non cerca che di ingiuriare e di mordere il suo avversario; il qual per altro avea per se la verità e la ragione, come or confessano i più eruditi tra gli stessi Francesi. E quindi se questo Monaco Italiano insultava in qualche manie-

niera i suoi avversarj, convien confessare che in questo punto egli avea motivo di credersi più di essi erudito.

XIV. Tal fu lo stato in generale dell' Italiana Letteratura, che noi verremo frappoco più particolarmente svolgendo in ciascuna delle sue classi. Per ciò che riguarda alle Biblioteche ed a' libri, non era ancor giunta per essi stagion felice; e benchè taluno vi fosse, come vedremo trattando de' Monaci singolarmente, diligente raccoglitore di quanti poteansene avere, non si vider però aprire pubbliche e ragguardevoli Biblioteche, che agevolasser gli studj. In quale stato fosse la Vaticana, non abbiam monumenti, che cel dimostrino. Solo veggiam la serie de' Bibliotecari della Chiesa Romana continuata per tutto il secolo undecimo dagli eruditissimi Assemani (1), i quali moltissimi Cardinali annoverano, che in questo secolo furono di una tal carica onorati. Da' monumenti medesimi però si raccoglie, che un tal impiego non conferivasi in modo, che fosse durevole, e perpetuo in una sola persona, perciocchè veggiamo, a cagion d' esempio, Bosone Cardinale e Bibliotecario negli anni 1014. 1017. 1018. 1026. 1027. e insieme Pietro Cardinale e Bibliotecario l' anno 1016. e Dodone l' anno 1024., anzi ancor nell' anno 1026. veggiamo con questo titolo Pellegrino Arcivescovo di Colonia, e nel 1027. Pie-

(1) Præfat. ad Vol. I. Catal. Bibl. Vatic. pag. LVI. &c.

Pietro Vescovo di Palestrina. E forse più d' uno al tempo medesimo aveano questo onorevole impiego; poichè sembra difficile a intendere, come nello stesso anno si veggan più volte due Bibliotecarj della Chiesa Romana. Nel secolo XII. non hanno i suddetti eruditissimi Autori rinvenuta notizia che di tre soli onorati di tale carica, l' ultimo de' quali è il Card. Gherardo, che fu poi Papa l' anno 1144. col nome di Lucio II. D' allora in poi per lo spazio di quasi due secoli non trovasi più menzione di alcun Bibliotecario della Chiesa di Roma; forse perchè, essendo infelice lo stato di questa Biblioteca, non si credesse nè utile, nè necessario l' affidarne l' amministrazione e il governo ad alcun Cardinale o ad altro ragguardevol Prelato. Altre Chiese però ancora è probabil, che avessero le loro Biblioteche, quali poteansi avere di questi tempi; e rammentasi espressamente da Arnolfo (1) quella della Metropolitana di Milano, che con irreparabile danno fu dalle fiamme consunta l' anno 1075.

CAPO II.

Studj Sacri.

I. Ciò che nell' Epoca precedente a grande onor dell' Italia abbiamo osservato, cioè

(1) Histor. Mediol. L. III. C. XX. Script. Rer. Ital. Vol. IV. Giulin. Mem. di Mil. T. IV. p. 186.

cioè uomini dotti da essa passati a sparger luce e dottrina nelle provincie straniere, ci si offre pure, e forse ancora più gloriosamente nell' Epoca di cui ora trattiamo. Noi avremo a vedere non solamente la Francia, ma ancor l' Inghilterra giovarsi del sapere di molti Italiani negli studj Sacri ugualmente che ne' profani, e alcuni tra loro introdurre nuovi sistemi, farsi fondatori di scuole, e assicurarsi presso i posteri un nome, cui le vicende de' tempi e la mutazion delle idee non hanno ancora potuto nè potran forse mai cancellare. Noi verremo parlando partitamente di ciascheduno di essi, e di molti altri, che ne' sacri studj ottennero di questi tempi gran lode; e il faremo per modo, che ognun possa intendere che non è già troppo favorevole pregiudizio che ci conduce a sentire così onorevolmente della comun nostra patria, ma amore di verità, e zelo di mantenerle l' antica gloria, di cui abbiamo una quanto più fondata tanto più ragionevole compiacenza.

II. E prima di ogni altro vuolsi quì parlare di uno, che da alcuni ancor tra' Francesi ci si concede qual nostro, ma che da altri ci si vorrebbe rapire, dico di Fulberto Vescovo di Chartres. Il P. Mabillon inclina a pensare, ch'ei fosse Romano di patria (1) e a questa opinione si mostra pur favorevole l' Abate Fleu-

(1) Annal. Bened. Vol. IV. L. L. n. LXXII. & Acta SS. Ord. S. Bened. Sæc. V. Præfat. n. 43.

Fleury (1). Ma i Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia affermano, che gli argomenti, che se ne adducono, sono assai equivoci, e che nol provano in alcun modo (2). Or quali son essi? Un cotal Einardo avea chiesto a Fulberto il suo sentimento intorno al rito di consegnare a' Sacerdoti nuovamente ordinati un' ostia, cui essi doveano nello spazio di 40. giorni successivamente venir consumando. Fulberto gli risponde (3), ch' egli avea già seco dalla sua patria portato un libro, con cui avrebbe potuto agevolmente soddisfare a una tal quistione, ma che avendolo lungamente cercato, o perchè l' avesse prestato ad altri o perchè in tanti viaggi l' avesse smarrito, non gli era venuto fatto di rinvenirlo: *Hæsitare diutius cœpi, an mihi adhuc codicem illum unum haberem, quem a natali patria inter ceteros devexeram, in quo eiusmodi exemplaria continebantur, quem diu quæsitum, quoniam aut alicui præstitum, aut per tot locorum mutationem casu amissum non invenio &c.* Quindi dopo avergli esposto ciò, che nel libro medesimo ricordavasi di aver letto in addietro, conchiude: *Hæc pauca de multis, quæ repetita memoria, & multo ex tempore diffuta licet recitasse, ad præsens sufficiant, dum ego Codicem de ejusmodi exemplaribus a Romano scrinio prolatum perlegam*. Alle quali pa-

(1) Histoir. Ecclef. L. LVIII. n. LVII.
(2) T. VII. pag. 261.
(3) Epist. II.

li parole par che altro senso non possa darsi, se non che basti frattanto ad Einardo ciò, che coll' aiuto della memoria glien' avea scritto, finchè gli riesca di trovare il Codice, che seco avea portato da Roma. Or questo Codice stesso avea egli poc' anzi detto di averlo seco recato dalla sua patria. Dunque la patria di Fulberto era Roma. I Maurini a questo argomento rispondono, ch' esso è equivoco, e che non prova abbastanza. Ma non basta asserirlo; convien provarlo; convien mostrare, che in altro senso si possano più comodamente spiegare le recate parole; il che essi non hanno fatto, nè potrebbon per avventura fare giammai. Essi aggiungono, che con maggior fondamento si può affermare, ch' ei fosse nativo del Poitou, o in generale dell' Aquitania; che la stretta sua unione col Duca Guglielmo V., a cui quelle Provincie ubbidivano, ne è un' assai probabile congettura, la quale prende ancor la forza di prova al veder Fulberto riconoscersi come suddito di questo Principe, cui chiama suo Signore: *Herus meus* (1). A me non sembra di riconoscervi nè congettura nè prova alcuna. Il frequente commercio di lettere, che uno abbia con qualche Principe, quando mai si è recato a provare, che egli gli sia suddito? Il titolo poi di *Padrone* è ben connesso con quello di *Servidore*, ma non con quello di *Suddito Nazionale*; e io credo certo, che i Maurini si riderebbon di uno,

(1) Epist. XV.

uno, il qual per provare, che il Cardinal Mazzarini, a cagion d' esempio, era Francese, si valesse delle lettere, in cui egli chiama Luigi XIV. suo padrone. Oltre che la lettera, ch' essi accennano, di Fulberto a Roberto Re di Francia, in cui dà a Guglielmo il nome di suo Padrone, non solo non si può neppure accertare, che essa sia di Fulberto, poichè nel titolo così si legge: *Domino suo Regi Fulbert. Andegavorum Comes salutem, & fidele obsequium*; il qual titolo di Conte d' Angiò non convien certo a Fulberto; ma anzi sembra evidente, ch' essa fu scritta da Folco Conte d' Angiò per ordine del Duca Guglielmo; e che quindi per errore facile ad avvenire nel titolo di essa in vece di *Fulco* si è poscia scritto *Fulbert*. Veggasi in fatti la Storia di Francia del P. Daniel (1), che parla di questa lettera, e dell' occasione, a cui essa fu scritta. Essa dunque non ci può dare nè congettura nè prova alcuna dell' opinion de' Maurini. Essi finalmente aggiungono, che se Fulberto avesse nominato il Vescovo, a cui scrive la XII. sua lettera, forse avrebbe tolta su questo punto ogni dubbiezza; poichè è certo, ch' egli era nato, ed avea avuta la prima educazione nella Diocesi, o fors' anche nella Città Vescovile di quel Prelato. Ma non sembra, conchiudon essi, men certo che questa lettera non è scritta nè a un Papa, nè a un Vescovo d' Italia. Così questi dotti Autori. Ma io trovo bensì, che

 Ful-

(1) T. III. p. 319. Edit. 1755.

Fulberto in quella lettera dice di essere stato da quel Vescovo ne' primi anni educato: *sum namque divina procurante gratia disciplinæ tuæ vernaculus a puero*; ch' ei fosse nato in quella Città medesima non ne trovo alcun cenno. Onde poi raccolgono i Maurini, ch' essa non sia scritta ad alcun Vescovo Italiano? Io confesso che comunque l' abbia più volte letta, non vi scorgo una sillaba, per cui si possa ciò asserire. Le espressioni sono sì generali, che posson convenire ugualmente a un Vescovo ancor della Russia. Come dunque affermare, che non è men certo, ch' essa non è scritta ad alcun Vescovo d' Italia? Non potrei io dire alla stessa maniera, che è certo, ch' essa non è scritta ad alcun Vescovo della Francia? Ma a me basta il riflettere, che da essa non si può ricavare, di qual paese fosse il Vescovo, a cui essa è indirizzata; e che in conseguenza nè i Maurini han recato ragione alcuna, che provi Fulberto essere stato Francese, nè hanno atterrate quelle, che rendon probabile, ch' ei fosse Italiano.

III. Io ho voluto stendermi alquanto su ciò, che appartiene alla patria di Fulberto, per rivendicare all' Italia un onore, che senza ragione da alcuni le è stato tolto. Ma non contrasterò già a' Francesi la gloria di annoverarlo tra' loro; poichè egli veramente e nella Francia fece almeno in parte i suoi studj sotto la direzione del celebre Gerberto, di cui nel precedente libro si è ragionato, e in Chartres

tres aprì una celebre scuola, in cui egli venne formando molti celebri allievi, e di questa Città medesima fu poi ordinato Vescovo, ed ivi finalmente morì, secondo la più probabile opinione l'anno 1028. Tutte le quali cose io quì accenno in breve; perchè propriamente non ci appartengono, se non assai di lontano. Nemmeno entrerò a parlare delle opere, che di lui ci sono rimase, le quali sono singolarmente molte lettere su diversi argomenti, alcuni sermoni, e alcuni altri Opuscoli, de' quali, oltre i sopralodati Maurini, si può vedere l'erudito P. Ceillier (1). Noi non sappiamo, se della sua dottrina fosse Fulberto almeno in parte debitore all' Italia, e perciò non dobbiamo, senza bastevole fondamento attribuirci una gloria, a cui altri hanno forse miglior diritto.

IV. Assai più gloriosa all' Italia è la memoria di due illustri Prelati, che in questo secol medesimo colla lor santità non meno che col lor sapere recarono alla Francia e all' Inghilterra non piccol lume, dico Lanfranco e S. Anselmo, amendue Arcivescovi di Cantorberì. Che Lanfranco nascesse in Pavia di illustre famiglia al principio dell' undecimo secolo da tutti gli antichi Scrittori si afferma concordemente, ma non è ugualmente certo, come e dove egli passasse i primi anni della sua gioventù. Milone Crispino Monaco del Monastero di Bec, che ne ha scritta prima d'ogni altro la vita verso la metà del duodecimo secolo,

(1) Histoir. des Aut. Eccles. T. XX. p. 128. &c.

colo, racconta (1), che *Lanfranco in età ancor tenera avendo perduto il padre, e dovendo egli succedergli nelle cariche e negli onori, abbandonata la patria, andossene agli studj per desiderio di istruirsi; che trattenutosi ivi per lungo tempo, e ben formatosi a tutte le profane scienze, tornò in patria; dalla quale poscia di nuovo uscito, e passate le Alpi sen venne in Francia.* E altrove aggiugne che *egli negli anni puerili fu istruito nelle scuole delle Arti liberali, e delle Leggi secolari, secondo il costume della sua patria; che essendo ancor giovinetto, e perorando con grande eloquenza vinse spesso nel trattare le cause i veterani Oratori, e che seppe pronunciar tai sentenze, cui i Giureconsulti, i Giudici, e i Pretori della Città udivano con piacere. Di ciò*, conchiude egli, *ben si ricorda Pavia*. Così questo Scrittore, che vivendo nel Monastero medesimo, ove era lungamente vissuto, e di cui era stato Priore Lanfranco, poteva facilmente essere ben istruito di ciò che a lui apparteneva. Or in queste parole alcuni moderni Scrittori hanno scoperte molte altre cose, a cui l'Autor della vita non avea certo pensato. Il P. Mabillon uomo di vastissima erudizione, e perciò ritenuto e modesto nelle sue congetture, dice, che la Città, a cui Lanfranco recossi per motivo di studio, fu forse Bo-

(1) V. Mabillon. Acta SS. Ord. S. Bened. Vol. IX. & Acta SS. Bolland. T. VI. Maii.

Bologna (1): opinione che di fatto non è improbabile; poichè in questa Città, come vedremo trattando della Giurisprudenza, eranvi scuole di Eloquenza e di Filosofia, prima ancora che lo studio delle Leggi vi fosse introdotto. Ma la congettura modesta del Mabillon presso altri è divenuto un fatto certissimo, di cui non è lecito il dubitare, e il P. Ceillier afferma, che Lanfranco andò a Bologna a studiar l' Eloquenza e le Leggi (2). Ma ciò non basta. Lanfranco secondo alcuni non solo studiò le Leggi, ma ne fu ancora Maestro in Pavia sua patria, quand' ei vi fece ritorno. Così ci narrano non solo il suddetto Autore, ma anche i Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia (3), i quali aggiungono ch' egli insieme con Garnerio spiegò il Codice di Giustiniano. Or questo non è certo il senso delle citate parole, nelle quali si afferma bensì che Lanfranco si esercitò nel trattare le cause, e che ottenne fama di giovane dottissimo nel civile diritto; ma ch' ei ne tenesse scuola, non si accenna punto. Convien però confessare, che ciò non si asserisce da' moderni Scrittori senza l' autorità di qualche antico; perciocchè Roberto del Monte, che visse o al fine del XII. secolo, o al principio del XIII. così dice (4): *Lanfrancus Papiensis, & Garne-*

(1) Annal. Bened. Vol. IV. L. LVIII. n. XLIV.
(2) Hist. des Aut. Eccles. T. XXI. p. 1.
(3) T. VII. pag. 151.
(4) In Accession. ad Chron. Sigibert. ad an. 1032

nerius socius ejus repertis apud Bononiam legibus Romanis Justiniani Imperatoris, operam dederunt eas legere & aliis exponere. Ma in primo luogo Roberto non dice, che Lanfranco e Guarnerio tenessero scuola in Pavia; anzi egli sembra indicarci, che ciò avvenisse in Bologna. E inoltre Guarnerio, o sia Irnerio il primo interprete delle leggi, che qui si dà per compagno a Lanfranco, fiorì quasi un secolo dopo lui; e allor solamente o non molto prima, come a suo luogo vedremo, ebbe principio in Bologna lo studio delle Leggi. Quindi le parole di questo benchè antico Scrittore non bastano a stabilire questa opinione, che è sembrata non ben certa anche al Ch. Muratori (1). Ciò non ostante anche il Gatti afferma (2), che Lanfranco tenne scuola in Pavia, e aggiugne che vi ebbe fra gli altri per Scolarò Anselmo da Baggio, che fu poscia Pontefice col nome di Alessandro II. E che questi fosse Scolaro di Lanfranco non può negarsi; ma è ugualmente certo, che ciò fu nel Monastero di Bec, e non in Pavia. Ecco le parole, con cui Alessandro, secondo il sopralodato Milone Crispino, si volse a quelli, che si maravigliavano degli onori, che da lui vedevano rendersi a Lanfranco allora Arcivescovo: *Non ideo assurrexi ei, quia Archiepiscopus Cantuariæ est; sed quia Becci ad Scholam ejus fui: & ad pedes ejus cum aliis auditor consedi*.

(1) Antiquit. Ital. Vol. III. Diss. XLIV. p. 886.
(2) Histor. Gymnas. Ticin. C. XII.

di (1). Non vi ha dunque alcun argomento bastevole ad affermare, che Lanfranco tenesse scuola o in Bologna, o in Pavia. E solo è certo, che ei si fornì in Italia di quella vasta dottrina, che poscia sì felicemente diffuse in Francia e in Inghilterra. Ma intorno alla scuola di Leggi da Lanfranco aperta, dovremo favellare più stesamente, ove tratteremo della Giurisprudenza.

V. Passato in Francia Lanfranco aprì primieramente scuola in Avranches nella Normandia; poscia abbandonato il mondo, e consecratosi a Dio nel Monastero di Bec nella stessa Provincia, ivi ancora prese ad istruire non i Monaci solamente, ma altri ancora, che da ogni parte accorrevano tratti dalla fama di sì illustre Maestro (2). La stima ch' egli in questo impiego acquistossi fu tale, che gli antichi Scrittori non altrimenti di lui ci ragionano, che come di ristorator delle Scienze. *Latinitas*, dice Milone Crispino (3), *in antiquum scientiæ statum ab eo restituta, tota supremum debito cum amore & honore agnoscit Magistrum ... ipsa quoque in liberalibus studiis Magistra Gentium Græcia, discipulos illius libenter audiebat & admirabatur*. Le quali parole veggonsi ancor ripetute da Guglielmo Gemmeticense (4). Guimondo Vescovo di Aver-

(1) In Vit. C. V.
(2) Vit. C. I.
(3) Ibid.
(4) Histor. Normann. L. VI.

versa, e già discepolo di Lanfranco, dice, che per mezzo di questo dottissimo uomo ravvivò Iddio e fe rifiorire le Arti Liberali, che nella Francia erano allor decadute (1). E similmente Guglielmo di Malmesbury Scrittore del XII. secolo afferma (2), che egli tenne pubblica scuola di Dialettica; e che se ne sparse per ogni dove la fama, talchè la scuola del Monastero di Bec era sopra le altre celebre e rinomata. E ciò raccogliesi ancora dal numero e dal sapere di molti tra quelli, che a questa scuola concorsero; fra' quali vogliousi annoverare singolarmente Alessandro II. il suddetto Guimondo Vescovo d' Aversa, S. Anselmo Arcivescovo, di cui fra poco ragioneremo, il celebre Ivone di Chartres ristoratore del Diritto Canonico in Francia, oltre tanti altri, che si annoverano dagli eruditi Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia (3).

VI. Ciò che è più degno di maraviglia si è, che il saper di Lanfranco fu di un genere già da lungo tempo dimenticato, e in cui egli non potè aver altro Maestro, che il suo genio medesimo. La buona critica fralla universale barbarie, che inondata avea l' Europa, era allora interamente perduta. Le Opere degli uomini dotti passate per mille mani di copisti spesso ignoranti eran malconcie e contraffatte per modo, che spesso o non poteasi

(1) Lib. De Corp. & Sang. Christi.
(2) De Gestis Reg. Anglor. L. I.
(3) T. VII. p. 79.

teasi rilevarne alcun senso, o rilevavasi totalmente contrario a quel dell' Autore. E i libri Sacri medesimi non erano andati esenti da sì misero guasto. Lanfranco, che conoscevane il danno presente, e il molto peggiore, che temer doveasene per l' avvenire, applicossi al noioso, ma troppo allor necessario esercizio di esaminare, di confrontare, di correggere, per lasciare in tal maniera Codici esatti, a cui potersi sicuramente affidare. Così egli fece, per testimonio del più volte lodato Milone Crispino (1), di tutti i libri del Vecchio e del Nuovo Testamento, e di molte Opere de' Santi Padri; anzi di que' libri ancora, che per gli Ufficj Ecclesiastici erano in uso. Gli Autori della Storia Letteraria di Francia osservano (2) che ne' Monasteri di S. Martino di Seez, e di S. Vincenzo del Mans tuttor conservansi alcuni Codici delle Opere di Cassiano, e di S. Ambrogio corretti per man di Lanfranco. E ben se gli offerse occasione opportuna a mostrare quanto ei fosse versato nella lettura de' Santi Padri, perciocchè Berengario, che di que' tempi levò la fronte contro la Dottrina universal della Chiesa intorno al Mistero dell' Eucaristia, avendo avuto l' ardire, secondo l' ordinario costume de' Novatori, di citar passi falsi o corrotti de' SS. Padri, Lanfranco ne scoprì tosto le frodi, come veggiam dall' opera, che contro di lui egli scrisse.

VII.

(1) Vit. C. VI.
(2) Loc. cit. p. 117.

VII. La fama, che dal saper di Lanfranco si sparse per ogni luogo, gli aprì la strada, benchè suo malgrado, alle più ragguardevoli dignità. Egli ricusò costantemente l' Arcivescovado di Rouen, che gli fu offerto l' anno 1067. Ma non potè ugualmente sottrarsi a quello di Cantorbery, cui egli dovette finalmente accettare l' anno 1070. Ciò ch' egli vi operasse alla riforma del Clero, a vantaggio della sua Chiesa, e di tutto il Regno, non appartiene punto alla Storia della Letteratura; nè io debbo perciò trattenermi a favellarne più oltre. Ei morì l' anno 1089., e benchè non sia stato onorato di culto pubblico, se ne vede però inserito il nome in non pochi Martirologj. Le Opere, che di lui ci sono rimase, non sono punto inferiori agli Elogj che ne han fatto gli Scrittori contemporanei. Esse sono un Trattato contro l' Eresia di Berengario, e a difesa della Dottrina della Chiesa Cattolica intorno l' Eucaristia; gli Statuti da lui composti pe' Monaci d' Inghilterra, e per la celebrazione de' Divini Ufficj; molte lettere da lui scritte, altre mentre era Monaco, altre mentre era Arcivescovo di Cantorbery, per tacere di altre opere, le quali o senza bastevole fondamento gli si attribuiscono, o son certamente di altri Autori, o furono bensì scritte da lui, ma or più non si trovano, o almeno non sono ancora venute a luce. Di esse e di altre cose, che a Lanfranco appartengono, si veggano gli Scrittori della Storia, e

delle

delle Biblioteche Ecclesiastiche, e tra questi singolarmente il P. Ceillier (1), il quale secondo il comun sentimento osserva, che nelle Opere di Lanfranco si vede ordine, precisione, chiarezza, stil grave insieme e semplice e naturale, e giusto e forzoso ragionamento, i quai pregi se in ogni età hanno renduto celebre uno Scrittore, molto più in questa, di cui trattiamo, quando era sì raro il trovare chi ne fosse fornito.

VIII. L' altro Italiano, a cui la Francia non meno che l' Inghilterra dovettero in gran parte il risorgimento de' buoni studj, fu S. Anselmo, Arcivescovo egli pure di Cantorbery. Io spero che i Francesi non si sdegneranno con noi, se l' annoveriamo tra' nostri, sì perchè ei nacque in Aosta, la qual Città non negheranno che appartenga all' Italia, sì perchè Gondulfo di lui padre era natio di Lombardia, e venuto a fissar sua dimora in Aosta, come racconta il Monaco Eadmero, che vissuto più anni con questo Santo Arcivescovo ne scrisse poscia esattamente la Vita. Ei nacque verso l' anno 1034., e nell' età sua puerile istruito negli studj proprj di essa, vi fece non ordinarj progressi. Passato quindi in Francia, e venuto al Monastero di Bec, ove allora teneva scuola Lanfranco, riprese con più ardore i suoi studj sotto la direzione di sì grand' uomo, e poscia nel Monastero medesimo consecrossi a Dio nell' anno ventesimosettimo di sua età.

Le

(1) Loc. cit.

Le religiose virtù non furono da lui coltivate con minor fervore; e in esse ei si rendette sì perfetto modello, che quindi a tre anni fu fatto Priore, e poscia Abate del Monastero suddetto, da cui tratto l'anno 1093. per sollevarlo all' Arcivescovado di Cantorbery vacante già da quattro anni dopo la morte di Lanfranco, lo resse per 16. anni, benchè travagliato quasi continuamente per le dissensioni, che tra lui e i due Rè d' Inghilterra, Guglielmo soprannomato il Rosso, ed Arrigo I. si accesero sulla materia sì caldamente allora agitata delle Ecclesiastiche Immunità e delle Investiture, finchè riconciliatosi col Sovrano l'anno 1106. governollo poscia con maggior tranquillità fino all' anno 1109., in cui santamente morì. Tutto ciò mi basta aver brevemente accennato; perciocchè esse son cose troppo aliene dall' argomento di qusta Storia.

IX. Ma non vuolsi passar così di leggieri su ciò che appartiene agli studj e al sapere di questo Prelato. Ei succedette a Lanfranco nel reggimento della scuola del Monastero di Bec, e questa, che pel valore di un Italiano era già salita a fama non ordinaria, da un altro Italiano fu renduta ancora più illustre. Egli ancora occupossi, come il suo Maestro Lanfranco, nel confrontare e correggere i Codici, i quali, come dice Eadmero (1) *erano allora in ogni parte del Mondo troppo guasti e scorretti*. A' giovani, che ancor dalle più lontane

(1) In Vit. Anselm. L. I.

ne parti a lui accorrevano per istruirsi, si mostrava sollecito e amorevole padre, e rimirandogli come pieghevole cera, che facilmente riceve ogni impressione, cercava con ogni maniera di volgergli al bene, e colle Scienze istillava ne' teneri loro animi la pietà e la Religione (1). Non fu però il solo Monastero di Bec che godesse de' frutti del sapere di questo grand' uomo. Mentre egli era Arcivescovo di Cantorbery venuto a Roma intervenne l' anno 1098. al Concilio di Bari, e disputò dottamente e con applauso di tutti contro l' error de' Greci intorno alla processione dello Spirito Santo. Ma le sue opere singolarmente sono, e saranno sempre un chiarissimo testimonio della profonda dottrina di S. Anselmo. Io non entrerò a parlare di ciascheduna di esse, per non ripetere inutilmente ciò che tanti altri ne hanno già detto; fra' quali più esattamente di tutti ne han ragionato il P. Gerberon nella bella Edizione, che ci ha data dell' Opere di questo Santo Dottore, i Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia (2), il P. Ceillier (3), e il Ch. Mazzucchelli (4). Quì basti solo il riflettere, che oltre le Omelie, le Lettere, e molte Opere Ascetiche, ne' suoi Trattati Teologici, e singolarmente nel Monologo, e nel Prosologio noi veggiamo esami-

(1) Ibid.
(2) T. IX. p. 398.
(3) Hist. des Aut. Eccl. T. XXI. p. 267.
(4) Scrit. Ital. T. I. P. II.

minate e svolte felicemente le più astruse quistioni sull' esistenza, sulla natura, sugli attributi di Dio, e ciò non tanto col ricorrere alla autorità della Sacra Scrittura e de' Padri, quanto cogli argomenti tratti dalla ragione da lui maneggiati con sottigliezza e con evidenza non ordinaria; il che lo ha fatto considerare come il Padre della Scolastica Teologia, la qual però non fu da lui inviluppata in quelle barbare voci, che furon poscia introdotte ne' secoli susseguenti. Lo stesso metodo egli tenne negli altri Trattati della verità, del libero arbitrio, della concordia della prescienza, della predestinazione, e della grazia colla libertà, della volontà di Dio, e in altri di somiglianti argomenti. Nè minor Dottrina diede egli a vedere in quelle materie, che richiedevano argomenti presi dalle Scritture Sacre, e dalla Tradizione, come ne' Trattati del Sacramento dell' Altare, della Incarnazione, della Processione dello Spirito Santo, e in altri, i quali pure furono da lui trattati con giusto metodo, e con filosofica precisione.

X. Di Lanfranco, e di Anselmo avremo a ragionar di bel nuovo, quando tratteremo della Filosofia di questi tempi. Ma io non voglio frattanto differire più oltre a riportare l' elogio, che di questi due illustri Italiani han fatto i Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia; elogio di cui tanto più noi dobbiam compiacerci, quanto più si credon sincere le lodi che vengono dagli stranieri, e diciamo ancor

cor da' rivali. *Lanfranco*, *e Anselmo*, dicono essi (1), *che aveano per la bella latinità e per le più alte scienze un finissimo gusto dopo il decadimento delle lettere non ancor conosciuto, il comunicarono a' lor discepoli, e questi ad altri. Felici rivoluzioni, le cui influenze essendosi sparse a poco a poco in tutta la Francia, e passate ancora in Inghilterra, in Italia, e in Allemagna, furono la sorgente di quel risorgimento delle Scienze, che si vide tra' nostri Francesi a' tempi di Luigi il giovane! Al Monastero di Bec si dee giustamente la lode di essere stato per così dire la culla di questo rinascimento. Lo Storico della Vita di Lanfranco, prevedendolo da lungi, lo prediceva fin da' suoi tempi; e perciò egli scrisse, che tutta la Chiesa Occidentale, e nominatamente la Francia e l' Allemagna godevano al vedersi rischiarate da luce sì luminosa .... Prima che Lanfranco e Anselmo di lui Scolaro tenessero scuola in questo Monastero, il Latino de' Francesi era d' ordinario incolto, grossolano, e barbaro: la lor Teologia era rozza, inanimata, e mancante spesso di esattezza ne' ragionamenti; la lor Filosofia ancora non consisteva, che in una misera Dialettica, e della Metafisica appena conoscevano il nome. Ma dappoichè questi due grand' uomini ebbero fatte le pubbliche loro lezioni così a voce come in iscritto; tutte queste facoltà Letterarie giunsero a un grado di perfezione, cui i più illu-*

mi-

(1) T. VII. p. 76. &c.

minati secoli posteriori non hanno avuta difficoltà a prendere per modello. Lanfranco fece rivivere l' ingegnosa e trionfatrice maniera di impiegare le armi, che a difender la fede somministra la Teologia. Anselmo sciolse quistioni Teologiche sconosciute fin a quel tempo ed oscure; e chiaramente mostrando la conformità delle sue decisioni coll' autorità della Sacra Scrittura, scoprì a' Teologi un nuovo metodo di trattar le cose Divine, accordando la ragione colla rivelazione. Insegnò a' Filosofi a sollevarsi non solo sopra le sottigliezze e il barbarismo della Scuola, ma ancora sopra tutte le cose sensibili, e a far uso dell' idee innate, e del lume naturale, che il Creatore ha comunicato all' umano intendimento. Anselmo ne diede saggio egli stesso in diversi libri, che gli hanno meritato il titolo del più eccellente Metafisico, che dopo i tempi di S. Agostino ci sia vissuto. Fin quì essi, e in più altri luoghi ancora dell' opera loro fanno somiglianti elogj di questi due celebri ristoratori delle Scienze e della buona Letteratura; dopo i quali essi ci permetteranno, io spero, di trarne una conseguenza all' Italia nostra troppo onorevole, cioè che a questi due Italiani dee singolarmente la Francia l' onore e la fama, a cui salirono le sue scuole, e i suoi studj, e che tanti Italiani ancora colà condusse a coltivarli.

XI. Nè quì ebber fine i vantaggi che in quest' Epoca dall' Italia ritrasse la Francese Letteratura Sacra. All' onore, che la scuola

del

del Monaſtero di Bec in Normandia avea ricevuto da Lanfranco, e da Anſelmo, ſi aggiunſe verſo la metà del XII. ſecolo quello, che alle ſcuole di Parigi recò il famoſo Pietro Lombardo. Di queſt' uomo quanto è celebre il nome, altrettanto è oſcura l'origine. Gli antichi Scrittori non con altro nome ne ſpiegan la patria, che con quel di Lombardo, parola di troppo ampio ſignificato, perchè ſi poſſa accertare ove egli naſceſſe. La comune opinione il fa natio del territorio Novareſe; e io ſon ben lungi dal voler render dubbioſa tal gloria di queſta illuſtre Città. Nondimeno ci convien confeſſare, che i più antichi Autori, ch' io ſappia, a cui queſto ſentimento ſi appoggia, ſono Ricobaldo da Ferrara che ſcriveva al fine del XIII. ſecolo, e Fra Jacopo d' Aqui Domenicano, che ſcriveva l' anno 1328. (1); e perciò poſteriori amendue di circa un ſecolo e mezzo alla morte di Pietro Lombardo; e io perciò non intendo come il Cotta abbia potuto chiamar Jacopo *Autore a lui aſſai vicino* (2). Ricobaldo non indica preciſamente il luogo, in cui nacque, ma dice ſolo *in territorio Novariæ* (3). La più parte però de' moderni Scrittori penſa, che egli naſceſſe in una terra del Novareſe, detta Nomenogno, intorno alla quale veggaſi una erudita

 let-

(1) V. Catal. MSS. Reg. Bibl. Taurin. T. II. pag. 150.
(2) Muſeo Novar. pag. 255.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. IX. pag. 124

lettera del Ch. P. Guido Ferrari (1). I Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia hanno congetturato che la patria di Pier Lombardo, detta da alcuni Latinamente *lumen omnium*, fosse Lumello (2); congettura troppo male fondata, poichè questo luogo appartiene alla Diocesi di Pavia, non di Novara. Checchè sia di ciò, io vorrei che a provare che Pier Lombardo fosse natio di Nomenogno, e che questa terra già si dicesse *Lumen omnium*, io vorrei, dico, che si recassero più certi Autori che non son Paolo Giovio, e Giambatista Piotto Giureconsulto, Scrittori amendue del XVI. secolo. Io so che il Cotta vi aggiugne la tradizione di detta terra, ove ancora si tiene in venerazione la stanza, in cui si crede, ch' egli nascesse. Ma di questa tradizione ancora converrebbe esaminare quanto sia antica l' origine; e ognuno sa, che molte di cotali popolari opinioni non hanno alcun probabile fondamento. Fra queste vuolsi riporre quella non meno, secondo cui Pier Lombardo fu d' illegittima nascita, e molto più quella, che il fa fratello uterino di Graziano l' Autor del Decreto, e di Pietro soprannomato il Mangiatore, e nato, com' essi, d' illecito amore; opinioni, che non si veggon fondate su prova alcuna che basti a renderle in qualche modo probabili.

XII. Il sopraccitato Jacopo d' Aqui parlan-

(1) Inscriptiones, Epistolæ &c. Vol. II. pag. 47.
(2) T. XII. p. 585.

lando della nascita di Pier Lombardo dice soltanto, ch' ei fu figliuolo d' uom poverissimo, e che andando alle scuole serviva i suoi condiscepoli, a' quali la Madre di Pietro lavar solea le camicie, ed essi in ricompensa sostentavano il figlio, e aiutavanlo ne' suoi studj. Il Piotto dice, ch' egli fu istrutto in Novara, e aggiugne che essendo prima d' ingegno torpido e lento, poscia col continuo studio, e per divino favore fece straordinarj progressi. Altri più comunemente raccontano, ch' egli studiò in Bologna. Tutte le quali cose forse son vere; ma non vi ha testimonio, ch' io sappia, di antichi Autori, che le renda certe. Nell' erudita Storia de' celebri Professori dell' Università di Bologna, che abbiamo di fresco avuta da' dottissimi PP. Sarti, e Fattorini Abati Camaldolesi, si recano più congetture a provare che Pier Lombardo fosse anche Professore di Teologia in Bologna, e che anzi ivi scrivesse i suoi libri delle Sentenze (1). Ma gli stessi chiarissimi Autori confessano, che queste non son che semplici congetture, e noi perciò non avendo argomento alcuno per confermarle non ci tratterremo su esse più lungamente. Ciò che è fuor di dubbio si è, ch' egli raccomandato dal Vescovo di Lucca a S. Bernardo sen venne in Francia per continuare i suoi studj; che fermossi a tal fine per qualche tempo in Rheims, e poscia passò a Parigi; e abbiamo ancora la lettera, con cui

 S. Ber-

(1) Vol. I. P. II. p. 3. &c.

S. Bernardo il raccomanda a Gilduino Abate di S. Vittore (1), perchè il provvegga di cibo pel breve tempo, ch' egli pensava di trattenersi in quella Città. Esso però non fu sì breve, come Pietro pensava; perciocchè pel suo ingegno e pel suo sapere venne in sì gran fama, ch' ei fu prescelto a tener pubblica scuola di Teologia (2). Ch' ei fosse Canonico Regolare in S. Genovefa, è cosa asserita da' moderni Autori, ma dagli antichi o ignorata, o taciuta. Altri scrivono, ch' ei fu Canonico di Chartres; e veramente nel ruolo degli Archiatri, o sia primarj Medici de' Rè di Francia pubblicato dal du Cange (3), veggiam nominato all' anno 1138. *Petrus Lombardus Canonicus Carnotensis Archiater Ludovici VII.* Ma questo Pier Lombardo Medico è egli lo stesso che il nostro Teologo? Certo ei vivea al tempo medesimo; ma il non aversi alcun indicio di studio di Medicina, ch' egli facesse, ci persuade, ch' ei sia un altro da lui diverso, e che questi, e non il nostro Maestro delle Sentenze avesse questa Ecclesiastica dignità. Altro troppo maggior onore era a lui riservato; perciocchè morto Teobaldo Arcivescovo di Parigi, ed eletto a succedergli Filippo fratello di Luigi VII. Arcidiacono di quella Chiesa, questi cedette quell' onorevole dignità a Pier Lombar-

bar-

(1) Epist. 410.

(2) Bulæus Hist. Univ. Paris. T. II. p. 766.

(3) Glossar. Med. & Inf. Latin. T. I. ad voc. *Archiater.*

bardo stato già suo Maestro. Ma poco tempo egli ebbe a goderne, eletto Vescovo l' anno 1159., e morto l' anno seguente 1160., come provano i Maurini Autori della Gallia Sacra (1). Noto è il fatto, che di lui si racconta sull' autorità di Ricobaldo Ferrarese (2), e di Jacopo d' Aqui (3), cioè che la Madre di lui, poichè riseppe, ch' egli era Vescovo di Parigi, passata in Francia gli venne innanzi in abito ricco e conveniente alla dignità del figliuolo; ma che questi non degnossi di riconoscerla, finch' ella non si presentasse in quello stesso povero arredo, in cui aveala lasciata in patria. Il Piotto rammenta una statua d' oro inalzatagli da S. Luigi Re di Francia, e una gloriosa Iscrizione ad essa aggiunta (4); ma converrebbe ch' egli ci avesse indicato, onde abbia tratte sì pellegrine notizie. La sola iscrizione, di cui si abbia contezza, è quella, che ancor vedesi al suo sepolcro nella Chiesa Collegiata del Sobborgo di S. Marcello: *Hic jacet Petrus Lombardus Parisiensis Episcopus, qui composuit librum sententiarum, glossas Psalmorum & Epistolarum, cujus obitus dies est XIII. Cal. Augusti*; nel qual giorno se ne celebra ancora ogni anno l' anniversario, a cui debbono intervenire i Bacellieri dell' Università (5).

P 3 XIII.

(1) Vol. VII. p. 68.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. IX. p. 124.
(3) Ap. Cottam loc. cit.
(4) Ferrari loc. cit.
(5) Hist. Liter. de la Franc. T. XII. p. 587.

XIII. Nella suddetta Iscrizione abbiam vedute accennarsi in breve le Opere da Pier Lombardo composte. Vincenzo Bellovacese svolgendo più ampiamente ciò che ad esse appartiene, così ne ragiona (1): *Hic librum Sententiarum, qui nunc in Scholis Theologiæ publice legitur, laboriosum certe opus, ex multorum Sanctorum Patrum dictis utiliter compilavit, sed & majores glosas Psalterii & Epistolarum Pauli similiter ex multorum dictis collegit & ordinavit. Nam cum esset inter Franciæ Magistros opinatissimus, glosaturam Epistolarum & Psalterii ab Anselmo per glosulas interlineares marginalesque distinctam & post a Giliberto continuative productam latius & apertius explicuit, multaque de dictis Sanctorum addidit. Idem etiam quosdam Sermones utiles composuit.* Delle quali opere più copiose notizie si potranno avere presso gli Scrittori altre volte da noi citati. Io mi tratterrò solo alquanto su quella, per cui il nome di Pier Lombardo è celebre singolarmente, cioè su' quattro libri delle Sentenze, su cui tanti illustri Scrittori hanno negli scorsi secoli esercitato il loro ingegno. Io so che il nome di Teologia Scolastica è ad alcuni spiacevole tanto e noioso, che si fan beffe di quelli, che in essa si occupano. Ma se è degna di riprensione, il che io loro concederò volentieri, la maniera e il metodo, con cui essa da molti è stata trattata, non vuolsene però incolpare la Scienza stessa. E certo il fine,

(1) Spec. Histor. L. XXIX. C. I.

fine, che Pier Lombardo si era prefisso, non potea essere nè più nobile nè più vantaggioso. Formar un compito e ben ordinato sistema di Teologia; fissare i principj generali, e da essi successivamente dedurre le conseguenze particolari; in ciascuna quistione recare le autorità delle Scritture e de' Padri, a cui ogni opinione si appoggia; e valersi della ragione a mostrare la giustezza e la coerenza degli stessi principj, e delle illazioni, che se ne traggono. L' ordine e il metodo da lui tenuto non si può negare che non sia chiaro, preciso, e giusto; sicchè in poco ei racchiude e svolge tutte le immense quistioni della Teologia. Se egli vi ha trattati alcuni argomenti troppo speculativi, e perciò inutili; se talvolta i suoi raziocinj non son troppo esatti; se fralle autorità, ch' egli allega, ve ne ha delle supposte ed apocrife, ei può ben esigere a giusta ragione, che noi ci ricordiamo del tempo, a cui egli visse, quando la mancanza de' libri, e degli altri mezzi necessarj a coltivare felicemente gli studj, e l' universale difetto di buona critica, e il cattivo gusto sparso in ogni parte del Mondo, facean cadere i più grand' uomini in quegli errori, da cui ora si astengono senza gran lode anche i più mediocri. Ma io non debbo entrare a disputar de' sistemi e de' metodi Teologici, e solo debbo cercare a chi si debba la gloria della loro invenzione.

XIV. Questa gloria stessa però si niega da alcuni a Pier Lombardo; e gli si oppone l' in-

ſame nome di plagiario. Benedetto Chelidonio Abate Benedettino diè alla luce colle ſtampe di Vienna l'anno 1519. un libro trovato poco innanzi nella Badia di Molk dal celebre Giovanni Eckio, è intitolato *Liber Sententiarum Magiſtri Bandini*. L'antichità del Codice, e la ſoſtanza del libro quaſi interamente conforme a quello di Pier Lombardo, deſtò in eſſi qualche ſoſpetto, a cui il Chelidonio ſingolarmente moſtroſſi aſſai inclinato, che il Maeſtro Bandino foſſe Scrittor più antico di Pietro; e che queſti da lui aveſſe tratta l'idea e la materia della ſua Opera. La loro opinione è ſtata abbracciata da altri ancora, e ſpecialmente da Jacopo Tommaſi (1). Ma a dir vero ella non ha alcun fondamento. Di Bandino non ci hanno gli antichi Scrittori laſciata notizia alcuna; il che non ſarebbe certo avvenuto, s'egli foſſe ſtato il primo a ridurre la Scolaſtica Teologia a un regolato ſiſtema. Aggiungaſi, che Pier Lombardo ebbe nimici aſſai, i quali cercarono di oſcurarne la fama, come orora vedremo; ma niuno gli oppoſe mai di eſſerſi fatto bello delle fatiche altrui. Lo ſteſſo Giovanni di Cornovaglia uno de' più caldi impugnatori di Pier Lombardo; accuſollo ſoltanto, ch'egli non poco ſi foſſe aiutato co' libri delle Sentenze di Pietro Abailardo. E non è maraviglia, che avendo Abailardo ancora raccolti i detti de' Padri ſu' principali dogmi della Religione, Pier Lombardo di queſta raccolta uſaſſe nel com-

(1) De Plagio Liter. §. 403. &c.

compilare la sua; ma di Bandino nè Giovanni, nè altri fra gli accusatori di lui non fecer mai motto. Per ultimo un Codice MS. trovato dal P. Bernardo Pez Benedettino nella Badia di Ober-altaich decide interamente la lite a favore di Pier Lombardo col mostrarci, che non fu già questi, che dell' Opera di Bandino si giovasse a formare la sua, ma sì Bandino chiunque egli fosse, e a qualunque tempo vivesse, che dell' Opera di Pier Lombardo formò un compendio; perciocchè il Codice ha questo titolo *Abbreviatio Magistri Bandini de libro Sacramentorum Petri Parisiensis Episcopi fideliter acta* (1).

XV. Più gravi furon le accuse, con cui alcuni cercarono di render sospetta la dottrina di Pier Lombardo. Giovanni di Cornovaglia, che ne era stato discepolo, fu il primo a levarglisi contro: e poichè il suo Maestro fu morto, accusollo al Concilio di Tours e al Pontefice Alessandro III. perchè avesse insegnato, che *Cristo come uomo non era cosa alcuna*; la qual dottrina essendo veramente erronea e contraria alla Fede, fu dal Pontefice condennata. Il libro da Giovanni scritto contro di Pier Lombardo, e intitolato *Eulogio*, è stato pubblicato dal P. Martene (2). Più caldamente ancora e più generalmente prese a combattere la dottrina di Pier Lombardo, Gualtero Priore di S. Vittor di Parigi, di cui conser-

vasi

(1) Pez Thes. Anecdot. Præf. Vol. I. p. 45.
(2) Thes. noviss. Anecdot. T. V. p. 1655.

vasi ancora nella Biblioteca del Monastero medesimo un' opera in quattro libri divisa, e da lui intitolata *Contro i quattro Labirinti della Teologia*, col qual nome egli vuole indicare Pietro Lombardo, Pietro Abailardo, Gilberto Porretano, e Pietro di Poitiers. Il du Boulay ce ne ha dato un copioso estratto (1); ma non troviamo, che le accuse di Gualtero ottenessero effetto alcuno contro la Dottrina di Pier Lombardo. Finalmente il celebre Abate Gioachimo, di cui nel Tomo seguente dovrem ragionare, offrì allo stesso Pontefice Alessandro III. un libro, in cui accusava Pier Lombardo di avere ammessa in Dio, non già la Trinità di persone, ma una, com' ei chiamavala, *Quaternità*. Qual esito allora avesse cotale accusa, non ne abbiamo notizia; e solo veggiamo, che molti anni dopo, cioè l' anno 1215. nel Concilio Lateranese il libro dell' Abate Gioachimo contro di Pier Lombardo fu condennato, e la dottrina del Maestro delle sentenze su questo punto fu solennemente approvata. Di queste e di altre somiglianti accuse date a questo illustre Teologo, il quale certo nè è, nè debb' essere in tutte le sue opinioni ciecamente seguito, tratta lungamente, oltre gli Autori da noi già allegati, l' Oudin (2), e il d' Argentré (3).

XVI. Io non ho cercato poc' anzi parlando

(1) Hist. Univ. Paris. T. II. p. 629. &c.
(2) De Script. Eccles. Vol. II. p. 1223. &c.
(3) Collect. Judic. de Nov. Error. T. I. p. 111. &c.

do della nascita di Pier Lombardo, se Pietro Mangiatore fosse natio di Troyes, come veggiamo essere stata finora comune opinione. Ma è ella veramente certa e indubitabile? O non abbiam noi anzi qualche argomento a crederlo nato in Italia? Ch' ei fosse Decano della Chiesa di Troyes, che passasse poscia a Parigi; ed ivi fosse Cancelliere di quella Chiesa, e Professore nell' Università di Parigi; che poscia sul fin della vita si ritirasse nella Badia di S. Vittore; e che ivi morisse l' anno 1178.; tutto ciò non può rivocarsi in dubbio; e se ne recano certe prove dal du Boulay (1), dall' Oudin (2), dal Ceillier (3), e dagli Autori della Gallia Cristiana (4). Ma ch' ei fosse nato in Troyes non provasi che coll' autorità di Enrico di Gand (5) che visse alla fine del secolo XIII. Il dottissimo P. Sarti tra gl' Interpreti del Diritto Canonico vissuti in Bologna nel secolo XIII. annovera un certo *Manzator de Tuscia* (6); e riflette, che questo nome dovette venire probabilmente dalla voce Italiana *Mangiatore*; e da altre Cronache antiche raccoglie, che fioriva nella Città di S. Miniato in Toscana la famiglia de' Mangiatori in questo secolo stesso; e ancor nel seguente. Quindi confessa

(1) Hist. Univ. Paris. Vol. II. p. 261. 326. 406. 764.
(2) De Script. Eccl. Vol. II. p. 1526.
(3) Hist. des Aut. Eccles. T. XXIII. p. 305.
(4) Vol. XII. p. 525.
(5) De Script. Eccles.
(6) De Profess. Acad. Bonon. Vol. I. P. II. p. 323.

fessa, che qualche sospetto gli è nato, che Pietro ancora fosse di questa famiglia; perciocchè è certo, com' egli osserva, e come io stesso ho riflettuto, che ne' più antichi Codici della Storia Scolastica da lui composta, che è in somma un Compendio della Storia Biblica coll' aggiunta di altre cose tratte dalla profana, egli è chiamato *Petrus Manducator*; al che io aggiungo, che in una lettera parimente scritta dal Cardinal Pietro Legato Apostolico al Pontefice Alessandro III. riferita in parte da' suddetti Scrittori egli è chiamato col medesimo nome: *Literaturam, & honestatem Magistri Petri Manducatoris Decani Trecensis, vos non credimus ignorare*. Solo qualche tempo dopo, forse per maggior eleganza, il nome di *Manducator* fu cambiato in quello di *Comestor*. Or non potremmo noi credere, che Pietro fosse della famiglia de' Mangiatori di S. Miniato, e che giovinetto passasse in Francia? Il P. Sarti non ardisce di appoggiarsi troppo su tal congettura. E io ancora non ho coraggio di confermarla. Non posso però dissimulare, che abbiam noi pure due antichi Scrittori, che il dicono Italiano. Uno è Tolomeo da Lucca, che fu contemporaneo di Enrico di Gand, benchè alquanto a lui posteriore: *Floruit Magister Petrus Manducator, qui & Comestor appellatur .... Hic genere Lombardus &c.* (1). L' altro è Benvenuto da Imola, che ne' suoi Comenti su Dante dice: *Iste Petrus Comestor fuit*

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XI. 1112.

fuit Lombardus (1). Se essi possano bastare a distruggere l' autorità di Enrico di Gand, o se forse essi non asseriscano, che Pietro Mangiator fu Lombardo, appoggiati alla favola popolare, da noi rigettata poc' anzi, io ne lascio ad altri la decisione.

XVII. Un altro Professore, certamente Italiano, ebbe l' Università di Parigi, non ugualmente famoso ma alquanto più antico; cioè Lodolfo detto da altri Leudaldo. In una lettera della celebre Eloisa al suo Abailardo egli ancora è detto Lombardo (2). Ma Otton da Frisinga Scrittor del medesimo secolo più espressamente il dice Novarese (3). Egli venuto in Francia tenne per alcuni anni scuola di Teologia in Rheims; e insieme con Alberico Maestro nella stessa Città levossi prima di ogni altro contro gli errori di Abailardo, il che dovette avvenire, come osservano i Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia (4) innanzi all' anno 1121. Che avvenisse poi di Lodolfo, non ci è giunto a notizia. Ma ciò che ne abbiamo accennato basta ad accrescere una nuova gloria a Novara sua Patria, che può vantarsi di aver dati alla Francia due illustri Maestri nella Teologica facoltà; e io perciò mi stupisco, che il Cotta non abbia fatta di Lodolfo menzione alcuna nel suo Mu-

(1) Antiquit. Ital. Vol. I. p. 1267.
(2) Ap. Bulæum Hist. Univ. Paris. T. II. p. 753.
(3) De Gestis Frider. L. I. C. XLVII.
(4) T. IX. pag. 33.

Museo. Nè deesi finalmente tacere di Bernardo da Pisa, diverso da quello che fu poi Papa col nome di Eugenio III. Egli tenne scuola di Teologia in Parigi; e di lui scrivendo Pietro Cardinale di S. Grisogono al Pontefice Alessandro III. in una lettera riportata dal du Boulay (1), dice ch' egli era uomo di sì grande Letteratura, e di sì onesti costumi, che era riputato degno de' sommi onori.

XVIII. Così l'Italia coll'inviare alla Francia i dotti Professori, de' quali abbiam finora parlato, giovò non poco a sollevare a gran fama le Scuole, che ivi erano degli Studj Sacri. I Francesi si vantano, e con ragione, ch' esse fosser sì rinnomate, che dall' Italia vi accorresser giovani in gran numero per esservi istruiti. Noi non contrasteremo loro tal gloria; ma gli pregherem solo a non volere dimenticare, che di questa gloria medesima furon essi in non piccola parte debitori all' Italia, ed agli Italiani, che venuti in Francia discepoli, vi divenner Maestri. E molti eran di fatto, che per coltivare gli studj Sacri dall' Italia passavano in Francia. Ma i dotti Maurini Autori della Storia Letteraria della lor patria, hanno di ciò parlando gonfiate alquanto le vele. *Chi può noverare*, dicono essi (2), *tutti gli Italiani, che furono istruiti alle medesime Scuole? Si sa che i Papi, e singolarmente Alessandro III. vi mandavan da Roma truppe intere di Ecclesiastici*,

(1) Hist. Univ. Par. T. II. p. 729.
(2) T. IX. p. 77.

ſtici, *i quali per lo più vi erano mantenuti dalle liberalità de' Veſcovi e degli Abati di Francia*. Eſſi ne citano in prova una lettera dello ſteſſo Aleſſandro III. pubblicata dal P. Martene (1); nella qual perciò io mi credeva di veder fatta menzione de' *Papi* che mandavano *truppe intere* di Eccleſiaſtici, e di vedervi affermato che eſſi *per lo più* vi foſſero caritatevolmente mantenuti da' Veſcovi e dagli Abati Franceſi. Ma io veggo, che Aleſſandro non parla che di un cotal Valando ſuo Cherico, cui raccomanda all' Abate di S. Remigio, perchè il mantenga alle Scuole di Parigi. Di altri Papi, di truppe di Eccleſiaſtici, di liberalità de' Veſcovi, e degli Abati di Francia in queſta lettera non trovo motto; e avrei bramato perciò, che i Maurini recaſſero qualche più certa prova del loro detto.

XIX. Ciò non oſtante è certo, come ho detto poc' anzi, che molti Italiani, e ſingolarmente da Roma, andavano alle Scuole Franceſi, sì per la fama, di cui eſſe godevano, sì perchè la Francia, aſſai meno ſconvolta dalle domeſtiche turbolenze che non l' Italia, era più tranquillo e più ſicuro ricovero agli amator delle Scienze. Landolfo da S. Paolo Scrittore del XII. ſecolo narra di ſe medeſimo (2), che unitoſi ad Anſelmo dalla Puſterla, e ad Olrico Vicedomino, i quali amendue furon poſcia

(1) Vet. Script. Collect. T. II. p. 807.

(2) Hiſtor. Mediol. C. XIII. & XVII. Vol. V. Script. Rer. Ital.

scia Arcivescovi di Milano, e portatosi in Francia frequentò le scuole di Tours e di Parigi. Così parimenti troviam memoria di un cotal Rainero Cherico Pistoiese, che l' anno 1145. si trasportò a studiar nelle Gallie (1). In Francia pure e alla scuola di Pietro Abailardo fu il celebre Arnaldo da Brescia, che poscia infettò de' suoi errori l' Italia (2). Più generalmente ancora si rammentano i giovani, che da Roma recavansi a studiare in Francia, in una lettera di Fulcone al celebre Pietro Abailardo (3). *Roma tibi suos docendos trasmittebat alumnos, & quæ olim omnium artium scientiam solebat infundere, sapientiorem te esse sapiente transmissis Scholaribus monstrabat.* Nelle quali espressioni però vi sarà forse chi tema, e non senza giusto motivo, qualche esagerazione. Anche alcuni tra' Romani Pontefici di questi tempi troviam che furono in Francia per motivo di studio, come Alessandro II., Gregorio VII., e Celestino II. per tacere di quelli, che nati ed educati in Francia, furon poi sollevati alla Sede Apostolica, quai furono Leone IX., Stefano IX., e Urbano II. Quindi noi confessiamo di dover molto a' Francesi, che nell' ammaestrare tanti Italiani si adoperarono felicemente; ma speriamo insieme, che essi non vorranno mostrarsi ingrati alla memoria

(1) Sozomen. Pistor. in Historia edita Vol. I. Script. Rer. Ital. Florent. ad hunc an.
(2) Bulaeus Hist. Univ. Paris. T. II. p. 105.
(3) Abailard. Oper. p. 217.

ria de' celebri Professori Italiani, da cui essi furono istruiti, e che con quella medesima sincerità, con cui noi confessiamo, che molti Italiani recavansi allora in Francia agli studj Sacri, confesseranno essi pure, che molti Francesi venivano al tempo stesso in Italia per gli Studj Legali, come a suo luogo vedremo.

XX. Noi concederem parimenti a' Francesi ciò che hanno con ragione affermato i più volte citati Maurini (1), cioè che alcuni de' Vescovi, che furon celebri a questi tempi in Italia pel lor sapere, singolarmente nelle Provincie, che formano ora il Regno di Napoli e di Sicilia, furon Francesi, o sia Normanni, venuti colla lor nazione in Italia. Tali furono, oltre Adelmanno Cherico prima di Liegi, poi Vescovo di Brescia, stato già condiscepolo, e poscia oppugnatore di Berengario (2), Milone Arcivescovo di Benevento, Gofrido, e Guimondo Arcivescovi d'Aversa, e più altri citati dagli stessi Autori, i quali però hanno tra' dotti Vescovi annoverati alcuni, del cui sapere non ci è rimasa memoria o monumento alcuno. Ma desideriamo insieme, ch' essi non si sdegnino di confessare, che l' Italia non sol diè alla Francia i cinque illustri Maestri, de' quali abbiam ragionato, ma altri eziandio, che col lor sapere ottennero ivi stima e onori non ordinarj; i quali tanto più son da pregiarsi, perchè i Francesi venuti in Italia ebbero

(1) Hist. Litter. de la France T. VII. p. 156.
(2) V. Collect. PP. Brixiens p. 409. &c.

comunemente cotali onori da' lor nazionali, cioè da' Normanni, gli Italiani al contrario passati in Francia gli ottennero pel solo merito loro dagli stranieri. Un Guido Lombardo dotto nella divina al pari che nell' umana Filosofia verso la metà dell' undecimo secolo era in Francia per testimonio di un antico Scrittore (1). Tra' Vescovi di Avranches veggiamo un Michele Italiano di patria, celebre per la sua dottrina, che tenne quella Sede dall' anno 1071. fino all' anno 1094. (2). Lombardo Piacentino di patria, e poscia Arcivescovo di Benevento, uomo ne' Sacri Canoni singolarmente versato assai, trovavasi in Francia allor quando S. Tommaso Arcivescovo di Cantorbery vi era in esilio, e istruì nella scienza medesima questo Santo Prelato (3). Di un Olderico finalmente Italiano di nascita, e poscia Monaco nel Monastero di S. Vittore in Parigi, per nobiltà non meno, che per sapere famoso, leggesi ancor l' Epitafio nel Monastero medesimo (4). Così la Francia e l' Italia venivansi vicendevolmente porgendo aiuto, questa col mandare alla Francia e dottissimi Professori, che a grande onore ne sollevasser le scuole, e giovani ingegnosi, che nuovo lu-

stro

(1) Histor. Franc. a Roberto Rege ad mortem Philip. Reg. Edit. a P. Pitheo.

(2) Gallia Christ. T. XI. p. 476.

(3) Ughell. Ital. Sacr. T. IX. p. 121. Bulaeus Histor. Univ. Paris. T. II. p. 753.

(4) Bulæus loc. cit. p. 778.

ſtro ad eſſe accreſceſſero, quella col dare un ſicuro e dolce ricovero agli Italiani, che ne' torbidi della lor patria difficilmente avrebbon potuto attendere agli ſtudj.

XXI. Ma comunque l' Italia arricchiſſe di tanti celebri Profeſſori la Francia, non ne rimaſe ella priva per modo, che molti in eſſa ancora non ſi formaſſero felicemente agli ſtudj Sacri, e vi acquiſtaſſer gran nome. Io me ne ſpedirò brevemente, ſecondo il mio coſtume, trattenendomi ſolo, ove alcuna coſa s' incontra degna di più diligente ricerca. E quanto a' Romani Pontefici di queſti tempi, che furono Italiani di patria, benchè nelle antiche lor vite pubblicate dal Muratori, alcuni di eſſi vengan lodati pe' felici progreſſi che fecero negli ſtudj, e per la ſcienza di cui erano adorni, come Gelaſio II. (1), che da Urbano II. era ſtato fatto ſuo Cancelliere, affinchè, uomo culto come egli era, richiamaſſe le lettere Pontificie a quella eleganza, di cui erano prive da lungo tempo. Onorio II. (2), Lucio II. (3), e Aleſſandro III. (4); e benchè altri ancora nelle lettere lor ci ſi moſtrino uomini nelle ſcienze ſacre e proprie del loro ſtato aſſai bene iſtruiti, come nondimeno non ci è rimaſta di eſſi, nè ſappiamo che foſſe da eſſi ſcritta opera alcuna appartenente a ſcien-

(1) Script. Rer. Ital. T. III. P. I. p. 369. &c. 378.
(2) Ib. p. 421.
(3) Ib. p. 437.
(4) Ib. p. 448.

za, noi farem paghi di averne quì accennati i nomi. Solo di Aleſſandro III. dovrem favellare di nuovo, parlando della Giuriſprudenza, e ricercando l' origine della Univerſità di Bologna, moſtreremo, ch' ei vi fu Profeſſore di Scienze Sacre. Paſſerò ancora ſotto ſilenzio il celebre Cardinale Umberto, che nel ſecolo undecimo ſi rendette illuſtre per alcuni Trattati ſcritti contro gli error de' Greci, pubblicati dal Card. Baronio (1), e per tre libri contro de' Simoniaci dati alla luce dal P. Martene (2); perciocchè ei fu Loreneſe di patria, e ſolo in età provetta ſen venne a Roma l' anno 1049. col Papa Leone IX., da cui fu poſto nel ruolo de' Cardinali. Io parlo de' ſoli Italiani, e tra queſti ancora traſcelgo coloro, che ottennero maggior fama.

XXII. Fra queſti ſenza pericol di errore ſi può affermare, che il più illuſtre fu S. Pietro Damiano, o, come avrebbe a ſcriverſi più giuſtamente, Pietro di Damiano, perciocchè egli al nome ſuo proprio quello aggiunſe di un ſuo fratello, detto Damiano, da cui fu allevato pietoſamente nell' abbandono, in cui la crudele indolenza de' ſuoi l' avea laſciato. Di lui hanno trattato e con ſingolar diligenza tanti Scrittori, che nè fa d' uopo, nè giova ch' io mi trattenga a favellarne diffuſamente. Vegganſi fra gli altri i Continuatori del Bollando,

(1) Append. ad Vol. XI. Annal. Eccleſ.
(2) Anecdot. Vol. V.

do (1), il Mabillon (2), l' Oudin (3), il Ceillier (4), i dottissimi Autori degli Annali Camaldolesi (5), e il P. Abate Ginanni (6). Io verrò dunque accennando sol brevemente ciò che essi hanno e svolto ampiamente, e chiaramente provato. Pietro nato in Ravenna, secondo il comun parere degli Scrittori, verso l' anno 1007., dopo avere per alcuni anni sofferto nelle domestiche mura un trattamento, cui non avea ragion d' aspettare, per pietà avutane finalmente da suo fratello Damiano, fu mandato alle scuole prima di Faenza, poscia di Parma, come nel Capo precedente abbiam dimostrato; ed ei vi fece sì felici progressi, che prese poscia a tenere scuola agli altri. In qual Città la tenesse, l' antico Scrittor della Vita, cioè Giovanni di lui discepolo, non lo esprime; ma solo accenna il numeroso concorso, che da ogni parte faceasi ad ascoltarlo per la stima, in cui era salito: *mox alios erudire, clientium turba ad doctrinæ ipsius famam undique confluente, studiosissime cœpit*. Ma i pericoli, a cui egli si vide esposto nel mondo, il consigliarono a ritirarsi in un Chio-

 stro,

(1) Ad D. XXIII. Febr.
(2) Annal. Bened. T. IV. L. LII. & Acta SS. Ord. S. Bened. T. IX.
(3) De Scriptor. Eccles. T. II. p. *686.* &c.
(4) Hist. des Ant. Eccles. T. XX. p. 512. &c.
(5) Annal. Camaldul. T. I. & II.
(6) Scritt. Ravenn. T. II. p. 157. &c. & Lettera nella quale si dimostra che Ravenna è la vera patria di S. Pier Damiano ec. Assisi 1741.

ſtro, ed egli ſcelſe a tal fine il Monaſtero di Fonte Avellana. Delle virtù da lui praticate in queſto Monaſtero, che fu il ſuo ordinario ſoggiorno, e in altri, a cui fu per alcun tempo chiamato, delle auſterità, con cui egli afflifſe di continuo il ſuo corpo, de' prodigj, con cui Iddio il volle glorificare, io laſcerò che ſi conſultino i mentovati Scrittori, poichè ciò punto non appartiene al diſegno di queſta mia Storia. Io oſſerverò invece, che all' eſercizio delle religioſe virtù egli congiunſe un aſſiduo e diligente ſtudio di quelle materie ſingolarmente, di cui allora con più ardore ſi diſputava; e che per eſſo ei divenne sì celebre, che non vi ebbe quaſi importante affar nella Chieſa, di cui a lui non ſi appoggiaſſe tutta la cura. L' Imperadore Arrigo II. volle, ch' ei ne andaſſe a Roma per aiutare co' ſuoi conſigli il Pontefice Clemente II., come egli ſteſſo narra in una ſua lettera (1); ove è a correggere il P. Ceillier, che dice ciò avvenuto l' anno 1042. poichè Clemente II. non fu eletto Pontefice che l' anno 1046. D' allora in poi S. Pier Damiano fu quaſi di continuo occupato ne' più rilevanti affari Eccleſiaſtici. Non vi ebbe quaſi Sinodo, a cui egli non interveniſſe. La Simonia e la Incontinenza del Clero erano allora i vizj, che troppo bruttamente guaſtavano la Chieſa d' Iddio; ed egli e co' ſuoi libri, e co' viaggi intrapreſi a diverſe Città, usò ogni sforzo per eſtirpargli; e de-

(1) L. I. Ep. III.

e degno è singolarmente d' essere letto ciò che egli operò a tal fine nella Chiesa di Milano, a cui fu inviato insieme con S. Anselmo Vescovo di Lucca dal Pontefice Niccolò II. Sollevato da Stefano IX. l' anno 1057. alla dignità di Cardinale, e di Vescovo d' Ostia, dopo aver per più anni soddisfatto con incredibile zelo a' doveri delle sue cariche, bramoso di ritirarsi alla dolce tranquillità del suo eremo, ottenne finalmente da Alessandro II. di poter dimettere il Vescovado, e di tornarsene a Fonte Avellana. Ma poco tempo potè egli godere dello sperato riposo; e due altre legazioni assai faticose dovette sostenere negli ultimi anni della sua vita per ordine dello stesso Alessandro II., una in Francia, ove radunò il Sinodo di Chalons, l' altra in Germania, ove ottenne dall' Imperadore Arrigo III. che deponesse il pensiero di ripudiare Berta sua moglie. Egli intervenne ancora a un Concilio tenuto in Roma dallo stesso Pontefice l' anno 1071., e finalmente da lui inviato nel seguente anno a Ravenna, perchè dopo la morte dell' Arcivescovo Arrigo scomunicato, riconciliasse quella Chiesa colla Sede Apostolica, compiuto felicemente il Ministero commessogli, e venuto a Faenza, vi finì i suoi giorni.

XXIII. Le onorevoli cariche, a cui fu sollevato, e i difficili affari, in cui fu occupato S. Pier Damiano, potrebbero bastare a farci conoscere, in quale stima se ne avesse la santità, e la prudenza, non men che il sapere.

re. Ma prova ancor più evidente ne abbiamo nelle Opere da lui scritte. Esse son molte lettere appartenenti in gran parte agli affari, di cui era incaricato, e che giovan non poco ad illustrare la Storia di quegli oscurissimi tempi, molti Opuscoli, o sia Trattati su diversi argomenti appartenenti alla disciplina Ecclesiastica, a' vizj, che allor regnavan nel mondo, e singolarmente nel Clero, a varj passi della Sacra Scrittura, a quistioni Teologiche, ad usanze Monastiche, e ad altre somiglianti materie; alcuni Sermoni, e alcune Vite de' Santi, ed altre Operette, delle quali si veggano gli Scrittori da noi rammentati poc' anzi. In esse noi veggiamo uno stile più elegante, che non trovasi comunemente negli altri Scrittori di questa età; egli si esprime or con grazia, ora con eloquenza degna di miglior secolo; e dà a veder chiaramente, quanto egli fosse esercitato nello studio della Scrittura, de' Santi Padri, de' Canoni, e delle Leggi. Se alcune cose vi s' incontrano, a cui il buon senso e la più esatta Critica de' nostri giorni non ci permettono di dar fede, dobbiam noi per ciò solo parlarne con biasimo e con disprezzo? Se quelli, che insultano sì amaramente la semplice credulità de' nostri buoni maggiori, fosser vissuti a' lor tempi, non sarebbono essi ancora al presente l' oggetto delle risa de' Critici? Lodiamo in tutto ciò, che troviam degno di lode, e non ricopriamo d' infamia il nome di quelli, che se vivessero al presente offusche-

reb-

rebbon forse le glorie de' loro disprezzatori. S. Pier Damiano a' suoi tempi fu avuto, e a giusta ragione, in conto del più dotto uomo, che allor viveffe. Quindi Alessandro II. scrivendo a' Vescovi delle Gallie nel mandarlo colà suo Legato, ne fa quest' elogio, che solo basta a mostrare la stima, che di lui si faceva: *Quoniam igitur pluribus Ecclesiarum negotiis occupati ad vos ipsi venire non possumus, talem vobis virum destinare curavimus, quo nimirum post nos major in Romana Ecclesia auctoritas non habetur; Petrum videlicet Damianum Ostiensem Episcopum, qui nimirum & noster est oculus, & Apostolicæ Sedis immobile firmamentum* (1).

XXIV. Contemporaneo, e collega di S. Pier Damiano, se vogliam credere ad alcuni moderni Scrittori, nella dignità di Cardinale, fu Alberico, Monaco di Monte Casino. S' egli fosse Italiano non abbiamo argomento ad affermarlo con sicurezza; ma molto meno possono altri provare, ch' ei fosse straniero (2). Della Vita da lui condotta non ci ha lasciata contezza alcuna distinta Pietro Diacono, che ne ha fatto l' Elogio (3). Ei solo ci narra, che nel Concilio tenuto in Roma contro di Berengario, *non essendovi alcuno che avesse coraggio a resistergli, il Monaco Alberico, avendo chiesto ed ottenuto l' indugio di una settimana,*

(1) T. IX. Concil. edit. Harduin. p. 1131. Ep. 21.
(2) V. Mazzucchelli Scritt. Ital. T. I.
(3) De Vit. Illustr. Casin. C. XXI.

na, *scrisse un libro*, *fondato sull' autorità de' Padri*, *contro il medesimo Berengario*, *in cui ne confutò e convinse tutti gli errori*. Il Cardinal Baronio crede (1), e forse non senza ragione, che Pietro Diacono abbia quì esagerato di troppo, e che per rilevare il merito di Alberico abbia ingiustamente depresso quello degli altri Padri del Sinodo, a cui in fatti intervenne ancor S. Brunone, che fu poi Vescovo di Segni, e nel cofutar Berengario acquistossi egli ancora gran nome. Ei pensa inoltre, che questo fosse il Concilio tenuto l' anno 1059., ma il P. Mabillon ha chiaramente provato colla testimonianza dello stesso Berengario (2), che fu il convocato da Gregorio VII. l' anno 1079., e che Alberico fu quegli, che nella formola di fede, cui comandossi a Berengario di sottoscrivere, volle che si esprimesse, che nell' Eucaristia era il Corpo di Cristo *sostanzialmente*, di che l' ostinato e furioso Eretico altamente sdegnato si scagliò con atroci ingiurie contro il temuto suo avversario. Oltre ciò Alberico scrisse un' Apologia di Gregorio VII., alcune Vite de' Santi, e alcune Omelie, e Prose ed Inni per varie Feste, e più altre Operette, fralle quali io debbo singolarmente osservare un libro sulla Astronomia, uno sulla Dialettica, e un altro sulla Musica. Il Canonico Mari afferma (3), che tutte l' Ope-

re

(1) Annal. Eccl. ad an. 1059.
(2) Annal. Bened. Vol. V. L. LXV. n. LII.
(3) In Not. ad Petr. Diac. l. c.

re di Alberico trovansi nella Biblioteca di S. Croce in Firenze; ma il P. Mabillon, avendo diligentemente cercata quella contro di Berengario e in Monte Casino, e in Firenze, non potè rinvenirla (1), e il C. Mazzucchelli ancor riferisce, aver lui avuto riscontro, che niuna cosa di Alberico trovavasi in quella Biblioteca. Alberico morì in Roma, come il Fabricio seguito da altri afferma (2) l' anno 1088., ma io non veggo qual prova ne arrechi, e solo dalle cose dette si può accertare, ch' ei visse verso la fine dell' undecimo secolo.

XXV. Insieme con Alberico intervenne al mentovato Concilio contro di Berengario S. Brunone Vescovo di Segni, uomo a que' tempi celebre ugualmente per dottrina e per santità. Due sono gli antichi Scrittori, che ne han narrata la Vita; Leon Marsicano, o sia piuttosto Pietro Diacono continuator della Cronaca di Monte Casino da Leone incominciata, e un Anonimo, che sembra essere un Canonico di Segni vissuto verso l' anno 1180. Ma questi due Autori, benchè amendue poco lontani da S. Brunone sono in molte cose l' uno all' altro contrarj. Or chi di loro dee ottener maggior fede? Il P. Giambatista Sollier uno de' più dotti e de' più esatti Continuatori del Bollando ha su ciò disputato assai lungamente (3); e a me pare ch' egli abbia mostrato con

(1) Annal. Loc. cit.
(2) Bibl. Lat. Med. & Inf. Ætat. T. I. p. 38.
(3) Acta SS. Jul. T. IV. ad d. XVIII.

con evidenza, che assai più meritevol di fede è l' Anonimo che non Pietro Diacono, il quale come confessa lo stesso P. Abate Angelo della Noce (1), che pur più d' ogni altro dovea sostenerne l' autorità, *molte cose scrisse, ma senza discernimento, e senza criterio; percioccbè fu uomo di vivace ingegno, ma troppo pronto e talvolta precipitoso nel giudicare*. All' Anonimo dunque più che a Pietro Diacono si dee fede; e a lui perciò atterrommi nell' accennar brevemente ciò che appartiene alla Vita di questo Santo Vescovo; e molto più che ciò ch' egli afferma è stato con nuove ragioni e con altre autorità confermato dal suddetto P. Sollier, cui potrà consultare chi il brami.

XXVI. S. Brunone nacque, come congettura il P. Sollier, l' anno 1049. in Solera villa della Diocesi d' Asti di poveri genitori; benchè Pietro Diacono affermi, ch' egli era uscito di una nobil famiglia di Cittadini Astigiani, il che potrebbesi per avventura conciliare dicendo ch' ei fosse bensì di illustre famiglia, ma venuta, come talvolta accade, in povero stato. Fatti i primi studj nel Monastero di S. Perpetuo nella Diocesi d' Asti, passò per volere de' Genitori a Bologna, ove attese ad apprendere quelle Scienze, che, come altrove abbiam detto, comprendevansi sotto il nome di trivio, e di quadrivio; indi si volse singolarmente agli Studj Sacri e con sì felice successo, che a *richiesta d' alcuni Oltramontani fece*

(1) In not. ad Prolog. L. IV. Chron. Casin.

fece una ſpoſizion compendioſa del Salterio; ſecondo la traslazion Gallicana, cui poſcia fatto già Veſcovo ſteſe piu ampiamente, e adattolla alla Verſione Romana. Compiuti gli ſtudj, e onorato della dignità di Dottore, *Doctoris nomen aſſecutus & gratiam*, come ſcrive l' Anonimo, paſsò a Siena, e tra' Canonici di quella Cattedrale fu arrolato. Che in Siena e non in Aſti, come ſcrive Pietro Diacono, ei foſſe Canonico, ſi conferma dal P. Sollier colle parole del medeſimo Santo, il quale di ſe ſteſſo ſcrive così (1): *Et prius quidem quam ad Epiſcopatus dignitatem ..... conſcenderem, Ingoni Aſtenſi Epiſcopo Pſalterium, Senenſibus vero Canonicis, cum quibus & ipſe qualiſcumque Canonicus victitabam, Cantica Canticorum, prout potui, expoſui*. Intorno al qual paſſo veggaſi come ragiona lo ſteſſo P. Sollier. L' anno 1079. trovoſſi preſente al Sinodo contro di Berengario tenuto in Roma, e tal ſaggio vi diede del ſuo ſapere, che Gregorio VII. il dichiarò Veſcovo di Segni. Nè minori contraſſegni di ſtima ebbe egli da Urbano II., da cui condotto in Francia intervenne al Concilio di Clermont l' anno 1095., e a quel di Tours l' anno 1096. e alla Conſecrazione delle Chieſe del Monaſtero di Clugny, e del Monaſtero Maggiore di Tours. Quindi moſſo da deſiderio di un tranquillo e ſanto ripoſo, ritiroſſi l' anno 1102. a Monte Caſino, e cinque anni appreſſo ne fu eletto Abate. Ma an-

(1) Præf. in Apoc.

anche dal suo Monastero gli convenne uscire a pro della Chiesa, e l' anno 1106. passò di nuovo Legato Apostolico in Francia con Boemondo Principe d' Antiochia, e vi radunò il Concilio di Poitiers, e poscia un' altra Legazione ancora sostenne in Sicilia. Mentre ei reggeva il Monastero di Monte Casino, il Pontefice Pasquale II. accordò il diritto delle Investiture all' Imperadore Arrigo IV. Di che facendosi gran rumore da molti, a' quali sembrava, ch' egli avesse in ciò gravemente errato, e tra questi Brunone ancora rimproverando la condotta del Papa, questi sdegnato comandò a' Monaci di Monte Casino, che più nol dovessero riconoscere per loro Abate. Dal che presa occasione alcuni di essi, che erano per altre ragioni inaspriti contro del S. Abate, il cacciarono con villania dal Monastero l' anno 1111. Tornato ei dunque alla sua Chiesa di Segni, la resse di nuovo con grande zelo fino all' anno 1123., in cui a' 18. di Luglio pose fine a' suoi giorni, e fu poscia da Lucio III. annoverato tra' Santi. Tutte le quali cose si possono vedere più ampiamente distese, e con opportuni argomenti provate dal sopraccitato P. Sollier.

XXVII. Ciò che detto abbiam di Brunone ci dimostra senz' altro, ch' egli avea la fama di uno de' più dotti uomini del suo tempo. Prova ancora più chiara ne abbiamo nelle opere, che di lui ci sono rimaste. Pietro Diaco-

no

no ce ne ha lasciato un lungo Catalogo (1); e molte di esse sono state raccolte, e con un' erudita dissertazione illustrate dal P. D. Mauro Marchesi Monaco Casinese l' anno 1651. in due volumi in foglio. Di questi il primo abbraccia i Commentarj da lui scritti su molti libri della Sacra Scrittura; il secondo contiene molte Omelie attribuite già ad Eusebio Emisseno e ad altri Padri più antichi; vari trattati su diverse materie Scritturali, Teologiche e Morali, in alcune delle quali ancora ei combatte gli errori de' Greci, e i vizj, che dominavano nella Chiesa, alcune vite de' Santi, e alcune lettere, e finalmente sei libri intitolati delle sentenze, o sia riflessioni o discorsi su diversi argomenti. Di queste e di altre opere o perite, o non ancor pubblicate di S. Brunone, veggansi singolarmente il P. Ceillier (2), il Fabricio (3), e il C. Mazzucchelli (4), che ne parlano con esattezza. In esse, comunque non sian prive de' difetti del secolo, ammirasi nondimeno una chiarezza, una erudizione e un' eleganza assai rara a vedersi negli Scrittori di questi tempi. Alle Opere di S. Brunone si suol aggiugnere un Comento su' Salmi di Odone Monaco Benedettino, ed Astigiano egli pure. Egli lo scrisse ad istanza dello stesso Brunone, e a lui perciò dedicollo; dal che si scuo-

(1) De Vit. Illustr. Casin. C. XXXIV.
(2) Hist. des Aut. Eccl. T. XXI. p. 101. &c.
(3) Bib. Lat. Med. & Inf. Ætat. T. I. p. 281.
(4) Scritt. Ital. T. II. P. IV.

si scuopre ch' ei vivea al tempo medesimo; ma questa è la sola notizia, che di lui abbiamo.

XXVIII. Io mi riserbo a parlare ne' seguenti Capi di altri famosi Monaci Casinesi, che a questi tempi coltivaron felicemente gli Studj; perciocchè, comunque ne' Sacri Studj fosser versati, e ce ne abbian lasciate prove, nondimeno in altri generi di Letteratura furon più illustri, come Alfano Arcivescovo di Salerno, Pandolfo, Oderisio, Costantino, ed altri, che nella Poesia, nella Storia, e nelle Matematiche si esercitaron con lode. Tra poco rammenteremo ancora alcuni tra loro, che illustrarono co' loro scritti la Storia Sacra; e da ciò, che abbiam detto finora, e che dovrem dirne altrove, si renderà evidente, che in questi due secoli, de' quali ora trattiamo, gli Studj d' ogni maniera da' Monaci più che da ogni altr' ordine di persone furono e coltivati e fomentati felicemente; talchè se noi volessimo lasciar essi in disparte, e favellar solo di quelli, che vissero fuor de' Chiostri, assai scarsa materia ci si offrirebbe di ragionare. Lo stesso dee dirsi delle Biblioteche e de' libri, che come ne' passati secoli, così in questi ancora a' Monaci più che ad ogni altro dovettero la loro conservazione. Io potrei arrecarne più prove tratte singolarmente dalla Cronaca del Monastero di Monte Casino (1). Ma basti il far menzione di alcuni, che sopra gli altri son degni d' es-

sere

(1) Chron. Monast. Casin. L. II. C. LI. LII. L. III. C. XX.

fere quì rammentati. Il primo è il celebre Desiderio Abate di Monte Casino, e poscia Papa col nome di Vittore III., di cui racconta Pietro Diacono (1), che studiosamente adoperossi a raccogliere e a far copiare gran numero di Codici, molti de' quali appartenenti a diverse materie egli ivi annovera; e il P. Abate della Noce aggiugne (2), che parecchi di essi ancor si conservano nella Biblioteca di quel Monastero. L'altro è Girolamo Abate del Monastero della Pomposa, il quale verso la fine dell' undecimo secolo si diede con sommo ardore a ricercar da ogni parte Codici per accrescere sempre più la Biblioteca dello stesso Monastero, che era già stata cominciata dall' Abate Guido. Del grande impegno di Girolamo nel radunar libri abbiamo una Relazione Manoscritta in questa Biblioteca Estense fatta da Arrigo Cherico di quel Monastero, che allor vivea, e pubblicata poscia dal P. Monfaucon (3), insieme col Catalogo de' Libri, che già si erano raccolti, soggiunto alla stessa lettera da Arrigo. Nè deesi tacer per ultimo de' Monaci di Pescara o sia di Casauria, nella Cronaca del qual Monastero pubblicata dal Muratori (4) si dice, che grande era il fervore, e continuo l' esercizio di essi nel copiar libri, e si fa distinta menzione di alcuni tra loro,

(1) Ib. L. III. C. LXIII.
(2) In not. ad hunc loc.
(3) Diar. Ital. C. VI.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. I. P. II. p. 875. 880.

che aveano in ciò arte e leggiadria singolare, come di Mauro, di Giovanni, e di Olderico, i quali tutti viveano nel secolo XII. Ma de' Monaci basti fin quì, e passiamo omai a parlare di tre altri Vescovi celebri a questi tempi in Italia pel lor sapere.

XXIX. Il primo di essi è S. Anselmo Vescovo di Lucca. Vi ha contesa fra Mantova e fra Milano, qual di esse Città abbia egli avuta per sua Patria. Io non soglio entrar giudice in tai contese. Ma parmi che in questa appena rimanga luogo a dubbio o a quistione; perciocchè i Mantovani non possono a difesa della loro opinione allegare scrittore o monumento alcuno di qualche antichità; i Milanesi al contrario hanno in lor favore e lo Scrittore contemporaneo della Vita del Santo, il quale racconta (1), che quando egli andò Legato a Milano insieme con Gerardo Vescovo d' Ostia, i rivoltosi miser le mani addosso a Gerardo, ma lasciaron libero Anselmo, perchè era lor Cittadino, e nato di illustre prosapia; e inoltre Landolfo il vecchio, Scrittor egli pure di que' tempi medesimi (2), che dicendo Milanese di patria Alessandro II. zio paterno di Anselmo, ci mostra che Milanese era ancora il Nipote, e uscito come Alessandro della nobil famiglia di Baggio. Poichè ebbe coltivati gli studj della Gramatica e della Dialettica, come attesta l' antico Scrittore della sua Vita, che era stato

(1) V. Acta SS. Mart. ad d. XVIII.
(2) Hist. L. III. C. XIV. Vol. IV. Script. Rer. Ital.

ſtato Penitenziero del Santo in Lucca (1), arrolato nel Clero, fu fatto Canonico Ordinario della Chieſa di Milano (2), e poſcia da Aleſſandro II. l'anno 1073. dichiarato Veſcovo di Lucca. Io non debbo qui entrare, poichè l'idea di queſta mia Opera non mel permette, a raccontar le vicende, a cui egli fu eſpoſto, l'inveſtitura del ſuo Veſcovado, ch' ei ricevette dall' Imperadore Arrigo, per cui poſcia tocco da pentimento ritiroſſi per qualche tempo nel Monaſtero di Polirone; le perſecuzioni, ch' egli ſoſtenne dal ſuo Clero insoffe-rente della Eccleſiaſtica diſciplina, a cui volea ſoggettarlo; l'aſſiſtenza da lui uſata alla celebre Conteſſa Matilde, a cui da Gregorio VII. era ſtato aſſegnato per Conſigliero; le Legazioni da lui ſoſtenute per comando dello ſteſſo Pontefice, e i travagli, le ſollecitudini e le fatiche, con cui ſi sforzò in quei sì torbidi tempi di riconciliare inſieme il Sacerdozio e l' Impero. Gli Scrittori della Storia Eccleſiaſtica ne han già trattato ampiamente, e ad eſſi ſi può aggiugnere la Vita di queſto Santo Veſcovo, aſſai diligentemente ſcritta dal P. Andrea Rota della Compagnia di Gesù, e ſtampata in Verona l'anno 1733. Egli morì a' 18. di Marzo l'anno 1086. in Mantova, la qual Città ancor ne conſerva con ſomma venerazione, e con magnifica pompa il Sagro Corpo incorrotto, e ſe ne vanta a ragione come di

R 2 ſin-

(1) Mabillon Acta SS. S. Bened. T. IX.
(2) V. Giulini Memor. T. III. & IV.

singolare tesoro. Alla prudenza nel maneggio de' più difficili affari, alle eroiche virtù Cristiane, di cui fu adorno, congiunse egli ancora un non ordinario sapere, di cui diè prove in più opere, che ancor ci rimangono. Tra esse, oltre alcune Operette Ascetiche, delle quali dubitano alcuni, s' ei debba credersi Autore (1), abbiamo due libri in difesa di Gregorio VII. contro l' Antipapa Guiberto, in cui tratta ancor le quistioni delle Investiture, e delle Immunità Ecclesiastiche tanto allor controverse; e vi aggiugne una Raccolta di vari passi tratti dalla Sacra Scrittura, da' Concilj, e dalle Decretali sull' argomento medesimo. Ei fece in oltre un' ampia collezione di Canoni divisa in tredici libri, di cui poscia giovaronsi Graziano e gli altri Raccoglitor de' medesimi. Ne esiston più copie manoscritte nella Biblioteca Vaticana, e nella Barberina, e in altre, dalle quali si prova assai chiaramente contro alcuni, che ne han dubitato, lui essere veramente l' autore di tal raccolta; di che veggasi il suddetto P. Rota, che ne tratta assai lungamente (2), e singolarmente l' appendice al primo Tomo della Storia de' Professori dell' Università di Bologna (3). Nella stessa vita ancora potrà vedersi ciò che appartiene a qualche altra opera o smarrita, o non ancor pubblicata di S. Anselmo, fralle quali un breve Opu-

(1) V. Ceillier T. XX. p. 677.
(2) Vita di S. Anselmo C. XXXII.
(3) Pag. 191.

Opuſcolo è ſtato dato alla luce dal P. Rota tratto da queſta inſigne Biblioteca Eſtenſe.

XXX. A un Cittadin Milaneſe qual fu S. Anſelmo, congiungiamo un Arciveſcovo della ſteſſa Città, che per ſapere non gli fu forſe inferiore, ma in ciò che è Santità de' coſtumi non può venire con lui a confronto. Queſti è il celebre Pier Groſſolano, o ſia Criſolao. Il Ch. Muratori congettura (1) ch' ei foſſe di patria Calabreſe, e detto con Greca voce Criſolao, e che poſcia il popolo Milaneſe, alle cui orecchie per avventura riuſciva duro quel nome, chiamaſſelo Groſſolano. Ma l' eruditiſſimo Conte Giulini arreca varie e aſſai forti ragioni a provare (2), che ei veramente diceaſi Groſſolano, benchè poi per una cotal affettazione di grecheggiare eſſo ſi cambiaſſe in quello di Criſolao; e ch' egli probabilmente era natio di Lombardia. Sì varie e sì ſtrane furono le vicende di queſto Arciveſcovo, che non diſpiacerà, io credo, a' Lettori il vederle quì almen brevemente accennate. Dove ei naſceſſe, ove attendeſſe agli ſtudj, in che ſi occupaſſe ne' primi anni della ſua vita, niuno ce n' ha laſciata memoria. Landolfo il giovane, che è il ſolo tra gli antichi Autori, che ci parli di lui lungamente, il conduce per la prima volta ſulla ſcena in un boſco (3) preſſo un cotal luogo detto Ferrara,

R 3 che

(1) Annal. d' Ital. ad an. 1102.
(2) Memor. di Milan. T. IV. p. 434.
(3) Hiſtor. C. III. Vol. V. Script. Rer. Ital.

che non è già la Città di tal nome, ma un luogo tra Aqui e Savona, cioè o Ferrera, o Ferrania, come osserva il Ch. Sassi (1). Perciocchè narra Landolfo, che ivi il trovarono alcuni Messi spediti da Anselmo Arcivescovo di Milano a Savona, perchè facessero nominare un Vescovo a quella Sede, il quale insieme servisse a lui di Vicario nel tempo che dimorava oltremare per la Crociata, a cui allor disponevasi. Quest' uomo, che ivi probabilmente menava vita monastica, o eremitica, e che era perciò squallido in volto, e incolto nel portamento, piacque per modo a' Messi, che il presero per lor compagno, e ciò che è più, piacque ancora a' Savonesi per modo, che non altri che lui vollero per lor Pastore. I Messi lieti di sì felice riuscimento del loro viaggio condussero Grossolano all'Arcivescovo Anselmo, il quale ordinatolo Vescovo di Savona, e dichiaratolo suo Vicario, andossene colle sue truppe alla guerra Sacra. Ciò avvenne, come dimostra dopo altri il sopraccitato Conte Giulini (2), l' anno 1100. Il nuovo onore, a cui Grossolano videsi sollevato, non gli fe punto cambiare abito e portamento, e avvertito di prender vesti più convenienti al suo grado, allegava a scusarsene la sua povertà, e il disprezzo ch' ei facea del Mondo. Presto però si scoperse l' uomo scaltro ch' egli era; perciocchè l' anno 1102. giunta la nuova della morte dell' Ar-

(1) In Not. ad Landulph. jun. l. c.
(2) Loc. cit.

Arcivescovo Anselmo, egli sì destramente si adoperò, che ottenne di essere sollevato a quella sì illustre Sede, e ottenutolo si vide tosto cambiare i suoi logori panni in abiti splendidi e ricchi, e i poveri cibi in isquisite vivande. Era allora in Milano il famoso Prete Liprando, che nelle fatali discordie insorte in quella Chiesa negli anni addietro per la Simonia e per la incontinenza del Clero avea combattuto contro gli Scismatici con sì gran zelo, che dal lor furore gli erano state troncate le nari e le orecchie. Egli così deforme, com' era, o sapendo di certo, o credendo per valide congetture, che Grossolano fosse salito a quella Sede per Simonìa, cominciò a montare sul pergamo nella sua Chiesa di S. Paolo, e ad inveire contro il nuovo intruso Arcivescovo; e perchè questi mostrava di non fare alcun conto di tali invettive, Liprando lasciandosi trasportare tropp' oltre dal suo zelo, secondo l' ordinario costume di quei rozzi secoli, sfidollo al giudizio di Dio, offerendosi pronto a passar tralle fiamme, e mostrar per tal modo, s' egli ne uscisse illeso, che Grossolano era Simoniaco. L' Arcivescovo usò prima d' ogni arte per sottrarsi a questo cimento: ma finalmente fu d' uopo cedere. Liprando nella piazza di S. Ambrogio entrò nel fuoco, e ne uscì senza danno di sorta alcuna, e Grossolano confuso ritirossi a Roma.

XXXI. Pasquale II., che teneva allora la Cattedra di S. Pietro, accolse onorevolmente

l' Arcivescovo, o perchè egli saggiamente non approvasse la maniera tenuta nel condennarlo, o perchè il credesse innocente, e l' anno 1105. radunato un Concilio nella Basilica Lateranese, benchè vi fosse presente Liprando venuto a giustificare se stesso e ad accusar Grossolano, questi fu assoluto, e rimandato alla sua Sede. Ma ciò non ostante il partito contrario non gli permise di rientrarvi; talchè egli l' anno 1109. determinossi a viaggiare in Terra Santa. Questo viaggio diede nuova occasione a' nimici di Grossolano per privarlo della sua Sede: si pretese, che coll' andarsene oltremare egli avesse rinunciato alla sua Chiesa; e nel primo dì di Gennaio dell' anno 1112. il Clero della Metropolitana elesse per suo Arcivescovo Giordano di Clivi, che da tre Vescovi suffraganei fu consecrato; e Pasquale II., benchè finallora sostenitor costante di Grossolano, approvò nondimeno tal elezione, e onorò del Pallio il nuovo Arcivescovo. Tornato frattanto Grossolano in Italia, e ritrovata l' antica sua Sede occupata da altri, sforzossi prima co' raggiri e coll' armi di scacciarne il rivale. Ma non venendoli fatto, ebbe di nuovo ricorso al Pontefice, il quale l' anno 1116. radunò un altro Concilio nella stessa Basilica Lateranese. Questo però ebbe per Grossolano esito troppo diverso dal primo, perciocchè egli fu condennato, e vennegli ingiunto di far ritorno al primo suo Vescovado di Savona. Grossolano amò meglio di fermarsi in Roma, ove poscia nel

se-

seguente anno morì nel Monastero di S. Saba. Di queste varie avventure di Grossolano si può vedere ciò che più stesamente raccontano gli Scrittor Milanesi, e singolarmente il più volte lodato Conte Giulini (1).

XXXII. Ch' ei fosse uomo assai dotto, provasi dal Muratori (2), col testimonio di Landolfo il giovane, da cui egli afferma, che Grossolano vien detto *uomo insigne per Greca e per Latina eloquenza*. Ma, come ha già osservato Monf. Gradenigo (3), cotai parole di Landolfo non si ritrovano. Nè però ci mancano altre testimonianze del sapere di Grossolano. Azzo Vescovo di Lodi scrivendo l' anno 1112. all' Imperadore Arrigo della deposizione di Grossolano, il chiama *uomo letteratissimo, di accorto ingegno, ed eloquentissimo* (4). Ma più chiara prova ne abbiamo in qualche sua Opera, che ci è rimasta. Nel viaggio di Terra Santa, ch' ei fece, venne ancora a Costantinopoli, e perchè allora bollivano le controversie de' Latini co' Greci, Grossolano non temè di venir con essi a contesa, singolarmente sull' articolo più controverso della Processione dello Spirito Santo. Il Card. Baronio seguito da altri pensa (5), che dal Pontefice ei fosse colà spedito col titolo di suo Legato; ma come ottima-

(1) Loc. cit. &c.
(2) Antiquit. Ital. T. III. p. 918.
(3) Letterat. Greco Ital. C. VII.
(4) Eccard. Script. Med. Aevi T. II. p. 266.
(5) Annal. Eccles. ad an. 1116. n. VII.

timamente riflette il P. Pagi (1), di questa legazione non vi ha prova nè vestigio alcuno presso gli antichi Scrittori, ed è più verisimile, che il sol talento di far pompa del suo sapere conducesse colà Grossolano. Comunque fosse ei cimentossi co' più dotti uomini, che allor fossero in Grecia. Il sopraccitato Card. Baronio avendo trovato nella Biblioteca della Vallicella un Opuscolo Greco benchè imperfetto del nostro Arcivescovo, intitolato *Chrysolani Episcopi Mediolanensium Oratio ad Imperatorem Alexium Comnenum*, lo inserì, tradotto in lingua Latina dal Vescovo Federigo Mezio, ne' suoi Annali (2); e lo stesso di nuovo è stato dato alla luce in Greco e in Latino dall' Allacci (3), col titolo *Petri Episcopi Mediolanensis Oratio ad Imperatorem &c.* il che è a stupire, che non fosse avvertito dal P. Ceillier, il quale dice di non sapere, che cosa alcuna di Grossolano sia stata pubblicata (4). L' Argelati pensa (5), che Grossolano scrivesse quest' Opera in Greco, sì perchè nella traduzione Latina si veggono più cambiamenti, sì perchè essendo essa indirizzata all' Imperador Greco, è probabile, che in questa lingua, in cui era versato assai, la scrivesse. Ma potè ancor Grossolano, s' io non m' inganno, scriver-

(1) Critic. in Annal. ad hunc an.
(2) Loc. cit.
(3) Græci Orthod. T. I. p. 379.
(4) Hist. des Aut. Eccles. T. XXI. p. 115.
(5) Bibl. Script. Mediol. T. I. P. II. p. 712.

verla in Latino, e potè qualche altro traslatarla con qualche cambiamento in Greco. La traduzione però, che ora ne abbiamo, non è certamente l' originale di Groſſolano, perciocchè eſſa, come abbiam detto, fu lavoro del Mezio; e l' Opuſcolo di Groſſolano non ſi è trovato che in Greco. Queſto è probabilmente lo ſteſſo, che ſi vede citato nel Catalogo de' Codici Manoſcritti dell' Inghilterra e dell' Irlanda, con queſto titolo: *Epiſcopi Mediolanenſis ſcriptum tamquam a Latinis miſſum ad Alexium Comnenum Imperatorem de Proceſſione Spiritus Sancti* (1). Queſt' Operetta di Groſſolano fu quella veriſimilmente, che riſvegliò i più dotti tra' Greci a venir con lui a conteſa ſu queſto punto, e ſembra che una pubblica conferenza perciò ſi teneſſe tra Groſſolano e alcuni Greci Teologi. Tra' Codici Greci della Biblioteca del Re di Francia, uno contiene le due ſeguenti Operette: *Euſtratii Nicæni Metropolitæ Acta Collationis habitæ cum Groſſolano Mediolanenſi Archiepiſcopo de Spiritus Sancti Proceſſione. Archiepiſcopi Mediolanenſis diſputatio habita cum Joanne Phurne Monacho Montis Gani de Spiritus Sancti Proceſſione* (2). E nel mentovato Catalogo de' Codici MSS. dell' Inghilterra e dell' Irlanda: *Joannis Phurni diſceptatio cum Petro Mediolanenſi Epiſcopo de Spiritus Sancti Proceſſione*. Un' altra Opera di ſomigliante argomento

(1) In Codd. Guglielmi Laudi. Cod. 78.
(2) Cod. MMDCCCXXX.

to trovasi in un altro Codice della stessa Biblioteca Regia con questo titolo: *Objectiones Latinorum iisque contrariæ oppositiones & inversiones Eustratii Metropolitæ Nicæni desumptæ ex ejusdem libro de Spiritus Sancti Processione ad Grossolanum Mediolanensem Episcopum* (1). Queste Opere e queste conferenze ci fan vedere, che Grossolano fu creduto da' Greci un formidabil nimico, contro di cui convenisse rivolgere le più possenti armi, e i più valorosi guerrieri. Oltre Giovanni Forno ed Eustrazio di Nicea anche Niccolò di Metona prese a combattere Grossolano, e di lui pure abbiam qualche libro su questo argomento (2). Anzi lo stesso Imperadore Alessio Comneno, che voleva pur esser creduto un profondo Teologo, non si sdegnò di contendere con questo Prelato, come raccogliesi da un passo del celebre Giovanni Vecco citato dall' Oudin (3), presso il quale rammentansi ancora altri libri, che su questo argomento furono scritti. Vuolsi però correggere un abbaglio da lui preso; percioсchè egli veggendo in diversi Codici nominato l' Arcivescovo di Milano or col nome di Pietro, or con quello di Grossolano, ha creduto che fossero due diversi Arcivescovi. Il Tritemio afferma inoltre, non so su qual fondamento, che Grossolano avea scritto un Trattato sul Mistero della Trinità, alcuni Sermoni,

(1) Cod. MCCCVI.
(2) V. Oudin de Script. Eccles. T. II. p. 854. &c.
(3) Ibid. p. 967.

ni, e alcune Pistole ed altri diversi Trattati. L' Argelati vi aggiugne un Sermone intitolato *in Capitulum Monachorum*; e citando la Biblioteca de' Manoscritti del P. Montfaucon, dice che ve ne ha copia nelle Biblioteche Medicea e Riccardiana in Firenze. Ma il P. Montfaucon non fa motto di queste Biblioteche; ma sì dell' Ambrosiana in Milano (1); e sallo Dio, se anche in essa si trova tale Operetta; poichè chi confronta i Codici, che in essa conservansi, col Catalogo, che ne ha pubblicato il detto P. Montfaucon, vede quanto esso sia imperfetto, e ciò che è peggio, pieno d' errori. In Firenze però vi ha un esemplare di tale opuscolo non nella Biblioteca Laurenziana, ma in quella di S. Marco, ove attesta di averlo veduto l' eruditissimo P. Zaccaria (2).

XXXIII. L' ultimo de' dotti Vescovi Italiani di questi tempi, de' quali mi son prefisso di ragionare, è Bonizone Vescovo prima di Sutri, poi di Piacenza. Della sua patria e de' primi suoi anni non sappiam cosa alcuna. Solo troviamo che l' anno 1082. egli era Vescovo di Sutri, e che nella guerra, che allor faceva l' Imperadore Arrigo a Gregorio VII., egli fu fatto prigione (3). Quindi cacciato dalla sua Sede, dopo aver sostenuti molti travagli, venuto a Piacenza, vi fu dalla parte Cattolica eletto Vescovo o al fine dell' anno 1088, o al

(1) Bibl. MSS. T. I. p. 515.
(2) Iter Literar. p. 64.
(3) V. Poggiali Storia di Piacenza T. III. p. 372.

o al principio del seguente; ma sei mesi appresso dagli Scismatici, che erano nella stessa Città, fu crudelmente ucciso (1). Niuno degli antichi Scrittori delle Ecclesiastiche Biblioteche, trattone l' Anonimo Mellicese che appena l' accenna (2), ci ha di lui favellato, e nondimeno ei fu dottissimo uomo, come ci dimostrano le opere da lui composte, che conservansi manoscritte in alcune Biblioteche. E in primo luogo nella Imperial Biblioteca di Vienna trovasi un compendio in otto libri diviso delle Opere e de' Sentimenti di S. Agostino, intitolato *Paradisus Augustinianus*: opera, come sembra, da lui intrapresa prima di essere fatto Vescovo di Sutri, e dedicata all' Abate Giovanni, che credesi essere S. Giovanni Gualberto Fondatore dell' Ordine di Vallombrosa. Il Lambecio ha pubblicata la lettera, con cui Bonizone gl' indirizzò questa sua fatica (3). Il Ch. Muratori ha pur pubblicato da un Codice della Biblioteca Ambrosiana un' operetta di Bonizone intorno a' Sacramenti (4), da lui mandata a Gualtero Priore del Monastero di Leno, e questa, come dal titolo si raccoglie, fu da lui scritta mentre era Vescovo di Sutri, e in essa ei fa ancora menzione di un libro, ch' egli aveva scritto contro Ugone Scismatico, cioè, come credesi, contro il Card. Ugone sopran-

(1) Id. T. IV. p. 7. &c.
(2) Cap. XII.
(3) Comment. Bibl. Cæsar. Vol. II. C. VIII.
(4) Antiquit. Ital. Vol. III. p. 599.

prannomato Bianco. Nella suddetta Imperial Biblioteca conservasi ancora un' altra assai pregevole Opera di Bonizone, cioè una Raccolta di Decreti Ecclesiastici tratti dalla S. Scrittura, da' Concilj, dalle lettere de' Romani Pontefici, e dalle Opere de' SS. Padri. Di questa Raccolta un altro esemplare conservasi in Brescia, e il diligentissimo Monsignor Mansi di esso si è giovato a farne un esatto confronto con quel di Vienna, mostrando la differenza, che passa fra l' uno e l' altro (1). Ad essa egli premise un Compendio della Storia de' Papi da S. Pietro fino ad Urbano II. Il Muratori avea in animo di pubblicare questo Compendio; ma si ristette, poichè riseppe da Vienna, che non era che un semplice Catalogo de' loro nomi (2). De' Pontefici però de' suoi tempi avea egli scritti più distesamente due libri, e il secondo di essi dovea essere quello appunto da lui indirizzato contro lo Scismatico Card. Ugone, come dimostra l' Oudin (3), che di Bonizone e delle Opere da lui scritte ha parlato con singolar diligenza, e a cui perciò io rimetto chi bramasse di averne più ampie notizie; a cui voglionsi aggiugnere, per ciò che appartiene alla Collezione de' Canoni da lui fatta, i dottissimi Fratelli Ballerini, che di essa trattano am-

(1) V. Fabric. Bibl. Lat. Med. & Inf. Æt. T. I. p. 261.

(2) Loc. cit.

(3) De Scriptor. Eccl. T. II. p. 736. &c.

ampiamente non meno che eruditamente (1).

XXXIV. Io potrei ancora inoltrarmi a parlar di più altri Italiani, che a questi tempi dierono saggio del loro ingegno, e del loro studio, singolarmente nelle contese co' Greci Scismatici, e in quelle delle Investiture e delle Ecclesiastiche Immunità. Domenico Patriarca di Grado scrisse intorno agli errori de' Greci verso la metà dell' undecimo secolo una erudita lettera pubblicata dal Cotelier (2) Pietro Arcivescovo di Amalfi, e Federigo Nuncio di Leone IX. alla Corte di Costantinopoli, che fu poi Papa col nome di Stefano IX., scrissero e disputarono contro il Monaco Niceta, uno de' più fervidi difensor dello scisma, e lo strinser per modo, che ritrattò i suoi errori (3). Placido Monaco e Priore del Monastero di Nonantola, e poscia Vescovo non si sa di qual Chiesa, scrisse un libro intitolato dell' *Onor della Chiesa* verso l' anno 1070., in cui tratta le mentovate controversie tra 'l Sacerdozio e l' Impero. Esso è stato pubblicato dal P. Pez (4). Nel secolo susseguente Ugone Eteriano combattè valorosamente contro gli errori de' Greci, e abbiamo ancora alcune sue opere su

(1) Dissert. de Collect. Decretal. Vol. III. Oper. S. Leon. P. IV. G. XV.

(2) Monum. Eccl. Græc. T. II. p. 168.

(3) Vit. S. Leonis IX. L. II. C. V. Ap. Bollan. T. II. April.

(4) Thes. Anecdot. T. II. P. II. p. 75.

su tale argomento (1); il che pur fece Paolo Genovese Monaco di Monte Casino, e autore di molte opere rammentate da Pietro Diacono, il quale di lui racconta (2), che era cieco, e che nondimeno fu uom sì dotto, che veniva appellato il secondo Didimo. Ma di questi, e di altri, de' quali somigliantemente potrei ragionare, basti il detto fin quì, perchè non sembri, ch' io vada in cerca di ogni ancor più piccola coserella, e che brami di render voluminosa anzi che utile questa mia Storia.

XXXV. Rimane per ultimo a dir qualche cosa di quelli, che illustrarono di questi tempi la Storia Sacra. E quì ancora io non farò menzione, come ho fatto ne' precedenti libri, di quelli, che scrisser la vita, o i miracoli di qualche Santo, o qualche altra operetta di somigliante argomento, il che sarebbe cosa e a me e a' Lettori di somma noia ugualmente e di niun vantaggio. Io accennerò solo coloro, che qualche Opera importante in questa materia ci hanno lasciato. Tra essi vuolsi annoverare fra' primi Gregorio Monaco ed Archivista del Monastero di Farfa, perciocchè egli fu il primo, per quanto io sappia, che si accingesse a una fatica, la quale, se in altri Monasteri ancora si fosse intrapresa, assai più utile, più sicura, e più chiara sarebbe la loro Sto-

(1) V. Fabric. Bibl. Lat. Med. & Inf. Æt. T. III. p. 292.

(2) De Vir. Illustr. Casin. C. XXXVI.

ria . Egli dunque verso la fine dell' undecimo secolo , in cui vivea , raccolse diligentemente e copiò in due volumi tutti i diplomi appartenenti al suo Monastero ; e poscia sulla scorta di essi venne stendendo la Cronaca del medesimo , continuata poi fin circa l' anno 1100. da Teodoino Parente di Gregorio , e data alla luce dal Ch. Muratori (1), il quale ancora vi ha aggiunta la relazione della distruzione di quel Monastero scritta da Ugone , che ne era Abate verso il principio dello stesso undecimo secolo . A' due mentovati libri de' Diplomi Giovanni Gramatico , e Monaco nel Monastero medesimo , un altro ne aggiunse l' anno 1092. Questo sì pregevol tesoro di antiche carte , di cui non vi ha forse il più antico ne' Monastici Archivj , conservasi ancora nel suddetto Monastero di Farfa , e il Muratori ha pubblicati i titoli di molte tra esse (2). In questo secolo , in cui son venuti alla luce tanti antichi diplomi , non possiam noi lusingarci che anche questa sì copiosa raccolta debba un dì farsi pubblica ? Qual vantaggio ne verrebbe alla Storia Ecclesiastica non meno che alla profana ?

XXXVI. Altri Monasteri ancora vollero a quest' Epoca avere i loro Storici . Abbiamo la Cronaca di quello della Novalesa , scritta verso la metà dell' udecimo secolo , ma essa non ci dà grande idea del suo Anonimo Autore , per-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. II.
(2) Antiquit. Ital. T. V. p. 687. &c.

perciocchè egli, come osserva il Muratori, che l' ha pubblicata (1), l' ha riempita di puerili e favolosi racconti, in mezzo a' quali però si trova buone ed opportune notizie. Miglior metodo tennero Giovanni Monaco del Monastero di S. Vincenzo al Voltorno, e Giovanni di Berardo Monaco del Monastero di Casauria, perciocchè l' uno e l' altro tesserono e ornarono la lor narrazione di antichi diplomi, i quali e ne confermassero la verità, e ne rendessero maggiore il frutto. Il primo la scrisse al principio del XII. secolo, e l' anno 1108. la offerì al Pontefice Pasquale II.; il secondo la scrisse l' anno 1182. e amendue sono state date alla luce dal suddetto Ch. Muratori (2): la seconda però oltre qualche parte pubblicata da altri avea già veduto il giorno per opera del P. D. Achery (3).

XXXVII. Ma il Monastero di Monte Casino superiore a tutti gli altri in antichità e in onore non volle essere inferiore ad alcuno nell' avere Storici valorosi, che ne illustrassero il nome. Alcuni avean già trattato in parte questo argomento, e molti il trattarono al tempo di cui parliamo, i cui nomi si posson vedere indicati con qualche elogio da Pietro Diacono (4). Ma due tra essi son degni di più onorevol menzione; Leone Marsicano, e il so-

S 2

(1) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. II.
(2) Ibid.
(3) Spicil. T. II. nov. edit. p. 929.
(4) De Vitis Illustr. Casin.

sopraddetto Pietro Diacono. Il primo detto Marsicano dalla patria, fu ancor giovinetto offerto a Dio nel Monastero di Monte Casino, e vi si distinse fra gli altri così per l'esercizio delle religiose virtù, come per l'ardore nel coltivare gli studj. Perciò dall'Abate Oderisio ebbe l'onorevole incarico di scrivere una intera ed esatta Storia del suo Monastero, ed egli si accinse all'Opera, e in tre libri condusse la Storia fino a' tempi dell'Abate Desiderio, che fu poi Vittore III., di cui però egli non ebbe o tempo o agio a raccontare tutte le gesta, e perciò Pietro Diacono ne continuò il lavoro cominciando dal Capo XXXV. del terzo libro, e ad esso aggiungnendo il quarto. Leone da Urbano II. fu onorato l'anno 1101. della dignità di Cardinale e Vescovo d'Ostia, ed era ancor vivo l'anno 1115., come prova il Canonico Mari (1); ma non si sa precisamente in qual anno morisse. La Cronaca di Monte Casino da lui scritta, è la più esatta e la più compita che noi abbiam di quel celebre Monastero, ed essa ha avute più edizioni, l'ultima e la miglior tralle quali è quella, che ha fatta il Muratori (2), colle note del P. Abate Angelo della Noce aggiunte ad essa fin dall'anno 1668. Di qualche altra Opera di Leon Marsicano veggasi il sopraccitato Canonico Mari e il Fabricio (3).

XXXVIII.

(1) In Not. ad Petr. Diac. C. XXX.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. IV.
(3) Bibl. Lat. Med. & Inf. Æt. T. IV. p. 261.

XXXVIII. Non egual lode ha ottenuto presso i più giusti estimatori delle cose Pietro Diacono continuatore di Leon Marsicano. Già abbiam recato poc' anzi il poco favorevol giudizio, che ne ha recato il P. Abate della Noce; e il Mabillon ancora il dice *assai inferiore a Leone in gravità e in autorità* (1). E certo ei parla di se medesimo più che ad uom ritenuto e modesto non che a umile Monaco non si convenga. Rammenta la nobiltà di sua famiglia, che vantava Consoli e Generali Romani (2). Narra diffusamente le dispute da se sostenute in presenza di Innocenzo II. e di Lotario II. intorno a' privilegj del suo Monastero nella elezion dell' Abate; e un' altra disputa, ch' egli ebbe con un Greco sopra gli errori di quella nazione; in cui egli piacque talmente allo stesso suo Avversario, che questi tradusse in Greco ciò ch' egli avea detto, e mandonne copia all' Imperadore e al Patriarca di Costantinopoli; e annovera i luminosi titoli, di cui l' Imperador Lottario perciò onorollo, e gli augusti Personaggi, che si unirono a ottenerglieli da quel Sovrano: *Imperator etiam de litigio, quod Petrus Diaconus cum Græco habuerat, ultra modum gavisus, eundem Diaconum, interventu Richizæ piissimæ Augustæ, & Henrici Ducis Bajoariorum, & Conradi Ducis Suevorum, Logothetam, a Secretis Exceptorem, Auditorem, Cartularium, ac Capel-*

(1) Annal. Bened. T. V. L. LXVII. n. XXVII.
(2) Chron. Casin. L. IV. C. CXIII. &c.

lanum Romani Imperii constituit (1). De' quali titoli però è certo che Pietro fu onorato, come da una lettera dello stesso Imperador Lottario prova il P. Abate della Noce (2). Ei finalmente, oltre più altre cose, racconta di se medesimo (3), che l' Imperador medesimo volle, che egli stesse con lui, e ne' suoi viaggi l' accompagnasse. Fino a quanto tempo si stesse Pietro coll' Imperador Lottario, nol sappiamo. Solo abbiam due lettere da lui scritte all' Imperadrice Richenza o Richiza per consolarla nella morte del suo marito Lottario (4) avvenuta l' anno 1137., cioè l' anno stesso in cui avea in sì solenne guisa onorato Pietro; il quale perciò è probabile, che facesse allora ritorno al suo Monastero. Il P. Mabillon pensa, ch' egli vivesse fino a' tempi di Alessandro III. (5), da cui si crede, dice egli, che avesse il governo del Monastero di Venosa.

XXXIX. Delle sue opere ci ha lasciato egli stesso un esatto Catalogo (6). Fra esse oltre la continuazione della Cronaca Casinese, di cui abbiam favellato, troviam registrate la Vita e il Martirio e la traslazione di molti Santi, parecchi Sermoni, alcuni altri Opuscoli appartenenti alla Storia del Monastero di Mon-

(1) Ib. C. CXVI.
(2) In notis ad hunc loc.
(3) C. CXVIII.
(4) Mabill. Append. ad Vol. VI. Annal. Bened. p. 624.
(5) Annal. Bened. Vol. VI. p. 138.
(6) De Vir. Illustr. Casin. C. XLVII.

Monte Casino, e alcuni libri Ascetici e Scritturali. Io lascio di farne quì più distinta menzione, potendosi vederli tutti annoverati da lui medesimo e dal Canonico Mari (1), che segna inoltre, quali tra essi si conservino ancor Manuscritti. Io parlerò solo di alcune Opere, per le quali Pietro Diacono ha ottenuto maggior nome, e che meglio ci mostrano il sapere, di cui egli era fornito. Tra esse deesi il primo luogo al più volte citato libro degli uomini illustri di Monte Casino, che è in somma la Storia Letteraria di quel Monastero, o sia la Biblioteca degli Scrittori, che in esso vissero, col novero de' libri da essi composti. Egli è vero, che l' Autore in quest' Opera non è sempre esatto, e spesso sembra lodatore anzichè narratore. Ma ciò non ostante ella è Opera alla Storia Letteraria utile assai, e di molti dottissimi uomini noi non conosceremmo il nome non che le Opere, se Pietro Diacono non ce ne avesse in questo libro lasciata memoria. Molte altre Opere ancora su diverse scienze avea egli composte, un Trattato di Astronomia raccolto dagli antichi Scrittori, e un altro sulle pietre preziose. Avea fatto un compendio del Polistore di Solino, e dell' Architettura di Vitruvio, e tradotto avea un libro di Evace Re degli Arabi intorno alle pietre. Le quali Opere ci mostrano un uomo in molti Studj versato, benchè il carattere, che in lui abbiamo osservato, ci muova non leggie-

(1) In not. ad hunc loc.

giero sospetto, che fosse questa una leggiera e superficial tintura di studio, anzichè un vasto e profondo sapere. Credesi ancor da molti, ch' ei riducesse in un sol corpo le leggi tutte de' Longobardi, che andavan prima disperse (1). Ma parmi difficile, che si aspettasse a far ciò in un tempo, in cui quelle cominciavano ad essere assai meno usate, e anche il Ch. Muratori sembra dubitare della verità di una tal tradizione (2).

XL. La Storia de' Romani Pontefici finalmente, fu anch' essa in questi tempi illustrata da tre Scrittori Italiani, cioè da Guglielmo Cardinale Bibliotecario della Sede Apostolica, da Pietro esso pure Bibliotecario, e da Pandolfo da Pisa. Il primo continuando la Storia di Anastasio, scrisse le Vite de' Papi da Adriano II. fino ad Alessandro II., a' cui tempi vivea; ma quasi tutta quest' Opera si è perduta, e ci è rimasta solo la Vita del suddetto Adriano, e quella, benchè non intera, di Stefano V. Pietro Bibliotecario scrisse la Vita di Gregorio VII. Pandolfo da Pisa, che come osserva l' eruditissimo Monsignor Mansi (3), dee distinguersi dal Cardinal Pandolfo parimente Pisano, che fiorì al fine del XII. secolo, scrisse egli pure la Vita di Gregorio VII., e de' seguen-

(1) Heinecc. Hist. Jur. L. II. C. V. §. XXVII.

(2) Præf. ad Leg. Longob. Script. Rer. Ital. Vol. I. P. II. p. 7

(3) Fabric. Bibl. Lat. Med. & Inf. Æt. T. V. p. 193.

guenti Pontefici, fino ad Aleſſandro III. Io non mi arreſto ad eſaminare alcune più minute quiſtioni intorno a queſti Scrittori, che ſi poſſon vedere trattate dagli Autori delle Eccleſiaſtiche Biblioteche.

XLI. Potrebbe forſe parer quì luogo opportuno a trattare ancor dello ſtudio de' ſacri Canoni, che in queſti ſecoli preſe a coltivarſi con grande ardore; ma mi è ſembrato miglior conſiglio il riſervare a farlo ove tratteremo della Giuriſprudenza, unendo così inſieme le leggi Eccleſiaſtiche e le Civili.

CAPO III.

Belle Lettere.

I. BEnchè in queſto ancora, come ne' precedenti libri, noi ſiamo per radunare ſotto un ſol Capo tutto ciò che appartiene alla Gramatica, all' Eloquenza, alla Poeſia, e alla Storia Profana, nondimeno tutte queſte materie, benchè unite inſieme, aſſai ſcarſo argomento ci ſomminiſtrano a ragionarne. A coltivare gli Studj Sacri venivano gli Italiani eccitati dalle controverſie co' Greci, co' quali entravano ſpeſſo a conferenze e a diſpute, ed era perciò neceſſario, che ſi forniſſero di quella ſcienza, che a ribattere i loro argomenti ſi richiedeva, e inoltre dalle diſſenſioni tra 'l Sacerdozio e l' Impero, per le quali combattendoſi non ſol coll' armi, ma ancor

colla

colla penna e co' libri, coloro ch' eranſi eſercitati negli ſtudj di tal natura, potevano luſingarſi di ottenere ſcrivendo, e grazia preſſo di quelli, di cui ſoſtenevan la cauſa, e fama preſſo de' poſteri. Le belle lettere non erano avvivate da tali ſtimoli; e perciò men frequenti e men fervidi erano i loro coltivatori. E inoltre que' medeſimi che le coltivavano, non potendo comunemente uſare per le ragioni altre volte addotte di quello ſtil colto e vezzoſo, ſenza cui eſſe non hanno alcun pregio, non ci dieder tai ſaggi del loro ingegno e del loro ſtudio, che meritaſſero ad eſſi la fama di Scrittor valoroſi. Ma qualunque eſſi ſi foſſero, i loro sforzi ſon degni di lode, e noi dobbiamo perciò farne onorevol menzione, e non permettere che periſca la memoria di quelli, che in mezzo a graviſſime difficoltà coltivarono queſta ſorta di ſtudj.

II. E per cominciar, com' altre volte abbiam fatto, da quelli, che ſi rivolſero allo ſtudio delle lingue ſtraniere, abbiam veduto poc' anzi, che nella lingua Greca era aſſai ben verſato l' Arciveſcovo di Milano Pier Groſſolano. Era pure verſo que' tempi medeſimi in Milano per teſtimonianza di Landolfo il vecchio (1), un cotale Ambrogio Biffi, così detto, ſe crediamo al medeſimo Storico, perchè egli era *Biſario*, cioè perchè nella Greca non meno che nella Latina favella eſprimevaſi con chiarezza, e con eleganza maraviglioſa. Lo ſteſſo Lan-

(1) Hiſtor. L. III. C. IV.

Landolfo ci ha conservato un discorso fatto da Ambrogio (1) contro il Celibato degli Ecclesiastici, di cui egli era ostinatissimo impugnatore; ma, a dir vero, questo discorso non ci dà grande idea del sapere e della erudizion del suo Autore, e forse Landolfo ne esagerò alquanto le lodi, perchè egli ancora era sostenitore della medesima causa. Somigliante elogio egli fa di un cotal Prete Andrea Milanese, di cui pur dice, che *era nelle sacre e nelle profane, nelle Greche e nelle Latine lettere assai erudito* (2). Abbiamo ancora poc' anzi fatta menzione di Domenico Patriarca di Grado, che una lettera in lingua Greca scrisse contro gli errori de' Greci; di Ugone Eteriano versato egli pure nella lingua medesima, a cui si può aggiugner Leone di lui fratello, il quale se crediamo al Tritemio (3), era alla Corte di Manuello Comneno Interprete delle Leggi Imperiali. Di questi due fratelli tratta assai eruditamente il dottissimo, e da me altre volte citato Monsignor Giangirolamo Gradenigo (4). Nel Capo seguente dovrem ragionare di Giovanni famoso Filosofo Italiano, che pel suo sapere acquistossi in Costantinopoli straordinaria fama; e di altri pure dovrem rammentare le traduzioni, che di più libri Greci fecero in lingua Latina. Alcuni Greci Poetici componimenti di

(1) Ib. C. XXIII.
(2) Ib. C. XXI.
(3) De Script. Eccles. C. CCCC.
(4) Della Letteratura Greco-Ital. C. VIII.

di un Costantino Siciliano, che dicesi Filosofo e Gramatico nel secolo XI., conservansi in Firenze nella Biblioteca Laurenziana (1). Aggiungansi alcune pitture di questi tempi, in cui si veggono scritte lettere e parole Greche, e molti Codici Greci scritti a questa medesima età, de' quali però converrebbe accertare, se scritti fossero in Italia, o ne' tempi più tardi vi venisser d' altronde; de' quali argomenti tratti dalle Pitture, e da' Codici Greci, veggasi il sopraccitato Monsignor Gradenigo (2). Io per non allungarmi di troppo mi ristringerò a due soli, che maggiori prove diedero del lor sapere in questa lingua; cioè a Papia, e a Burgundione, o sia Burgondio Pisano.

III. Di qual patria precisamente fosse Papia, niuno ci ha lasciata memoria. Tolomeo di Lucca, che scrisse al principio del XIV. secolo, dice ch' egli era di nazione Lombardo (3), e similmente il Tritemio lo chiama generalmente Lombardo (4); e quindi formandone un magnifico elogio, dice, ch' egli era *uomo nelle secolari lettere eruditissimo, il più famoso Gramatico de' suoi tempi, perfettamente istruito nella Greca e nella Latina favella, e anche nelle Divine Scritture non mediocremente ver-*

(1) Bandin. Catal. MSS. Cod. Græc. Bibl. Laurent. Vol. II. p. 211.

(2) Loc. cit. C. V. VI.

(3) Histor. Eccl. L. XXI. C. XVIII. Vol. XI. Script. Rer. Ital.

(4) De Script. Eccles. C. CCCCXIV.

versato. Aggiugne, che nell' una e nell' altrà lingua avea scritte alcune eccellenti operette di diversi argomenti, e che tra esse eran solamente giunti a sua notizia un libro del metodo di favellare, un altro de' Vocaboli della lingua Latina, e varie lettere, e conchiude dicendo, che fiorì a' tempi di Arrigo VI. l' anno 1200. Nel che però il Tritemio prese certamente errore, come ora vedremo. L' unica Opera, che ci sia rimasta di Papia, è il suo Vocabolario, o come egli l' intitolò *Elementario*, che è in somma un Lessico delle voci Latine, imperfetto al certo e mancante, e a cui non convien sempre prestare una troppo cieca credenza, ma assai pregevole nondimeno, sì perchè ei fu uno de' primi, che innanzi al risorgimento delle lettere a tal lavoro si accingessero, sì perchè molte utili osservazioni vi s' incontrano, che in vano cercherebbonsi presso altri Autori. Egli il pubblicò l' anno 1053. come abbiam nella Cronaca d' Alberico Monaco pubblicata dal Leibnizio (1), o a meglio dire, come questo Scrittore prova chiaramente dalle parole stesse di Papia, egli il compose singolarmente per uso de' suoi proprj figliuoli, e ad essi perciò indirizzollo con una lettera, che si vede premessa alle edizioni di questo libro, e parte della quale riportasi dal Fabricio (2). Da alcuni versi premessi a un antico Codice Manoscritto di questo Lessico, che son

(1) Access. Historic. T. II. ad hunc an.
(2) Bibl. Lat. T. II. 464.

son stati pubblicati dall' Oudin (1), raccogliesi, che a compilarlo egli impiegò dieci anni. Esso fu pubblicato la prima volta in Milano l' anno 1476. (2), e dopo questa altre posteriori edizioni ne abbiamo avute, benchè i più copiosi e più esatti Lessici, che sonosi dappoi dati alla luce, abbian fatto dimenticare gli antichi. Or che Papia fosse assai bene istruito nella Greca lingua, ciò che da noi deesi singolarmente osservare, oltre la testimonianza di Tritemio, ne abbiamo una certa prova nel suo medesimo Vocabolario, ove all' occasione ci reca e parole e versi Greci, come dimostra il sopraccitato Monsignor Gradenigo (3).

IV. Perizia ancor maggiore nella Lingua Greca dovea avere Burgondio Pisano, il quale benchè esercitasse la professione di Giureconsulto, maggior fama però acquistossi nella Greca Letteratura. Da un passo di Giovanni Diacono Veronese, vissuto nel XIV. secolo, il Ch. Monsignor Mansi ebbe qualche sospetto (4), che l' età di Burgondio dovesse fissarsi, non al XII. secolo, come si è creduto finora, ma al XIII. Troppi sono però gli autentici documenti a difesa della comune opinione, perchè le parole di un antico Scrittore, che facilmente ancora poteron essere guaste, debbano aver forza a

(1) De Script. Eccl. T. II. p. 621.
(2) Saxius Hist. Typ. Mediol. p. DLXV.
(3) Ragionam. &c. C. VI.
(4) Fabric. Bibl. Lat. Med. & Inf. Æt. T. I. p. 305.

za a distruggerla. Oltre un Codice di un libro attribuito a S. Gregorio Nisseno, e dal Burgondio recato in Latino, in cui dicesi che esso fu da lui tradotto l' anno 1160., del qual Codice favella l' erudito Pignoria (1), egli vedesi nominato in due carte dell' anno 1146., e in un' altra del 1152., accennate dopo altri dal Cavalier Flaminio dal Borgo nella dottissima sua Dissertazione sull' Origine dell' Università Pisana (2). Ma sopra tutto noi il veggiamo in qualità di Giudice de' Pisani insieme con Alberto lor Console, e con Marco Conte inviato dalla sua patria a Costantinopoli l' anno 1172. per confermare coll' Imperadore Manuello Comneno i capitoli di vicendevole alleanza già stabiliti. *Ad nostram Serenitatem*, dice l' Imperador Manuello nel suo Diploma (3), *Legati ab hujusmodi terra equidem pervenerunt, prudentissimus videlicet Consul hujusmodi Terræ Albertus, & cum eo Judex Burgundius, & Comes Marcus*. Di questa Ambasciata parla sotto quest' anno medesimo la Cronaca di Pisa, pubblicata dopo l' Ughelli dal Muratori (4), e ne ragiona lo stesso Burgondio nel Prologo premesso alla sua traduzione dell' Omelie di S. Giovanni Grisostomo sul Vangelo di S. Giovanni (5), in cui racconta, che essen-

(1) Epist. XXXIX. ad Jo. Bonifacium:
(2) P. 86. &c.
(3) Dal Borgo Raccolta di Docum. Pisani p. 155.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. VI. p. 186.
(5) Martene Collect. Vet. Script. Vol. I. p. 828.

essendo per affari di Pisa sua patria andato Ambasciadore a Costantinopoli, ed avendo ivi perduto per morte un suo figlio detto Ugolino, per recargli suffragio con qualche Opera di pietà avea determinato di accingersi a tal versione, dacchè, ei dice, io avea già per l' addietro offerta al Pontefice Eugenio III. la traduzione delle Omelie del medesimo Santo sul Vangelo di S. Matteo. Quindi soggiungne, che non avendo per la moltiplicità degli affari potuto ivi condurre a esecuzione il suo disegno, nel suo ritorno giunto a Messina cominciò a recare quelle Omelie di Greco in Latino, e continuando il viaggio, continuò pure e trasse a fine la traduzione. Dall' Epitafio, di cui or or parleremo, raccogliesi ancora, che egli avea tradotte le Omelie di S. Gio. Grisostomo sulle lettere di S. Paolo. In oltre egli recò dal Greco in Latino l' Opera della Fede Ortodossa di S. Giovanni Damasceno, con alcuni altri Opuscoli del medesimo. Delle quali e di alcune altre versioni, e de' Codici Manoscritti, che ancor ce ne restano, veggasi l' Oudin (1), il Fabricio (2), il Cavalier dal Borgo (3), Monf. Gradenigo (4), il Conte Mazzuchelli (5), e il C. Abate Lorenzo Mehus (6).

Tra

(1) De Script. Eccl. Vol. II. p. 1296.
(2) Bibl. Lat. Med. & Inf. Aet. T. I. p. 304.
(3) Origin. dell' Univ. Pisana p. 87.
(4) L. c. C. VII.
(5) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 1768.
(6) Vit. Ambr. Camald. p. CCXVII.

Tra queste versioni fatte dal Greco per opera di Burgondio essi annoverano ancora due opere di Galeno, cioè il Trattato del governo della sanità, e quello degli Alimenti. Ma oltre queste assai più altre ancora egli ne recò in Latino, ch' essi non han rammentato, e che conservansi nella Biblioteca del Re di Francia; cioè il libro delle Sette de' Medici, i quattro libri delle differenze de' polsi, e i quattordici libri dell' Arte del medicare, e parte ancora de' libri detti de' *Sanativi* (1). Anzi parlando in questo libro medesimo della Medicina vedremo, ch' egli avea tradotti ancora gli Aforismi d' Ippocrate, e che la traduzion da lui fattane era miglior di quella, che nel secolo precedente n' avea fatta il Monaco Costantino Africano. Finalmente tradusse ancora l' Opera attribuita a S. Gregorio Nisseno, ma veramente di Nemesio, sulla natura dell' uomo, che abbiamo alle stampe, benchè poscia corretta da altri (2), e un libro intitolato *Vindemiæ*, cui afferma di aver veduto Manoscritto il suddetto Pignoria (3). Il libro attribuito a S. Gregorio Nisseno fu da lui dedicato all' Imperador Federigo Barbarossa, e il Prologo pubblicato dal P. Martene (4), ha questo titolo: *Invictissimo & gloriosissimo Domino Federigo Dei*

 gra-

(1) Catal. MSS. Bibl. Reg. Paris Vol. IV. n. 6865. 6867.
(2) Oudin l. c.
(3) L. c.
(4) Coll. Vet. Scrip. T. I. p. 827.

gratia Romanorum Imperatori & Cæsari semper Augusto, Burgundio Judex natione Pisanus, felicitatem & de inimicis triumphum.

V. Queste traduzioni di diverse Opere Sacre fatte da Burgondio ci mostrano, che anche nelle scienze Ecclesiastiche egli era probabilmente ben istruito; e due altre prove ne abbiamo ancor meno dubbiose. La prima si è l'assister ch' ei fece alla conferenza tenutasi in Costantinopoli intorno agli errori de' Greci da Anselmo Vescovo di Havelberga, e poi Arcivescovo di Ravenna, spedito colà suo Ambasciadore dall' Imperador Lottario II., co' più dotti di quella nazione. Abbiamo ancora la relazione che questi ne scrisse al Pontefice Eugenio III. (1), in cui parlando di color tra' Latini, che vi erano intervenuti, tre Italiani nomina singolarmente, come i più dotti fra gli altri: *Aderant quoque non pauci Latini, inter quos fuerunt tres viri sapientes in utraque lingua periti, & Literarum doctissimi, Jacobus nomine Veneticus natione, Burgundio nomine Pisanus natione; tertius inter alios præcipuus, Græcarum & Latinarum Literarum doctrina apud utramque gentem clarissimus, Moyses nomine, Italus natione ex Civitate Pergamo; iste ab universis electus est, ut utrinque fidus interpres esset* (2). Di Jacopo Veneziano non abbiamo altre notizie. Di Mosè da Bergamo dovrem parlare in questo Capo medesimo. Questi

(1) Dacher. Spicileg. Vol. I. nov. Edit. p. 161.
(2) Lib. II. C. I.

sti due adunque insiem con Burgondio intervennero ed ebber parte alla conferenza mentovata poc'anzi; e il passo quì riferito ci fa vedere, qual concetto aveasi di questi tre valentuomini. L'altra celebre adunanza, a cui fu presente Burgondio, fu il Concilio tenuto in Roma l'anno 1179., come dimostra il Muratori (1), e non nel 1180., come altri scrissero. Roberto del Monte, Scrittor quasi contemporaneo a Burgondio dice (2), che tra gli altri andovvi questo celebre Giureconsulto. *Inter quos vixit quidam Civis Pisanus nomine Burgundio, peritus tam Graecae quam Latinae Eloquentiae*; e aggiugne, ch'egli *recovvi il Vangelo di S. Giovanni da lui tradotto dal Greco, cui S. Giovanni Grisostomo avea colle sue Omelie esposto*, colle quali parole sembra indicare la traduzione delle Omelie di S. Gio. Grisostomo, di cui abbiam poc'anzi parlato, e che *affermò di avere ancora tradotta in gran parte la Genesi*, o sia le Omelie del medesimo Santo sul detto libro. Morì Burgondio l'anno 1194. a' 30. d'Ottobre, e vedesi ancora in Pisa l'onorevole Epitafio in versi, di cui ne fu ornato il sepolcro. Io lascio di quì riportarlo, perchè si può vedere presso il Fabricio, e presso il Cavalier dal Borgo (3), il qual però, e a ragione, si duole, che l'arca marmorea, in cui fu sepolto questo grand'uomo

T 2 nel

(1) Annal. d'Ital. ad hunc an.
(2) In Chron. ap. Pistor. Script. Rer. Germ. T. I.
(3) L. c.

nel Tempio di S. Paolo a Ripa d' Arno, sia stata poi trasportata fuor dal tempio medesimo, e abbandonata alle pioggie ed a' venti.

VI. Di Eloquenza non ci si offre ancora saggio o esempio di sorta alcuna, se se ne traggano i Sermoni e le Omelie di alcuni di quelli, de' quali abbiamo parlato nel Capo secondo, e che non sono comunemente un troppo perfetto modello di ben ragionare. Ancorchè i Vescovi, e gli altri Sacri Ministri, che favellavano al popolo, fosser uomini dotti, come nondimeno il popolo era comunemente rozzo ed incolto, conveniva loro, seppur volevano essere intesi, rendersi in certo modo rozzi ed incolti, e adattarsi al pensare e al ragionare de' loro uditori. Altre occasioni di far pompa di Eloquenza non si presentavano; perciocchè il perorare nel Foro o innanzi a' Giudici non era molto in uso; e se in alcune Città usavasi pure di trattare le cause per mezzo di Avvocati, che perorassero, questi valevansi della Scienza Legale, anzichè dell' Eloquenza, e giaceasi però quest' arte dimenticata quasi interamente e negletta. Sorte meno infelice ebbe la Poesia; poichè se non vi furon leggiadri ed eleganti Poeti, furon nondimeno a quest' Epoca molti, e tra essi alcuni non del tutto barbari verseggiatori. I Monaci, che in questa età furono i più indefessi coltivatori di tutti gli studj, a questo ancor si rivolsero, e noi cominceremo ad annoverare alcuni di loro, de' quali o ci son rimaste le Poesie, o almen sappiamo, che in esse si esercitarono.

VII. Molte Poesie di Alfano prima Monaco Casinese e poi Arcivescovo di Salerno dal 1057. fino al 1085. si rammentano da Pietro Diacono (1), e ne abbiamo ancora parecchie date alla luce dall' Ughelli (2), dal Mabillon (3), dal Card. Baronio (4), e da altri oltre molte, che ancor rimangono manoscritte; delle quali, e di altre Opere dello stesso Alfano oltre Pietro Diacono si posson vedere il Fabricio (5), e il Conte Mazzuchelli (6), i quali però saggiamente distinguono due Alfani amendue Arcivescovi di Salerno, uno di cui abbiam or favellato, l' altro che gli succedette, e tenne quella Sede fino all' anno 1121., e a cui si debbono atttibuire alcune delle Poesie, che tra quelle del primo Alfano si veggono pubblicate. *Verseggiatore ammirabile* dicesi da Pietro Diacono (7) Amato Monaco egli pur Casinese, e poscia Vescovo non si sa di qual Chiesa, e ne rammenta quattro libri di versi in lode de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, da lui mandati a Gregorio VII. e alcune altre Poesie. Noi soffrirem di buon animo la perdita, che di essi si è fatta, poichè crediamo che que' versi non fosser poi cotanto ammirabili, come sembravano a Pietro Diacono;

T 3 ma

(1) De Vir. Illustr. C. XIX.
(2) Ital. Sacr. Vol. X. Nov. Edit.
(3) Act. SS. Ord. S. Bened. Vol. I.
(4) Annal. Eccl. ad an. MCXI.
(5) Bibl. Lat. Med. & Inf. Aet. T. I. p. 70.
(6) Scritt. Ital. T. I. p. 473.
(7) C. XX.

ma s' egli è vero, come sembra accennare il Canonico Mari (1), che nella Biblioteca di Monte Casino trovisi ancor Manoscritta una Storia de' Normanni in otto libri, ch' egli avea composta, noi non possiamo non desiderar caldamente, ch' essa venga alla luce. Non è gran danno, che si perdano le Poesie, qualunque esse siano; poichè tal perdita si può riparar facilmente. Ma una Storia, ancorchè scritta senza eleganza, ci può dare troppo bei lumi, perchè non dobbiamo bramare di vederla un dì pubblicata. Lo stesso titolo di *versegiatore ammirabile*, che dovea allora darsi a buon prezzo, si concede da Pietro Diacono all' Abate Oderisio primo di questo nome (2). Anche quell' Alberico Teologo illustre, di cui abbiam ragionato nel primo Capo, avea fatto de' versi (3), probabilmente ammirabili anch' essi, come gli altri sopraccennati. Ma tali certamente erano, secondo lo stesso Autore (4), que' di Gregorio prima Monaco Casinese e poi Vescovo di Sinuessa verso il 1120., e que' di Landenolfo, i quali piacquer per modo all' Abate Desiderio, poscia Papa col nome di Vittore III., ch' egli gli fece scrivere all' intorno del Capitolo e del Chiostro del Monastero medesimo di Monte Casino (5), e molto più quel-

(1) In not. ad hunc loc.
(2) Ib. C. XXVIII.
(3) Ib. Cap. XXI.
(4) Ib. C. XXXIII.
(5) Ib. C. XLI.

quelli di Rainaldo Suddiacono, *uomo nell' arte di verseggiare degno di essere in ogni cosa paragonato agli antichi* (1), di cui sono, per testimonio del Canonico Mari (2), alcuni Inni nel Breviario Benedettino. Altri per somigliante maniera valorosi Poeti si rammentano da Pietro Diacono; anzi appena vi è alcuno de' Monaci Casinesi di questi tempi, di cui egli ragioni, e di cui non rammenti qualche Poetico componimento. L' esser Poeta era allor cosa assai facile, perchè bastava fare de' versi per ottenere un tal nome. Ma ciò non ostante noi dobbiamo, come altre volte ho detto, e lodare e ringraziare ancora questi, qualunque fossero, coltivatori della Poesia, poichè per mezzo loro e sono fino a noi giunte le migliori Opere degli antichi Poeti, e non è interamente perita quest' arte, sicchè riuscisse poi troppo difficile il ravvivarla.

VIII. Non si ristette però tra 'l silenzio de' Chiostri Monastici di Monte Casino lo studio della Poesia; ma altri ancora vi ebbe, che ad essa si volsero, e taluno con assai maggiore felicità, che non era ad attendersi a que' tempi. Fra essi io nominerò dapprima Guglielmo della Puglia, Autor di un Poema in cinque libri diviso sulle imprese de' Normanni in Italia dalla prima loro discesa fino alla morte di Roberto Guiscardo. I Maurini Autori della

(1) Ib. C. XLIV.
(2) In not. ad hunc loc.

Storia Letteraria di Francia dicono (1) ch' egli ebbe il nome di Pugliese, non perchè ei fosse natío di quella provincia, ma solo pel lungo soggiorno ch' egli vi fece, e protestano, che il solo amore di verità gli conduce a seguir questa opinione; e si sforzano di arrecare congetture e ragioni, colle quali ad essi sembra di dimostrare, ch' egli era Normanno di nascita. Ma che giovano anche i più forti argomenti a provare la patria di uno Scrittore, se egli stesso ci mostra espressamente il contrario? Or io dico, che Guglielmo apertamente ci fa vedere, ch' ei non fu Normanno, ma bensì Italiano. Udiamo com' egli spiega l' Etimologia della parola *Normanni* al principio del suo Poema:

Hos quando ventus, quem lingua soli genialis
North *vocat, advexit Boreas regionis ad oras,*
A qua digressi fines petiere Latinos:
Et Man est apud Hos, *homo quod perhibetur apud Nos,*
Normanni dicuntur, idest homines boreales.

Poteva egli spiegare più chiaramente, ch' ei non era Normanno? Da *essi* si chiama *man* ciò che da *noi* si dice *homo*. Chi mai ha usata tal maniera di favellare parlando della sua nazione? O a dir meglio, qual espressione si può trovare, che più evidentemente ci mostri, che la patria del Poeta è diversa dalla patria di quelli, di cui ragiona? Era dunque certamente Italiano Guglielmo, ed è verisimile, che

(1) T. VIII. p. 488. &c.

che il soprannome di Pugliese gli venisse dall' esser la Puglia sua patria non che sua stanza. Egli è però probabile ciò, che aggiungono i Maurini, cioè ch' egli fosse quel Guglielmo della Puglia, che trovossi al Concilio di Bourdeaux l' anno 1096. (1), essendo verisimilmente venuto in Francia con Urbano II. E se essi pensano, che ciò basti a riporlo nel numero de' loro Scrittori, noi ci rallegreremo con essi, che possano a sì leggier costo accrescer di molto la Storia della loro Letteratura. Quando ei morisse non ne abbiamo nè notizia nè congettura alcuna. Il principio del Poema da lui composto sembra prometterci eleganza a que' tempi non ordinaria.

Gesta Ducum veterum veteres cecinere Poetæ;
Aggrediar vates novus edere gesta novorum.
Dicere fert animus, quo gens Normannica ductu
Venerit Italiam, fuerit quæ caussa morandi,
Quosve secuta Duces Latii sit adepta triumphum.

Ma poscia cade egli ancora ben tosto nell' usata rozzezza, e pochi versi ci offre, che possan leggersi con piacere. Ei nondimeno dovea lusingarsi di esser Poeta di qualche pregio, perciocchè al fin del Poema volgendosi a Ruggiero figliuol di Roberto, per cui comando avealo scritto, non teme di confrontarsi quasi a Virgilio.

Nostra, Rogere, tibi cognoscis carmina scribi:
Men-

(1) Baluz. Miscell. T. II. p. 173.

Mente tibi læta studuit parere Poeta.
Semper & Auctores hilares meruere datores.
Tu Duce Romano dux dignior Octaviano
Sis mihi, quæso boni spes, ut fuit ille Maroni.

Questo Poema dopo altre edizioni è stato inserito dal Muratori nella gran Raccolta degli Scrittori delle cose Italiane (1).

IX. Tre altri Poeti di questi tempi medesimi nulla più eleganti, e forse ancora più incolti del precedente, abbiamo nella stessa mentovata Raccolta. Il primo è Donizone Prete e Monaco del Monastero di Canossa nel territorio di Reggio, il quale vivendo ancora la celebre Contessa Matilde prese a scriverne verseggiando la Vita; e poichè ella morì l' anno 1115. vi aggiunse un Capo a raccontarne la morte. Di lui veggasi la Prefazione del Muratori, che come si è detto, dopo altre edizioni, lo ha di nuovo dato alla luce (2), ma assai più accresciuto e corretto. Più barbaro ancora è il secondo Poeta, cioè quegli che ha scritta la Storia della crudele e funesta guerra, che fu tra' Milanesi ed i Comaschi dall' anno 1118. fino al 1127. Chi egli fosse, non si può accertare; e perciò chiamasi col nome di Anonimo Comasco. Certo egli era a que' tempi, e scrisse ciò che avea egli stesso veduto.

Vera referre volo, quantum queo: falsa tacebo;
Quæque meis oculis vidi, potius reserabo:

Esso è stato per la prima volta pubblicato dal Mu-

(1) Vol. V. p. 245.
(2) Ib. pag. 337.

Muratori (1) ed illustrato con assai erudite note dal P. Giuseppe Maria Stampa Somasco, de' quali si posson vedere le Prefazioni al Poema stesso premesse. Il terzo è l'autor del Poema delle lodi di Bergamo, pubblicato già in Bergamo da Mario Mozzi l'anno 1596. insieme colle Poesie di Achille suo Padre; e poscia più correttamente dato di nuovo alla luce dal medesimo Muratori (2). Nella prima edizione se ne fa Autore Mosè Mozzi di Bergamo, e vi si premette una sua lettera all'Imperador Giustiniano II., a cui offre il suo Poema con questo titolo: *Splendore justitiæ cum Majestate Imperiali, ac sapientia singulari fulgenti D. Justiniano hujus nominis II. Imperatori Constantinopolitano, &c. minimus servorum suorum Moyses Mutius Pergamensis devotam servitutem & prosperos successus*, dal che sembra provarsi, che a' tempi di questo Imperadore, cioè al principio dell'ottavo secolo fiorisse Mosè. Anzi egli stesso di ciò ci assicura, perciocchè conchiude il suo Poemetto così:

Post septingentos annos septemque peractos
Virginis a partu, & populos tibi Marte subactos.

Niuno avea ancora ardito di opporsi a tale opinione. Ma il Muratori nel far la nuova edizione di questa operetta, prese a combatterla, e a sostenere, che nè lo Scrittore di essa era vissuto al secolo ottavo, nè apparteneva alla no-

(1) Ib. p. 461.
(2) Ib. p. 523.

nobile e antica famiglia de' Mozzi. E quanto alla prima quistione, egli ne ha addotte sì chiare prove, che conviene essere cieco per non vederne la forza. Il solo titolo, che abbiam di sopra recato, è tale argomento, che non ammette risposta; perciocchè nè lo stile è di que' tempi, nè allora a' nomi de' Principi aggiugnevasi il *Primo*, *Secondo* ec. nè gl' Imperadori dicevansi *Costantinopolitani*, perciocchè essendovi un Imperador solo, questi serbava il nome di Imperador de' Romani, de' quali in fatti egli era ancora Sovrano. Aggiungasi il Magistrato de' Dodici, da cui reggevasi Bergamo a' tempi dell' Autore, il che all' età de' Longobardi non compete in alcuna maniera; e più altre prove che si potrebbono arrecare, ma che non son necessarie a chi ha punto di lume di buona Critica. Atterrata questa opinione, il Muratori propone la sua, cioè che Mosè Autor di questo Poema vivesse nel XII. secolo. Egli osserva, che parlando il Poeta della famiglia de' Mozzi fa onorevol menzione singolarmente di un Ambrogio. Or un Ambrogio della famiglia de' Mozzi fu appunto Vescovo di Bergamo dall' anno 1112. fino al 1129. e questi sembra essere appunto il lodato dal nostro Poeta. La congettura è ottima a provare, che Mosè visse nel XII. secolo. Ma un' altra prova assai più conchiudente avrebbe il Muratori potuto recarne, s' egli avesse posto mente al passo di Anselmo Vescovo d' Havelberga da noi poc' anzi recato, in cui tra quelli, che in-

intervennero alla conferenza tenutasi in Costantinopoli a' tempi di Lottario II., cioè tra l' anno 1125. e il 1137., vien da lui nominato un Mosè Bergamasco, e onorato con questo magnifico elogio: *tertius inter alios præcipuus, Græcarum & Latinarum literarum doctrina apud utramque gentem clarissimus, Moyses nomine, Italus natione, ex Civitate Pergamo: iste ab universis electus est, ut utrinque fidus interpres esset*. Possiam noi dubitare che questi non sia appunto il Mosè autore del Poemetto, di cui trattiamo? E molto più che in un Codice Manoscritto di esso veduto dal Muratori in una nota aggiuntavi così si legge: *Dicitur quod cum quondam Magister Moyses Pergamensis valens & probus homo in Scriptura, esset in curia Imperatoris Constantinopolitani, & laudaret sæpe Civitatem suam, sicut est mos bonorum Civium, & Dominus Imperator sæpe diceret ei: libenter scirem statum & conditionem illius Civitatis; ipse Magister Moyses composuit hunc librum ad preces ipsius Domini Imperatoris*. Quì non si nomina nè l' Imperadore, nè l' anno, in cui avvenne tal cosa; ma essendo certo, che un Mosè Bergamasco fu in Costantinopoli a' tempi di Lottario II., non è egli chiaro, che di questo Mosè appunto deesi intendere la recata nota? In fatti il Signor Ferdinando Caccia erudito Scrittor Bergamasco, il quale l' anno 1748. avea pubblicata una sua operetta contro il Muratori, in cui erasi sforzato di sostenere l' antica opinio-

ne

ne intorno all' età di Mosè, poichè ebbe veduto l' arrecato testo d' Anselmo, con quella sincerità, che è propria degli uomini dotti, ritrattò il suo parere in una aggiunta alla stessa operetta stampata l' anno 1 64., anzi a conferma dell' opinione del Muratori aggiunse, che in un archivio di Bergamo conservasi ancora una lettera dallo stesso Mosè scritta da Costantinopoli a Pietro suo fratello e Proposto della Cattedrale nella stessa Città di Bergamo. Che poi Mosè appartenesse alla Chiarissima e nobil famiglia de' Mozzi, che in Bergamo sussiste e fiorisce ancora, a me pare che dal Ch. Muratori si neghi senza bastevole fondamento. Il negherei io pure, se credessi che Mosè fosse vissuto al secolo ottavo, in cui i cognomi delle famiglie non usavansi ancora; ma nel secolo XII. essi già cominciano a vedersi. Egli è vero che nel Codice dal Muratori veduto non si legge che il puro nome di Mosè, e che questi non accenna mai ne' suoi versi di essere di tal famiglia. Ma ciò non ostante le lodi, di cui egli onora, come si è detto il Vescovo Ambrogio de' Mozzi, gli elogj ch' ei fa di questa famiglia, e la descrizione del Castello di Mozzo, onde questa famiglia trae il suo nome, ci sono un assai forte argomento a credere, ch' egli fosse appunto di questa stessa famiglia, benchè egli espressamente nol dica. Certo non si adduce dal Muratori prova di sorta alcuna a mostrare, che ciò non fosse. Benchè fosse però il nostro Mosè uomo sì dotto, come

me abbiamo veduto poc' anzi, il ſuo Poema, per vero dire, è aſſai barbaro e rozzo, e, ciò che più il rende noioſo a leggerſi, co' verſi rimati l'uno coll'altro all'uſo de' Franceſi. Ma già abbiamo oſſervato, che anche i più dotti uomini di queſta età erano aſſai mediocri Poeti.

X. Il meno incolto fra i Poeti di queſto tempo è Lorenzo Diacono della Chieſa di Piſa, e natio o di Verona, o, come altrove ſi legge, di un luogo, qualunque egli ſia, chiamato Verna. Viveva egli al principio del XII. ſecolo, quando i Piſani intrapreſero e conduſſero felicemente a fine negli anni 1114., e 1115. la famoſa ſpedizione contro le Iſole Baleari, di cui ſi fecer Signori. Queſta preſe egli a deſcrivere con un Poema diviſo in ſette libri, che per la prima volta fu tratto a luce dall' Ughelli (1), e poſcia pubblicato di nuovo dal Muratori (2). Egli non è certo un Virgilio; ma è aſſai migliore degli altri Poeti di queſta età; e alcuni verſi poſſono ſembrar degni di miglior ſecolo. Alcuni altri Poeti potrei quì rammentare; ma non giova trattenerſi più oltre ragionando di tali Scrittori, che non furono comunemente uomini, di cui molto ci debba premere che ſi conſervi la fama. Di Arrigo da Settimello, che viſſe in parte a queſt' Epoca, ci riſerberemo a ragionare nella ſeguente, a cui ſingolarmente fiorì. Di Giovan-

(1) Ital. Sacr. T. X. Nov. Edit. p. 127.
(2) Script. Rer. Ital. T. VI. p. 112.

vanni Milanese, che in versi espose i precetti della Scuola Salernitana, parleremo in questo libro medesimo, ove dovrem trattare de' Medici. A conchiuder dunque il presente Capo rimane solo, che favelliamo degli Scrittori, che co' loro libri illustrarono la Storia profana.

XI. La Città di Milano, che per le dissensioni, da cui fu in questi tempi sconvolta, non meno che per le guerre infelici contro di Federigo I. diede di se stessa all' Italia sì grande e sì luttuoso spettacolo, ebbe anche più Storici, che ne tramandarono a' posteri le funeste vicende. L' immortal Muratori gli ha pubblicati altri per la prima volta, altri più accresciuti e corretti nella sua gran Raccolta degli Scrittori delle cose Italiane (1). Io ne verrò in breve accennando i nomi e i libri, e lascerò che più ampie notizie se ne ricerchino, da chi le brami, nelle eruditissime prefazioni, che egli a ciascheduno ha premesse. Il primo è Arnolfo, che vivea a' tempi di Gregorio VII. e scrisse la Storia della sua patria dall' anno 925. fino al 1076. Scrittor fedele ed esatto, fu nondimeno per qualche tempo fervido difensore degli Ecclesiastici rivoltosi, che scuoter volevano la legge del Celibato; ma egli stesso poi riconobbe e ritrattò il suo errore (2). Non così il secondo Scrittore vissuto al tempo medesimo, cioè Landolfo soprannomato il vecchio, che scrisse pure la Storia de' tempi suoi, ma impe-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. IV. p. 3.
(2) Lib. IV. C. XIII.

pegnato ostinatamente nel medesimo errore, cui per qualche tempo avea seguito Arnolfo, la riempiè di maldicenze e di villanie contro de' Romani Pontefici, e di tutti i sostenitori dell' Ecclesiastico celibato. Nè in ciò solo, ma anche nella scelta de' fatti si mostra Landolfo poco felice, poichè imbratta i suoi racconti di favole, e di error senza fine, di che veggasi il Muratori (1), il quale ancora sostiene, esser questa quella Cronaca stessa, che fu già attribuita a Dazio Arcivescovo di Milano. Assai migliore Storico è l' altro Landolfo, a distinzione del primo soprannomato il giovane, e detto ancor di S. Paolo, dalla Chiesa, pel cui titolo egli era stato ammesso agli Ordini Sacri. Ch' ei facesse in Francia i suoi studj, già l' abbiamo altrove mostrato (2). Egli ancora fu involto nelle turbolenze, da cui Milano sua patria era allora agitata per le accennate controversie sul celibato. Ma egli si tenne fermo per la buona causa, che avea uno de' più intrepidi difensori in Liprando, zio del nostro Storico. Delle vicende a cui Landolfo fu perciò esposto, e del ritirarsi, che per due volte egli fu costretto a fare dalla sua Chiesa, si vegga il sopraccitato Muratori (3), il quale giustamente riflette, che la storia condotta da questo Scrittore dall' anno 1095. fino al 1137. è una delle più utili, che di questi tempi ci

(1) Script. Rer. Ital. Ib. p. 49.
(2) V. sup. p. 239.
(3) Ibid. Vol. V. p. 461.

fian rimaste. L' ultimo degli Storici Milanesi di questa età è un cotal Sire Raul, di cui non si ha alcuna contezza, e di cui solo abbiamo una buona Storia delle guerre, che i Milanesi sostennero contro di Federigo I. dall' anno 1154. fino al 1157., la quale da un Codice dell' insigne Libreria del nostro Collegio di Brera in Milano fu data alla luce dal medesimo Muratori (1).

XII. Altre Città ancora di Lombardia ebbero i lori Storici; perciocchè oltre l' Anonimo Poeta, che scrisse, come già si è detto, la storia della guerra, che i Milanesi ebbero co' Comaschi dall' anno 1118. fino al 1127., due famosi Storici ebbe Lodi, cioè Ottone Morena, e Acerbo di lui figliuolo, i quali un dopo l' altro scrisser delle cose di Federigo I. della lor patria. Ottone, il quale nella prefazione si dà i titoli di Giudice e di Messo di Lottario, ch' ei chiama Terzo, e di Corrado II., conduce la sua Storia fino all' anno 1162., dopo il qual tempo ella fu continuata da Acerbo. Questi fu assai caro all' Imperador Federigo; e da lui fu eletto Podestà della sua patria, e impiegato in più onorevoli commissioni, come dalla Storia medesima raccoglie il Muratori (2). Egli giunse scrivendo fino all' anno 1167., in cui morì in Siena per testimonio di un incerto Scrittore, che per qualche tratto continuò la Storia di questi due Autori.

(1) Ib. Vol. VI. p. 1169.
(2) Ib. Vol. VI. p. 951.

ri. Essa ancora è avuta in gran pregio; benchè l'antica, e direi quasi naturale avversione de' Lodigiani contro de' troppo potenti loro vicini i Milanesi, si mostri in essa più chiaramente che non dovrebbesi. Sicardo Vescovo di Cremona appartiene più alla seguente Epoca che a quella di cui trattiamo, e noi perciò ne rimetteremo il discorso ad altro tempo.

XIII. Tutti gli Storici finor nominati scrissero la storia o della lor patria, o di altro argomento, perchè ne venne loro il talento. Genova è la sola Città d'Italia, come osserva il Muratori (1), che possa a questi tempi mostrare Storie scritte per pubblico ordine e per pubblica determinazione approvate. Caffaro fu il primo che al principio del XII. secolo si accinse a tale lavoro. Era egli uom d'alto affare, e onorato di varie cariche, come dalla sua Storia medesima si raccoglie. Ei fu alla guerra Sacra in Siria l'anno 1100. (2). Fu Console in Genova negli anni 1123., e 1126. e nel secondo suo Consolato segnalò con felici imprese il suo guerriero valore contro i Pisani (3). Più altre volte ancora egli ottenne la medesima dignità; e l'anno 1146. andò coll' armata de' suoi contro l'Isola di Minorica, e ne fe la conquista (4). L'anno 1154. fu inviato Ambasciadore de' Genovesi all' Imperador

(1) Script. Rer. Ital. Vol. VI. p. 243.
(2) Ib. p. 249.
(3) Ib. pag. 255. 256.
(4) Ib. pag. 261.

Federigo, da cui venne accolto con sommo onore (1). Egli dunque intraprese a scriver la Storia della sua patria, in cui però si ristrinse a quel solo spazio di tempo, di cui egli era stato testimonio di veduta. Ecco com' egli parla del suo disegno, e della solenne approvazione, che la sua Storia ebbe l' onor di ottenere (2). *Caffarus namque, quoniam a tempore prædicti stoli usque nunc partem Consulatuum Januensis Civitatis rexit, & habuit, & alios Consules, qui intra prædictum terminum fuerunt, vidit & agnovit, corde etiam meditando nomina eorum, & tempora, & varietates personarum, Consulatuum, & compagniarum, & victorias, & mutationes monetarum eodem Consulatu factas, sicut subtus legitur, per se metipsum dictavit, & Consulibus quidem ejus temporis Tanclerio, & Rubaldo Bisaccia, & Ansaldo Spinula, & Concilio pleno scriptum illud ostendit. Consulibus* (forte *Consules*) *vero, audito Consilio Consiliatorum, palam coram Consiliatoribus, Guilelmo de Columba publico Scribano præceperunt, ut librum a Caffaro compositum & notatum scriberet, & in comuni Chartulario poneret, ut deinceps cuncto tempore futuris hominibus Januensis populi victoriæ cognoscantur*. Condusse dunque Caffaro la sua Storia dall' anno 1100. fino al 1163. Poichè egli fu morto in età d' anni 86., a Oberto Cancelliere fu imposto da' Consoli, che

(1) Ib. pag. 264.
(2) Ib. pag. 247.

che ne continuasse la Storia, com' egli stesso racconta nell' Esordio di essa (1). Egli intraprese il lavoro e inoltrollo per dieci anni, cioè fino all' anno 1173. A lui sottentrò Ottobuono, che prende il titolo di *Scriba* (2), e venne continuando la Storia fino all' anno 1196. dopo il qual tempo altri gli succederono nello stesso impiego, de' quali altrove ragioneremo. Or un corpo di Storia scritta per pubblico ordine da personaggi gravi e contemporanei, e per pubblica autorità approvata, ognun vede in qual pregio si debba avere. Quì di fatto non trovansi le vecchie favole popolari, di cui comunemente son piene le Storie di questi tempi; ma i fatti vi vengon narrati con uno stile certo non colto, ma semplice e schietto, e che colla sua medesima semplicità ci dà un pegno sicuro della verità de' racconti; e molto perciò dobbiam esser tenuti al Ch. Muratori, che prima d' ogn' altro ha posti in luce questi Scrittori.

XIV. Ma copia assai maggiore di Storici ebbero a questi tempi quelle Provincie, che or formano i Regni di Napoli e di Sicilia, perchè le grandi rivoluzioni, che vi accaddero, risvegliarono in molti il pensiero di tramandarne a' posteri la memoria; ed anche perchè i Principi, che vi ottennero Signoria, bramarono, che le loro imprese fossero celebrate. Guglielmo Pugliese avea in versi descritte le

(1) Ib. pag. 292.
(2) Ib. p. 351.

guerre de' Normanni, come poc' anzi abbiamo osservato. Lo stesso argomento prese a trattare in prosa Goffredo soprannomato Malaterra, di cui abbiam quattro libri di Storia della Sicilia, da lui scritta per ordine di Ruggieri, Conte di quell' Isola, a' cui tempi vivea, e condotti fino all' anno 1099. Di questo Storico mi basta accennare il nome, e l' età, perchè non ci abbiano a rimproverare i Francesi, che facciam nostri i loro Scrittori, essendo certo, che Goffredo non fu Italiano, ma probabilmente Normanno. Si può vedere ciò che scrivon di lui i più volte citati Maurini (1), e il Muratori, che dopo altri ne ha pubblicata la Storia (2), il quale ancora confuta i non pochi errori del Vossio intorno a questo Scrittore. Alessandro Abate del Monastero di S. Salvadore in Telese (e non Celese come altri scrivono) nel Regno di Napoli continuò in certo modo la Storia di Goffredo, perciocchè cominciandola dall' anno 1127. giunse fino all' anno 1135. Egli racconta, che ad intraprenderla fu sospinto dalle istanze di Matilde sorella del Re Ruggieri (3). Vi ha chi 'l riprende, perchè ei non abbia segnati distintamente gli anni, a cui avvenner le cose, che narra. Ma ciò non ostante, come osserva il Muratori (4), non lascia di essere assai pregevole

(1) Hist. Lit. de la France T. VIII. p. 481.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. V. p. 539.
(3) Ib. Præf.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. V. p. 609.

vole questa Storia pe' molti lumi, che sparge sulle cose di questi tempi. E generalmente parlando, gli Storici di queste barbare età, se da qualche particolar passione non è condotta la loro penna, son rozzi, ma sinceri narratori delle cose a' lor tempi avvenute. Ma guai a noi, se essi prendono a raccontarci le cose de' tempi andati. Non vi ha fola, che non ci mettano innanzi con serietà ammirabile. Rechiamone un esempio tratto da questa Storia medesima. Al fin di essa l' Abate Alessandro si volge al Re Ruggieri, e il prega, che in ricompensa della fatica da lui sostenuta voglia onorare della sua Regal protezione il Monastero, ch' egli reggeva. *Perciocchè*, dice, *se Virgilio il massimo tra' Poeti, per due versi fatti in lode di Ottaviano Augusto, ebbe da lui in ricompensa la Signoria di Napoli e della Calabria, quanto più ec.* (1). Onde ha mai tratta l' Abate Alessandro una sì pellegrina notizia? Ma di tai romanzeschi racconti piene sono le Storie di questi tempi; ne' quali bastava per lo più che una qualunque cosa o si udisse o si leggesse, perchè senz' altro esame si adottasse per certa.

XV. A questa età e a queste provincie medesime appartengono Lupo Protospata natio della Puglia, che scrisse una Cronaca delle cose avvenute nel Regno di Napoli dall' anno 860. fino al 1102. (2), e Falcone da Benevento,

(1) Ib. p. 644.
(2) Ib. Vol. V. p. 37.

che continuò la Storia delle stesse Provincie dall' anno 1102. fino al 1140. (1); e alcune altre Cronache di questi tempi pubblicate prima dal P. Caraccioli, poscia dal Pellegrini, quindi dal Muratori, e finalmente dal Canonico Pratillo nella sua Storia de' Longobardi. Io non mi trattengo a favellar di essi più stesamente, perchè nè molte, nè abbastanza sicure son le notizie, che ne potremmo produrre, e quelle pure, che quì si potrebbon recare sono già state da' mentovati Scrittori diligentemente raccolte. Due altri Storici soli rammenterò quì brevemente, e con essi farò fine al presente Capo. Il primo si è Romoaldo Arcivescovo di Salerno, secondo di questo nome, di cui abbiamo una Cronaca universale dal principio del mondo fino all' anno 1178. Il Fabricio afferma (2), che la prima parte di questa Cronaca, che giunge fino all' anno 1125. è opera dell' Arcivescovo di Salerno Romoaldo I., e ne adduce in prova certe parole, che a quell' anno leggonsi nella Cronaca, a mostrare tal distinzione. Ma nella Cronaca stessa, che dal Muratori per la prima volta è stata data alla luce (3), io non trovo le parole dal Fabricio allegate, e tutta la Cronaca così dal Muratori, come dal Sassi viene attribuita a Romoaldo II. Questi fu eletto Arcivescovo di Salerno verso l' anno 1153., ed ebbe parte ne'

più

(1) Ib. p. 82.
(2) Bibl. Lat. Med. & Inf. Æt. Vol. VI. p. 124.
(3) Script. Rer. Ital. V. VII. p. 1.

più importanti affari del Regno di Napoli e di Sicilia, come egli stesso racconta. L'anno 1160. Guglielmo Re di Sicilia essendo stato arrestato da alcuni contro lui congiurati, Romoaldo con alcuni altri Vescovi ottenne, che gli si rendesse la libertà (1). Ed egli poscia spedito dal Re nella Puglia, per impedir tra que' popoli somigliante sollevazione, seppe destramente rivolgergli a difesa del lor Sovrano. Era egli ancora nell' arte della Medicina versato assai; e perciò caduto gravemente infermo lo stesso Re l' anno 1166., mandò per Romoaldo, il qual venutogli innanzi, e accolto con sommo onore gli prescrisse i rimedi, che gli parvero opportuni; ma il Re volle regolarsi a suo capriccio, e quindi avvenne, dice il medesimo Romoaldo (2), ch' ei ne morì. Guglielmo di lui figliuolo fu unto Re dallo stesso Arcivescovo, il quale fu poscia da lui prescelto ad andarsene all' Imperador Federigo I. per trattare la pace tra lui e 'l Pontefice Alessandro III., nel che ei si condusse per modo, che ottenne presso amendue grazia e stima non ordinaria (3). Ei visse fino all' anno 1181., nel quale morendo lasciò a' posteri gran nome di se medesimo pel suo sapere non meno che per la sua destrezza nel maneggio de' più difficili affari. L' altro Storico è Ugo Falcando, di cui abbiamo una Storia della Sicilia, nella quale dopo

(1) Ib. p. 202.
(2) Ib. p. 206.
(3) Ib. p. 217. &c.

po avere in breve accennate le prime imprese de' Normanni, svolge più ampiamente le funeste sventure, da cui travagliata fu la Sicilia dall' anno 1154. fino al 1169. sotto i due Re Guglielmo I. e II. Di questa Storia avevam già avute più edizioni prima che il Muratori le desse luogo nella sua grande raccolta (1). Di qual patria egli fosse noi nol sappiamo, e lo stesso Mongitore confessa (2), che non sembra, ch' ei fosse nato in Sicilia, benchè pure sia certo ch' egli vi soggiornò lungamente, il che ci basta, perchè nol dobbiamo passare sotto silenzio.

IL FINE.



(1) Ib. p. 249.
(2) Append. ad Biblioth. Sic. T. II. p. 31.

INDICE

DE' TITOLI DI QUESTO SESTO VOLUME.

LIBRO III.

Storia della Letteratura Italiana da' tempi di Carlo Magno fino alla morte di Ottone III. Pag. 1.

CAP. I. *Risorgimento degli Studj per opera di Carlo, e idea dello Stato Civile e Letterario dell' Italia in quest' Epoca.* 4.

CAP. II. *Studj Sacri.* 59.

CAP. III. *Belle Lettere.* 116.

CAP. IV. *Filosofia, Matematica, Medicina.* 161.

CAP. V. *Giurisprudenza.* 172.

CAP. VI. *Arti liberali.* 177.

LIBRO IV.

Storia della Letteratura Italiana dalla morte di Ottone III. fino a' principj della Poesia Provenzale, e dell' Italiana. 181.

CAP. I. *Idea generale dello Stato Civile e Letterario dell' Italia in quest' Epoca.* 183.

CAP. II. *Studj Sacri.* 205.

CAP. III. *Belle Lettere.* 281.

IN-

INDICE
DELLE MATERIE
Contenute in questo sesto Tomo.

A

ADelberto Figliuolo di Berengario II. Re d Italia. p. 91.
Adelmanno Vescovo di Brescia. p. 241.
Adone raccoglie in Italia le notizie pel suo Martirologio. p. 101.
Adriano I., sua dottrina e suoi libri. p. 59.
Agnello Storico, notizie della sua vita. p. 92.
Alberico Monaco di Monte Casino, sue opere. p. 249. ec. sue poesie. p. 294.
Alcuino Maestro nelle scienze di Carlo Magno. p. 8. probabilmente egli avea fatti i suoi studj in Roma. p. 9. e seg. stima in cui egli avea Paolino di Aquileia. p. 64. e Teodolfo di Orleans. p. 74. e Pietro Arcivescovo di Milano. p. 88.
Alessandro Abate di Telese, sua Storia. p. 310. solenne favola da lui narrata. p. 311.
Alessandro II. Papa Scolaro di Lanfranco nel Monastero di Bec. p. 214. 240.
Alessandro III. Papa, sue leggi per le Scuole Sacre. p. 193.
Alfani due Arcivescovi di Salerno, loro Poesie. p. 293.
Amato Monaco Casinese Poeta. p. 293.
Anastasio Bibliotecario, notizie della sua vita. p. 95. sue opere. p. 96. e s' ei sia Autore delle Vite de' Pontefici. p. 97.
Anastasio Cardinale diverso dal Bibliotecario. p. 94.
Andrea Prete dotto in Milano. p. 283.
S. Anselmo Arcivescovo di Canterbery, sua nascita, e suoi studj. p. 219. sua vita e sue opere. p. 220. elogio di esse, e del loro Autore. p. 222.
Anselmo Vescovo di Havel-

velberga, sua lettera a Eugenio III. p. 290.
S. Anselmo Vescovo di Lucca, ove nascesse. p. 258. sua vita *ivi* ec. sue Opere. p. 260.
Arduino Marchese d'Ivrea, e Re d'Italia. p. 183.
Argelati, suoi errori emendati. p. 86.
Arnaldo da Brescia fa i suoi studj in Francia. p. 240.
Arnaldo Prete Maestro in Milano. p. 197.
Arnolfo Re di Germania, e d'Italia, e Imperadore. p. 49.
Arnolfo Storico Milanese, notizie della sua vita. p. 304.
Arrigo Cherico del Monastero della Pomposa, sua relazione di quella Biblioteca. p. 257.
Arrigo I. Imperadore, e II. Re di Germania, e suo Regno. p. 183.
Arrigo II. Imperadore, suo Regno. p. 184.
Arrigo III. Imperadore, suo Regno. p. 185.
Arrigo IV. Imperadore, e V. Re di Germania, suo Regno. p. 187.
Arti liberali, loro stato nel nono e decimo secolo. p. 177.
S. Atanasio Vescovo di Napoli, suo sapere e fatiche a pro della sua Chiesa. p. 100. pitture di cui adorna più Chiese. p. 179.
Attone Vescovo di Vercelli provvede alle scuole della sua Diocesi. p. 55. di qual patria fosse. p. 104. ec. sua vita e sue Opere. p. 108.
Autperto Abate di Monte Casino, sue opere, e libri da lui donati al Monastero. p. 90.

B

Ballerini, loro edizione delle Opere di Raterio colla vita di esso. p. 111.
Bandino Teologo, se da lui prendesse Pietro Lombardo in gran parte le sue sentenze. p. 232.
Baronio suoi errori. p. 80. 250. 265.
Bec Monastero, sue scuole fatte celebri da Lanfranco, e da S. Anselmo. p. 214. 220.
Belle Lettere, loro stato nel nono e decimo secolo. p. 116. nell'undecimo e duodecimo. p. 281.
Benedetto Priore di S. Michele della Chiusa, senti-

timenti a lui attribuiti. p. 202.
Beneventano Anonimo, sua Storia. p. 151.
Bennone Cardinale, vita di Gregorio VII. da lui scritta con fanatismo. p. 166.
Berengario I. Re d' Italia e Imperadore, sue vicende. p. 49. sua morte. p. 50.
Berengario II. Re d' Italia. p. 51.
Bernardo da Pisa Professore di Teologia in Parigi. p. 238.
S. Bernardo raccomanda Pietro Lombardo all' Abate di S. Vittore in Parigi. p. 228.
Bernardo Re d' Italia, sue vicende. p. 32. 75.
Bertario Abate di Monte Casino, suo elogio, e sue Opere. p. 90. 171.
Le Beuf, sua opinione esaminata. p. 135.
Biblioteche, copia grande di Codici in quella di Monte Casino. p. 90. 171. 256. e seg.
Biblioteca della Chiesa Romana nel nono e decimo secolo. p. 58. nell' undecimo, e nel duodecimo. p. 204.
Biblioteche distrutte ne' tempi barbari. p. 56.
Biblioteca della Chiesa di Milano incendiata. p. 205.
Bibliotecarj della Chiesa Romana, loro serie. p. 58. 204. interrotta verso la metà del secolo XII. p. 205.
Biffi Ambrogio, dotto nella lingua Greca. p. 282.
Bobbio, sua Biblioteca. p. 38. 57. Gerberto, detto poi Silvestro II. vi fa rifiorire gli studj. p. 163.
Bonizone Vescovo di Sutri, e poi di Piacenza, sua vita, e sue opere. p. 269.
S. Brunone Vescovo di Segni, notizie della sua vita. p. 251. sue opere. p. 254.
Burgondio Giureconsulto Pisano, sua età, e suoi onorevoli impieghi. p. 286., sue traduzioni dal Greco. p. 288.

C

CAccia Ferdinando, sua contesa col Muratori intorno a Mosè da Bergamo. p. 301.
Caffaro Storico Genovese, sue notizie. p. 307.
Campone Monaco di Farfa. p. 171.

Ca-

Canoni raccolti da S. Anselmo Vescovo di Lucca. p. 260. da Bonizone Vescovo di Sutri, poi di Piacenza. p. 270.

Carlo I. detto Magno, suo elogio. p. 4. deve agl' Italiani il primo volgersi ch' ei fece agli studj. p. 6. impara la Gramatica da Pietro da Pisa. *ivi*. uomini dotti da lui conosciuti in Italia. p. 7. se mandasse a Pavia un Monaco Scozzese a tenervi scuola. p. 11. si vale degl' Italiani a far risorger le Lettere in Francia. p. 23. Maestri da lui condotti da Roma in Francia. p. 25. altri uomini dotti da lui chiamativi. p. 26. sua morte. p. 32. onori da lui renduti a Paolino di Aquileia. p. 63. a Teodolfo Vescovo di Orleans. p. 71. mezzi da lui usati per eccitare allo studio i Vescovi. p. 78. stima in cui avea Pietro e Odelberto Arcivescovi di Milano. p. 88. sua tenerezza per Paolo Diacono. p. 142.

Carlo II. il Calvo Imperadore e Re d' Italia. p. 48.

Carlo III. il Grosso Imperadore e Re d' Italia. p. 48.

Carlomanno nipote di Carlo il Calvo Re d' Italia. p. 48.

Celestino II. fa i suoi studj in Francia. p. 240.

Cividal del Friuli, scuola ivi fondata da Lottario. p. 36.

Claudio Vescovo di Torino, sua vita. p. 81. errori da lui sostenuti. p. 82. non si propagarono per l' Italia. *ivi*. taccia di plagiario appostagli. p. 84. sue opere, e sua morte p. 85.

Clemente Monaco Scozzese di tal nome, che si pretende venuto in Francia a' tempi di Carlo Magno. p. 16.

Como, sua infelice guerra con Milano. p. 188. descritta da un poeta anonimo. p. 298.

Corrado I. il Salico Re d' Italia. p. 184.

Corrado II. Re d' Italia. p. 189.

Costanza, trattato di pace ivi stabilito. p. 190.

Cremona, scuola ivi fondata da Lottario I. p. 36.

Crociate, qual effetto ne pro-

proveniffe alla Letteratura. p. 192.

D

S. Dazio Vefcovo di Milano, Cronaca a lui falſamente attribuita. p. 305.
Denina, ſua opinione eſaminata. p. 4.
Deſiderio Abate di Monte Caſino, poi Papa Vittore III., ſua diligenza nel raccogliere Codici. p. 257.
Domenico Patriarca di Grado, ſua lettera contro gli errori de' Greci. p. 272.
Donizone, ſuo Poema ſulla Vita della Conteſſa Matilde. p. 298.
Dungalo Maeſtro in Pavia, chi foſſe. p. 38. ſua Opera in difeſa delle Sacre Immagini, ed altri ſuoi libri. p. 41. probabilmente ſi debbono ammettere due Scrittori di queſto nome. p. 44.

E

ELoquenza traſcurata per lungo tempo. p. 292.
Epifanio Diacono di Catania aſſiſte al ſecondo Concilio Niceno. p. 102.
Erchemperto Monaco, ſua Vita e ſua Storia. p. 149.
Eugenio II. Papa, ſua dottrina. p. 60.

F

FAenza, ſcuole che vi erano nell' undecimo ſecolo. p. 198.
Falcone Beneventano, ſua Storia. p. 311.
Farfa, Monaſtero, Carte antiche ivi ſerbate. p. 274.
Federigo I. Imperadore, ſuo carattere, e ſuo Regno. p. 191.
Federigo, poi Stefano IX. Papa, ſua diſputa co' Greci. p. 272.
Fermo, ſcuola ivi fondata da Lottario I. p. 36.
Ferrari Guido, ſua lettera intorno alla patria di Pier Lombardo. p. 226.
Filoſofia, ſtato di eſſa nel nono e nel decimo ſecolo. p. 161.
Firenze, ſcuola ivi fondata da Lottario. p. 36.
Francia, gl' Italiani vi fanno riſorgere le ſcienze a' tempi di Carlo Magno. p. 23. e nel ſecolo XI. e XII. p. 214. ec. p. 219. ec. p. 224. molti

ti Italiani vi vanno a coltivare gli ſtudj ſacri. p. 239.
Fulberto Veſcovo di Chartres, ſe foſſe Franceſe o Italiano. p. 206. ſua vita e ſue opere. p. 210.

G

GAtti Antonio, ſue opinioni confutate. p. 19. e ſeg. 214.
Gelaſio II. Papa, ſua dottrina. p. 243.
Genova, ſue Storie ſcritte per ordine pubblico. p. 307.
Gioachino Abate, accuſa la dottrina di Pier Lombardo intorno alla Trinità. p. 234.
Giovanni Abate di Monte Caſino, ſue opere. p. 113.
Giovanni Diacono Napoletano, ſue vite de' Veſcovi di quella Chieſa. p. 99.
Giovanni Diacono Romano, ſua Vita di S. Gregorio. p. 99.
Giovanni di Cornovaglia Abate di Feſcam, dotto in Medicina. p. 232.
Giovanni Monaco del Volturno, ſua Storia. p. 275.
Giovanni Monaco di Caſauria, o Peſcara, ſua Storia. p. 275.
Giovanni Monaco di Farfa, ſua Storia. p. 274.
Giuriſprudenza, ſtato di eſſa nel nono e decimo ſecolo. p. 172.
Greca lingua non mai del tutto dimenticata in Italia. p. 117. 282.
Gregorio IV. Papa, ſua dottrina. p. 60.
Gregorio VII. Papa, fa i ſuoi ſtudj in Francia. p. 240. ſue leggi per le ſcuole ſacre. p. 193.
Gregorio Fratello di S. Atanaſio Veſcovo di Napoli verſato nella lingua Greca, e nella Latina. p. 101.
Gregorio Monaco Caſineſe, ſue Poeſie. p. 294.
Gregorio Monaco di Farfa, ſua Storia di quel Monaſtero. p. 273. continuata da Teodoino. p. 274.
Gualtero Maeſtro in Italia. p. 198.
Gualtero Priore di S. Vittore in Parigi, accuſe da lui date a Pietro Lombardo. p. 233.
Guglielmo Bibliotecario, ſue Vite de' Papi. p. 289.
Guglielmo della Puglia non fu Franceſe, ma Italiano. p. 295. notizie della

la sua Vita, e suo Poema. p. 296. e seg.
Guido Duca di Spoleti, Re d' Italia e Imperadore. p. 49.
Guido e Girolamo Abati del Monastero della Pomposa, Codici da essi raccolti per la loro Biblioteca. p. 257.
Guido Lombardo uomo dotto in Francia. p. 242.
Guido Prete di Ravenna Storico. p. 160.

I

IAcopo Veneziano dotto nella Lingua Greca. p. 290.
Ilderico Casinese, sua Elegia. p. 120. detto anche Filosofo. p. 161.
Italia, in qual senso ella sia debitrice a Carlo del risorgimento degli studj. p. 4. 29. stato di essa a' tempi di questo Imperadore. p. 30. e ne' due secoli susseguenti. p. 52. e poscia fino alla pace di Costanza. p. 183.
Ivone Maestro di S. Pier Damiano. p. 198.
Ivrea, scuola ivi fondata da Lottario. p. 37.

L

LAmberto Re d' Italia. p. 49.
Landenolfo Monaco Casinese, sue poesie. p. 294.
Landolfo Conte, dotto nella lingua Greca e Latina. p. 117.
Landolfo il vecchio Storico Milanese, notizie della sua vita. p. 304.
Landolfo il giovane va agli studj in Francia. p. 239. notizie della sua vita, e della sua Storia. p. 305.
Lanfranco Arcivescovo di Cantorbery, sua nascita, e suoi primi studj. p. 211. se fosse professore di legge. p. 213. è considerato come uno de' ristoratori degli studj in Francia. p. 215. ec. suoi illustri scolari, p. 216. rinnova lo studio della Critica. *ivi*. sue Opere. p. 218.
Leggi diverse che aveano vigore in Italia ne' bassi secoli. p. 173. maniera che tenevasi nel pubblicare le nuove. p. 174.
Leggi Romane seguite in Italia a tempo de' Re Franchi. p. 175.
Leone interprete delle Lettere Imperiali in Costan-

ſtantinopoli. p. 283.

Leone Marſicano Veſcovo di Oſtia, notizie della ſua vita, e della ſua Storia. p. 277.

Leone IV. Papa, ſua dottrina. p. 60. Monaſtero di Rito Greco da lui fondato in Roma. p. 118.

Libri, eſercizio de' Monaci nel ricopiarli. p. 57. ſcarſezza di eſſi ne' tempi barbari. p. 58. molti di eſſi portati in paeſi ſtranieri. *ivi*. emendati da Lanfranco Arcivescovo di Cantorbery. p. 217. e da S. Anſelmo di lui ſucceſſore. p. 220.

Liutprando Veſcovo di Cremona dotto nella Lingua Greca. p. 119. coltivatore della Poeſia. p. 120. ſua naſcita, e ſue diverſe vicende. p. 153. ſua Storia. p. 155. ſuo Veſcovado. p. 156. ſua ambaſciata a Coſtantinopoli, e relazione da lui ſcrittane. p. 156. ſua morte, ed altre opere a lui attribuite. *ivi* ec.

Lodolfo, o Leudaldo da Novara profeſſore di Teologia in Rheims. p. 237.

Lodovico I. il Pio Imperadore. p. 32. ſua morte. p. 48.

Lodovico II. Imperadore. p. 48.

Lodovico III. Re di Provenza e Imperadore. p. 50.

Lombardo Piacentino, Arciveſcovo di Benevento, perito ne' ſacri Canoni. p. 242.

Longchamps, ſuoi errori nella ſua Storia della Letteratura Franceſe. p. 69.

Lorenzo Diacono di Piſa, ſuo Poema ſulla guerra de' Piſani. p. 303.

Lottario figliuolo di Ugo Re d' Italia. p. 51.

Lottario I. Re d' Italia, ſcuole pubbliche da lui fondate. p. 32. ſua morte p. 48.

Lottario II. Re d' Italia e Imperadore, ſuo Regno. p. 189.

Lupo Abate di Ferriers, dimanda libri dall' Italia. p. 57.

Lupo Protoſpata, ſua Storia. p. 311.

M

MAbillon, ſue opinioni eſaminate. p. 68. 72.

Madriſio Gianfranceſco, ſua edizione delle Opere di S. Paolino d' Aquileia. p. 62. 67.

Marcheſi Mauro, ſua edizio-

zione delle Opere di S. Brunone Vescovo di Segni. p. 255.
Massenzio Patriarca d'Aquileia, sua lettera. p. 89.
Matilde Contessa, sua vita scritta da Donizone. p. 298.
Maurini, loro opinioni esaminate. p. 63. 106. 163. 206. 212. 226. 238. 295.
Medicina coltivata da' Monaci. p. 161. 171.
S. Metodio di Siracusa, Patriarca di Costantinopoli, suo elogio, e sue Opere. p. 102.
Michele Italiano Vescovo di Avranches celebre pel suo sapere. p. 242.
Milano, stato infelice di essa nell' undecimo, e duodecimo secolo. p. 188. scuole di questa Metropolitana. p. 195. se vi fossero altre pubbliche scuole. p. 196. ec. Biblioteca di quella Chiesa incendiata. p. 205.
Monaci si occupano nel trascrivere i Libri. p. 256. ad essi si dee in gran parte la conservazione di essi, e degli studi. p. 56. 171. 292.
Monasteri di Rito Greco fondati in Roma. p. 117.
Monte Casino, Monastero fecondo di uomini dotti. p. 90. 256. 292. Chiesa ivi rifabbricata nel IX. secolo, e ornata di pitture. p. 178. Storia dell' Abate Desiderio. p. 276.
Morena, Ottone e Acerbo, Storici di Lodi, notizie della lor vita. p. 306.
Mosaici usati nel nono e decimo secolo. p. 178.
Mosè da Bergamo detto a' suoi tempi, dottissimo nella Greca, e nella Latina favella. p. 290. ec. se fosse della Famiglia de' Mozzi, e a qual tempo vivesse. p. 299. ec. suo Poema. *ivi* ec.
Muratori Lodovico Antonio, sue opinioni esaminate. p. 81. 261.

N

Niccolò I. Papa, sua dottrina, p. 60.
Nomenogno, creduta Patria di Pier Lombardo. p. 225.
Nonantola, Biblioteca di quel Monastero data alle fiamme. p. 56.
Normanni, loro invasione nell' Italia. p. 188.

Ober-

O

OBerto Storico Genovese. p. 308.
Odelberto Arcivescovo di Milano, suo elogio. p. 89.
Oderisio Monaco Casinese Poeta. p. 294.
Odone Astigiano, suo comento sui Salmi. p. 255.
Olderico Italiano Monaco dotto in S. Vittore di Parigi. p. 242.
Olrico Vicedomino, va agli studj in Francia. p. 239.
Organi, loro antichità in Italia. p. 24.
Orologio notturno trovato dall' Arcidiacono Pacifico. p. 169.
Ottobuono Storico Genovese. p. 309.
Ottone I. II. e III., loro Regno. p. 51. e seg.
Oudin Casimiro, suo errore corretto. p. 268.

P

PAcifico Arcidiacono di Verona, notizie della sua vita, e spiegazione del suo Epitafio. p. 167.
Pandolfo da Pisa, sue vite de' Papi. p. 280.
Panegirico Anonimo di Berengario. p. 120.
Paolino Patriarca di Aquileia conosciuto in Italia da Carlo Magno. p. 8. esorta questo Principe a fomentare gli studj. p. 28. era Italiano di nascita. p. 63. sua nascita, sua vita e suoi studj. ivi ec. sue azioni, e sua morte. p. 66. sue opere. ivi ec.
Paolo Diacono conosciuto in Italia da Carlo Magno. p. 7. chiamato in Francia per farvi rifiorire le scienze. p. 27. sua nascita, suoi studj, e suoi impieghi alla Corte de' Rè Longobardi. p. 123. se fosse reo di congiura contro Carlo Magno. p. 126. quando e come chiamato da lui in Francia. p. 130. quando tornasse in Italia. p. 138. sua dottrina e sue opere. p. 140. ec.
Paolo Genovese Monaco, sue opere, e suo elogio. p. 273.
Paolo Vescovo di Napoli, orna di Pitture una torre. p. 179.
Papi, ad essi si dee singolarmente la conservazione dell' Arti ne' bassi secoli. p. 177. e l' essersi in qualche modo mantenuti gli studj. p. 193.

Pa-

Papia, notizie della sua vita, e del suo Vocabolario. p. 284.
Parma, sue scuole famose nell' undecimo, e duodecimo secolo. p. 198.
Pavia, se Carlo Magno mandasse un Monaco a tenervi scuola. p. 14. se la sua Università abbia avuto per fondatore lo stesso Carlo. p. 21. scuola ivi fissata a tempo di Lottario. p. 36.
Pescara Monastero, e copiosa Biblioteca ivi raccolta. p. 257.
Piacenza, se nell' undecimo secolo avesse Università. p. 199. se questa fosse fondata da Ottone III. p. 200.
Pietro Arcivescovo di Amalfi, sua disputa co' Greci. p. 272.
Pietro Arcivescovo di Milano, errori commessi dall' Argelati nel ragionarne. p. 86. sua lettera sulle traslazioni di S. Agostino, se sia supposta. p. 87. sua dottrina. *ivi*.
Pietro Bibliotecario, sue vite de' Papi. p. 280.
Pietro Blesense, lettere di Pier delle Vigne a lui falsamente attribuite. p. 201.
S. Pietro Damiano, sua nascita, e suoi primi studj. p. 244. sua vita monastica, sue dignità, e fatiche. p. 246. e seg.
Pietro da Pisa Maestro in Gramatica di Carlo Magno. p. 6. considerato come il primo fondatore delle scuole di Parigi. p. 26. sue Poesie. p. 120. 132. 140.
Pietro Diacono Monaco Casinese Scrittor poco esatto. p. 252. notizie della sua vita, e delle sue opere. p. 277.
Pietro Grossolano, o Crisolao Arcivescovo di Milano, sua patria. q. 261. vicende della sua vita. *ivi*. suo sapere, sue opere, e sue dispute coi Greci. p. 265. e seg.
Pietro Lombardo, Medico del Re di Francia. p. 228.
Pietro Lombardo, il Maestro delle sentenze, sua patria. p. 225. ove facesse i suoi primi studj. p. 227. scuola di Teologia da lui tenuta in Parigi. p. 228. è fatto Vescovo della stessa Città. *ivi*. sua morte. p. 229. sue opere, ed Elogio delle sue sentenze. p. 230. accuse date a que-

questa Opera. p. 233.
Pietro Mangiatore, se fosse Francese, o Italiano. p. 235.
Pietro Siculo, sua Storia de' Manichei. p. 103.
Pietro Suddiacono Napoletano. p. 100.
Pipino, figliuolo di Carlo Magno, e Re d'Italia. p. 31. sua morte. p. 32.
Pisa, scuole sacre, che ivi erano nel decimo secolo. p. 55.
Pittura, stato di essa nel nono e decimo secolo. p. 177.
Placido Monaco di Nonantola, sue opere. p. 272.
Poesia Latina coltivata da molti nel nono e decimo secolo. p. 119. nell' undecimo e nel duodecimo. p. 292. e seg.
Pomposa Monastero, copiosa Biblioteca ivi raccolta. p. 257.
Porcheron, sua edizione dell' Anonimo Geografo di Ravenna. p. 157.
Della Pusterla Anselmo va agli studj in Francia. p. 239.

R

RAinaldo Monaco Casinese, sue Poesie. p. 295.
Rainero Cherico Pistoiese va agli studj in Francia. p. 239.
Raterio Vescovo di Verona provvede alle scuole della sua Diocesi. p. 54. sua nascita, e sue varie vicende. p. 109. sua dottrina, e sue opere. p. 111.
Ranfredo Abate di Farfa. p. 171.
Ravenna, scuole che vi erano nel X. secolo. p. 54.
Di Ravenna Anonimo, sua Geografia che cosa sia, e a qual tempo composta. p. 157.
Raul Sire, sua Storia. p. 306.
Rodolfo Re di Borgogna, e d' Italia, p. 51.
Romoaldo II. Arcivescovo di Salerno, notizie della sua vita, e sua Storia. p. 312.
Rotrude Figlia di Carlo Magno, destinata Sposa di Costantino Figlio d' Irene. p. 132.
Ruggieri I. Re di Sicilia. p. 189.

S

SAlernitano Anonimo, sua Storia. p. 151.
Saracini, parti d' Italia da essi occupate. p. 31. 50. 53.
Sassi Giuseppantonio, sue opi-

opinioni esaminate. p. 86.
Scozzesi Monaci, che si dicono venuti in Francia, e un di essi mandato da Carlo Magno a Pavia, esame di questo racconto. p. 11. e seg.
Scultura, stato di essa nel nono e decimo secolo, p. 177.
Scuole Ecclesiastiche in Italia durarono ancora ne' bassi secoli. p. 46. in quale stato fossero nel secolo decimo. p. 103. leggi pubblicate intorno ad esse. p. 193.
Scuole Parrocchiali in Italia rinnovate nel nono secolo. p. 45. e nell' undecimo e nel duodecimo. p. 193. 198.
Scuole pubbliche fondate in Italia da Lottario. p. 33.
Sergio Padre di S. Atanasio Vescovo di Napoli, versato nella Lingua Latina e Greca. p. 100.
del Signore Canonico, sua edizione delle Opere di S. Attone. p. 104.
Silvestro II. Papa fa venir libri dall' Italia. p. 58. sua nascita, e suoi studj. p. 163. sue dignità, e suo Pontificato. p. 164. sue Opere. p. 165. taccia di Magia appostagli. p. 166.
Stefano V. Papa, sua dottrina. p. 60. Monastero di Rito Greco da lui fondato in Roma. p. 117. e seg.
Storia, Scrittori di essa nel nono e decimo secolo. p. 92. nell' undecimo e duodecimo. p. 122.
Storia miscella, chi ne sieno gli autori. p. 147.
Studj sacri degli Italiani nel nono e decimo secolo. p. 59. nell' undecimo e nel duodecimo. p. 205. e seg.

T

TEodolfo Vescovo d' Orleans, uno degli Autori del risorgimento degli studj in Francia. p. 27. leggi da lui promulgate per le scuole della sua Diocesi, *ivi* ec. nato in Italia, p. 67. se fosse ammogliato. p. 70. in qual anno fosse fatto Vescovo d' Orleans. p. 71. quanto fosse stimato da Carlo Magno. p. 73. sua disgrazia, p. 75. sua morte. p. 77. sue Opere. p. 78. ec.
Teodolo, a qual tempo vivesse, p. 114.
Teologo nelle Metropolita-

ta.

tane; quando istituito. p. 194.
S. Tommaso Arcivescovo di Cantorbery studia i Sacri Canoni sotto Lombardo Piacentino. p. 242.
Torino, scuola ivi fondata da Lottario. p. 36.
Trivio, e Quadrivio, che significhino. p. 199.

V

VErona, scuola ivi fondata da Lottario. p. 136. altre scuole che vi erano. p. 54.
Vetri dipinti usati nel nono secolo. p. 177.
Ugo Marchese di Provenza, e Re d' Italia. p. 50. come amasse i Filosofi. p. 162.
Ugo Abate di Farfa, sua relazione. p. 274.
Ugo Eteriano, sue Opere contro de' Greci. p. 272.
Ugo Falcando, sua Storia. p. 313.
Vicenza, scuola ivi fondata da Lottario. p. 36.
Vilgaldo Maestro in Ravenna. p. 55.
Ungheri danno il guasto all' Italia. p. 50. 53.

Il fine del Sesto Tomo.



